

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e la collaborazione interclassista politica e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

- il comunista -
Bimestrale - la copia 1 Euro
le prolétaire
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 104 -
Giugno 2007 - anno XXV
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spedizione in Abb. Postale - 70% -
DCB Milano

I proletari sono pagati sempre meno, contro un sempre crescente sfruttamento del lavoro salariato e della sua produttività La via d'uscita è nella ripresa della lotta di classe!

Lo dicono le statistiche ufficiali della grande borghesia: il peso del monte salari sul Pil (Prodotto Interno Lordo) dei paesi avanzati è sceso di 10 punti in 25 anni. La pressione capitalistica sui salari operai ha ottenuto, grazie all'opera sistematica del collaborazionismo sindacale e politico, un notevole risultato: gli operai hanno intascato meno salario, i capitalisti hanno intascato più quote di ricchezza sociale.

In un certo senso, la legge dell'economia che recita: a maggiore produttività corrispondono salari più alti, è stata invertita. La produttività del lavoro è progressivamente cresciuta, la quota dei salari è progressivamente diminuita.

Secondo la Morgan Stanley, una delle più importanti banche d'investimento mondiali, dal 2001 ad oggi i salari reali dei lavoratori sono rimasti fermi. Negli ultimi anni la produttività del lavoro è cresciuta del 2,8% l'anno negli USA, del 2,1% l'anno in Giappone, dell'1,7% in Germania: tutti tassi di crescita sono doppi rispetto agli anni precedenti. Ma la quota in percentuale dei salari sul Pil nei paesi avanzati è scesa dal 56% del 2001 al 53,7% del 2006 (1).

Secondo il FMI, nel suo ultimo *World Economic Outlook*, negli ultimi 25 anni la combinazione tra globalizzazione e progresso tecnologico ha comportato - nell'Occidente industrializzato più il Giappone - una

riduzione di circa 7 punti della quota del lavoro sulla ricchezza nazionale. Nel 1980, il lavoro (dipendente e autonomo) rappresentava una quota pari al 63,34% del Pil. Nel 2005, questa quota è scesa al 61,52%: i lavoratori, secondo l'economista del Mit di Boston, Olivier Blanchard, hanno perso, nei fatti, quanto aveva guadagnato nel dopoguerra. Il FMI non dà le statistiche nazionali, ma disaggregando i dati forniti dall'*Outlook* - sostiene l'articolista della *Repubblica* citata - si avrebbe questo quadro: nei paesi anglosassoni la perdita dei lavoratori equivarrebbe a tre-quattro punti del Pil, mentre il grosso della caduta si avrebbe nell'Europa continentale, nel cuore della tradizione socialdemocratica e del welfare state postguerra; qui la quota dei salari sul Pil è crollata di 10 punti in soli 25 anni! Nel 1980 il peso dei salari dei lavoratori europei corrispondeva a quasi tre quarti del Pil, il 73,09%. Oggi, meno di due terzi, il 63,62%. E la tendenza è in progressiva diminuzione.

Ciò significa che, al di là delle manovre di maquillage politico che mettono in pratica i vari governi che si succedono al potere, è la struttura stessa dell'economia capitalistica ad imprimere la tendenza a schiacciare il monte salari per bilanciare la caduta tendenziale del saggio di profitto.

Se da un lato aumenta la concorrenza sul mercato internazionale tra capitalisti, tra

Stati, fra trust e multinazionali, e quindi aumenta l'espansione del capitalismo anche nei paesi ad economia prevalentemente agricola in cui vengono sradicate violentemente e in modo accelerato enormi masse contadine dalla terra per essere gettate sul «libero mercato del lavoro», dall'altro aumenta appunto la massa di proletari, di braccia a disposizione del capitale per il loro sfruttamento. Solo Cina, India e Russia insieme rappresentano circa 1,5 miliardi di lavoratori salariati in aggiunta sul mercato globale. Il mondo si proletarizza sempre più - come previsto dal marxismo più di 150 anni fa - ma, in assenza di movimento autonomo di classe del proletariato, il fenomeno della più vasta proletarizzazione va ad aumentare la concorrenza tra proletari e quindi va tutta a vantaggio del capitale che va accrescendo l'appropriazione dell'enorme ricchezza sociale globale prodotta. Secondo il FMI, considerando solo gli addetti di aziende interessate all'import-export, la forza lavoro globale nel giro di vent'anni è quadruplicata; la progressiva semplificazione dei processi lavorativi permette, in buona parte, l'immissione nella produzione globalizzata di forza lavoro anche non particolarmente qualificata il che permette alle aziende che delocalizzano la propria produzione di aumentare la concorrenza tra proletari dei paesi avanzati e proletari dei paesi arretrati.

Non c'è dubbio che il progresso tecnologico abbia impresso alla produzione e alla distribuzione uno sviluppo notevole in termini di quantità di merci prodotte nella stessa unità di tempo; e, nella stessa unità di tempo è aumentata la quantità di operazioni possibili. Basti pensare alla velocità impressa alle informazioni e alle comunicazioni attraverso la telefonia e il mezzo internet, per comprendere quanto tempo *guadagna* la circolazione dei capitali e delle merci. E il tempo, per il capitale, è denaro, e il denaro è la sua vita.

Dall'aumento della produttività, e dalla diminuzione del tempo, e in parte della fatica, per fabbricare e far circolare l'enorme quantità di merci prodotta, ne sta beneficiando esclusivamente e sempre di più solo il capitale e le classi che lo rappresentano: la borghesia, i proprietari fondiari, e il codazzo di servi piccoloborghesi che costituiscono la rete del commercio, dell'intelligenza, del clero, della malavita, dell'amministrazione pubblica, della giustizia, insomma quella vasta e variegata rete di persone dedite alla difesa morale, pratica e violenta della proprietà privata.

Il proletariato, la massa enorme dei lavoratori salariati che, come dimostrano gli stessi borghesi, aumenta sempre più nel mondo, fa la parte della bestia da soma alla quale si dà quel che necessita per soprav-

Nell'interno

- La teoria del plusvalore di Carlo Marx base viva e vitale del comunismo
- Cina 1927: la controrivoluzione staliniana, dopo aver soffocato la rivoluzione socialista in Russia, fa massacrare il proletariato rivoluzionario in Cina
- Non dimentichiamo il democratico massacro dei 30 mila comunisti: 21-28 maggio 1871
- A proposito della banda di Salvatore Giuliano e della prima strage di Stato: Portella della Ginestra
- L'arte del «distingersi» a parole ma non coi fatti
- E' morto per un infortunio sul lavoro... dicono le cronache... E' stato assassinato, dice l'atroce realtà! (volantino)
- Primo Maggio internazionalista e di lotta! (volantino)
- I crimini del capitale assassino...
- Uomini e tonni
- Pellestrina: infortuni sul lavoro
- Ricordando il compagno François

vivere e per riprodurre giorno dopo giorno quella particolare risorsa così utile, e vitale, per il capitale: la forza lavoro!

Il capitale si nutre di plusvalore, e lo trasforma in profitto capitalistico. Il plusvalore è quella quota di tempo di lavoro non

(Segue a pag. 2)

18 marzo - 21 maggio 1871

La Comune di Parigi, secondo Marx

Uno dei punti cruciali degli insegnamenti della Comune parigina è costituito dallo Stato. Marx ed Engels, e poi Lenin e Trotsky e poi Bordiga, hanno costantemente messo in evidenza come, al di là della effettiva coscienza che la Comune aveva di se stessa e del ruolo storico che stava svolgendo nella generale lotta di classe del proletariato contro l'intera società capitalistica, l'esperienza materiale della Comune, attaccata dalla coalizione di potenze sia borghesi che preborghese, andava definita come il primo esempio storico di dittatura di classe proletaria, classe proletaria che, vinto l'assalto al potere politico, si costituisce in classe dominante, abbatte lo Stato borghese ed instaura il proprio Stato proletario.

E' certamente utile, tra i vari scritti che spesso abbiamo richiamato negli anni scorsi, rimettere a disposizione, soprattutto dei giovani proletari, materiali che non sono ormai più di facile reperimento. Lo spazio che abbiamo nel giornale non è tale da permettere la ripubblicazione di tutto quel che vorremmo riproporre; perciò ci limiteremo ad alcuni brani da "La guerra civile in Francia", di Marx, che raccomandiamo a tutti coloro che mostrano interesse, anche solo "storografico" su avvenimenti storici che hanno rappresentato una formidabile conferma del marxismo. A parte, diamo un breve elenco di testi e articoli perché i compagni e i lettori interessati possano orientare i propri approfondimenti.

CHE COS'E' LA COMUNE, QUESTA SFINGE CHE TORMENTA COSI' FORTEMENTE L'ANIMO BORGHESE?

Dopo Sedan (1), la Comune era stata proclamata dagli operai di Lione, di Marsiglia e di Tolosa (2). Gambetta fece del suo meglio per distruggerla (3). Durante l'assedio di Parigi i ripetuti sollevamenti degli operai, incessantemente repressi con perfidi pretesti dai brétoni di Trochu, degni sostituti dei còrsi di Louis Bonaparte, erano altrettanti tentativi per sostituire con la Comune il governo degli impostori. La Comune, che si costituiva allora nell'ombra, era l'autentico segreto della rivoluzione del 4 settembre [1870]. Per questo, già all'alba del 18 marzo [1871], dopo la disfatta della controrivoluzione, l'Europa sonnolenta fu bruscamente destata dai suoi sogni dal rombo di cannone di Parigi: «Vive la Commune!».

Che cos'è la Comune, questa sfinge che tormenta così fortemente l'animo borghese?

Molto semplicemente, è la forma con la quale la classe operaia conquista il potere politico nei suoi centri di gravità sociale, Parigi e gli altri centri industriali.

Il Comitato centrale nel suo proclama del 18 marzo diceva:

«I proletari della capitale, in mezzo ai cedimenti e ai tradimenti delle classi di governo, hanno compreso che era giunta per

essi l'ora di salvare la situazione prendendo in mano la direzione degli affari pubblici... Il proletariato... ha compreso che era suo dovere imperioso e suo diritto assoluto prendere in mano le proprie sorti e assicurarsi il trionfo impadronendosi del potere (potere dello Stato)» (4).

Ma il proletariato non può, come hanno fatto le classi dominanti e le loro diverse frazioni rivali, nelle successive epoche del loro trionfo, accontentarsi di prendere l'apparato statale esistente e di farlo funzionare così com'è a proprio vantaggio. La prima condizione per conservare il potere politico consiste nel trasformare l'apparato esistente e nel distruggere questo strumento di dominio di classe. Questo immenso apparato governativo, che, rinserra come un boa l'autentico corpo sociale nelle maglie universali di un esercito permanente, di una burocrazia gerarchizzata, di una polizia, di un clero docile e di una magistratura servile, fu forgiato all'epoca della monarchia assoluta come arma della nascente società borghese nella sua lotta di emancipazione contro il feudalesimo. La prima Rivoluzione francese, il cui compito consisteva nel dar via libera allo sviluppo della moderna società borghese, dovette spazzar via tutte le roc-

caforti locali, territoriali, urbane e provinciali del feudalesimo, e preparò socialmente il terreno per la sovrastruttura di un potere statale centralizzato, con organi onnipresenti che si diramavano secondo un piano di sistemazione e gerarchica divisione del lavoro.

Ma la classe operaia non può accontentarsi di prendere la macchina statale così com'è e di farla funzionare a proprio vantaggio. Lo strumento politico del suo asservimento non può servire da strumento politico per la sua emancipazione.

Lo Stato borghese moderno si incarna in due grandi organismi, il parlamento e il governo. L'onnipotenza parlamentare, sotto la Repubblica del partito dell'ordine, dal 1848 al 1851, aveva dato origine alla propria negazione, il Secondo Impero. Il regime imperiale, con la sua irrisoluzione per il parlamento, è il regime che attualmente fiorisce nella maggior parte dei grandi Stati militari del continente. A prima vista, la dittatura usurpata dell'organo governativo sulla società stessa sembra dominare e umiliare tutte le classi allo stesso modo. Ma in realtà, almeno nel continente europeo, essa è diventata la sola forma possibile di Stato con cui la classe degli appropriatori possa continuare a tenere sotto il suo giogo la classe dei produttori. L'assemblea dei fantasmi di tut-

(Segue a pag. 3)

Triennializzazione del contratto nel pubblico impiego: i padroni del privato cantano vittoria!

Che lezione tirare dal rinnovo del contratto del pubblico impiego

Ormai è ufficiale: a cominciare dal pubblico impiego i contratti si allungheranno di un anno; ciò vuole dire che nella pratica si trascineranno abbondantemente oltre i tre anni. Naturalmente i sindacati tricolore si sono premurati di sottolineare che è in via "sperimentale", *solo nel pubblico impiego* (per il prossimo rinnovo contrattuale 2008-2010), anche perché si andrebbero a modificare gli assetti contrattuali stabiliti nel '93; insomma è una questione di tempi per far digerire il peggioramento ulteriore ai proletari.

Da tempo il collaborazionismo sindacale di Cgil-Cisl-Uil ha accettato in pratica, prima, e fatti suoi, subito dopo, gli obiettivi dei padroni: maggiore flessibilità per poter accedere ad un posto di lavoro, maggiore flessibilità all'interno del posto di lavoro stesso e da un posto di lavoro ad un altro, drastica riduzione del "costo del lavoro" (ossia dei salari) sia nel settore pubblico che in quello privato, aumento della concorrenza tra i proletari con l'incentivo del salario legato all'aumento dei ritmi di lavoro e della produttività.

Il contratto del pubblico impiego, scaduto da 17 mesi, è passato con un aumento misero di 101 euro medi lordi; in pratica, lo Stato borghese oltre ad aver risparmiato facendo partire gli aumenti più tardi ha anche ottenuto che il prossimo contratto duri tre anni invece di due.

Va detto che in questo settore di lavoratori che un tempo erano tendenzialmente più "garantiti" rispetto al settore privato, soprattutto nel mantenimento del posto di lavoro, le condizioni sono drasticamente cambiate negli ultimi anni: sono aumentati enormemente i lavoratori precari e la quantità di lavoratori con salari che si aggirano intorno ai 1.000 euro; questo nuovo accor-

do tra sindacati tricolore e governo non li solleva da una condizione tendenzialmente più misera dato che "quell'aumento" rappresenta una goccia rispetto alla reale perdita di potere d'acquisto del loro salario e in cambio poi di una maggiore flessibilità.

Nel '93, con l'accordo sulla "nuova politica dei redditi", il sindacato tricolore accettava di modificare gli assetti contrattuali dove, ad esempio, si stabiliva che ogni 2 anni veniva contrattata la parte economica e ogni 4 quella normativa (prima era di tre anni per entrambe), ma questo per far passare la definitiva cancellazione della "vecchia" scala mobile: un meccanismo che automaticamente ogni 6 mesi faceva aumentare il salario recuperando circa il 50% di ciò che l'inflazione si mangiava in potere d'acquisto, che per quanto sgangherato era pur sempre un meccanismo che si aggiungeva alla contrattazione nazionale. Inoltre esisteva la contrattazione aziendale con la quale, là dove esisteva una certa combattività operaia, si riusciva a strappare un'altra quota di salario che andava ad aggiungersi in maniera stabile in busta paga. Ma quest'ultima quota di salario, con i nuovi accordi del '93, diventava praticamente una quota "una tantum" che il padrone concedeva a seconda delle sue esigenze di contenimento dei costi e legata strettamente ad obiettivi di incremento della produttività e alla presenza dei lavoratori sul posto di lavoro senza alcuna garanzia di stabilizzarsi in busta paga.

Il biennio economico diventava così il livello principale in cui, in generale, il salario avrebbe dovuto per tutti i lavoratori recuperare, sia pure in ritardo, una determinata quota di salario perso con l'aumento del

(Segue a pag. 2)

La via d'uscita è nella ripresa della lotta di classe!

(da pag. 1)

pagato del salariato di cui il capitalista si appropria; e se ne appropria solo in forza del dominio politico e sociale della classe di cui fa parte, della classe borghese. E' questo dominio politico e sociale, fondato sulla struttura economica capitalistica - rivoluzionaria nei confronti del feudalesimo, reazionaria nei confronti del comunismo - che costituisce il nodo cruciale della vita sociale dell'intera specie umana.

Come la società schiavista ha fatto il suo tempo ed è stata distrutta e sopravvanzata dalla società feudale, e come la società feudale ha fatto il suo tempo ed è stata distrutta e sopravvanzata dalla società capitalistica, così anche la società capitalistica - compiute le fasi rivoluzionaria e riformista - ha fatto il suo tempo: non ha più nulla da dare alla specie umana. Tutto ciò che di rivoluzionario poteva attuare l'ha fatto, espandendo il dominio del capitalismo in tutto il mondo. La globalizzazione di cui parlano da anni gli economisti di tutti i paesi non è che l'estensione del mercato capitalistico a livello mondiale, tendenza non nuova ma congenita alla stessa economia capitalistica fin dalle sue origini; ed è perciò che il marxismo l'aveva fin dalle sue origini prevista.

L'economia capitalistica è l'economia predominante in tutto il mondo, anche là dove - e non sono poche le lande arretrate - si soffre la mancanza di sviluppo economico. La vita della stragrande maggioranza degli uomini dipende dall'economia capitalistica, dal suo andamento e dalle sue crisi, dalla lotta di concorrenza su ogni mercato, dalla violenza che spriona ogni suo atto, ogni suo movimento. Quale futuro può assicurare alla specie umana una società che ha votato ogni sua forza, ogni sua energia, ogni cellula vivente a produrre e riprodurre capitale, fonte di miseria crescente, di violenza dilagante, di spreco gigantesco di ogni tipo di risorsa, da quelle ambientali a quelle umane?

La borghesia, come dimostrano le sue stesse statistiche, è impotente di fronte alle leggi del mercato capitalistico; è impotente di fronte alle esigenze della produzione e riproduzione di capitale, questo vero dominatore della società al cui cospetto la stessa borghesia non può che inchinarsi perché è la classe sociale che lo rappresenta e col suo dominio politico lo difende, lo conserva, ne assicura la sopravvivenza.

Ma la sopravvivenza del capitale, e quindi della stessa borghesia come classe dominante, non è garantita soltanto dalla stessa borghesia, dalla sua intelligenza e dalla sua esperienza di potere. Vi contribuiscono anche tutte quelle forze che mediano la conciliazione fra le classi, dall'opportunismo sindacale e politico di marca «operaia» alle tendenze pacifiste, ambientaliste, dell'umanitarismo, dalla chiesa al democrazia delle più diverse scuole. E vi contribuisce la fitta rete del malaffare e della ma-

lavita che parassitariamente vivono di una illegalità che è congenita alla sovrastruttura del potere e alle sue istituzioni.

Una sola forza sociale, però, ha la possibilità di interrompere i cicli distruttivi dello sviluppo capitalistico e sostituirli con l'impianto di una nuova società e una nuova economia: **la classe del proletariato**, la classe dei senza riserve, quella classe dalla quale il capitale estorce il plusvalore per sviluppare se stesso e, nello stesso tempo, per rafforzare il proprio dominio sull'intera società.

La classe del proletariato nel corso storico del suo sviluppo e del suo movimento ha dimostrato che la forza rivoluzionaria potenziale che possiede può diventare cinetica, reale, e quindi agire per cambiare completamente la società, solo se alla forza del numero - essa rappresenta la stragrande maggioranza della popolazione in ogni paese del mondo, come le stesse statistiche borghesi affermano - si accompagna la forza del programma rivoluzionario; solo se il programma rivoluzionario rappresentato dal partito di classe (e dalla teoria marxista) permea il movimento proletario di resistenza al capitale, influenza i settori decisivi della classe proletaria guidandola nella lotta di classe e nella rivoluzione comunista.

I fatti materiali del corso del capitalismo dimostrano che l'economia attuale ha sviluppato a tal punto la produttività del lavoro da non aver assolutamente bisogno di uno sviluppo ulteriore della produttività, utile invece esclusivamente alla lotta di concorrenza capitalistica. Il fatto stesso che il capitalismo va incontro ormai da tempo solo a crisi di sovrapproduzione - crisi che gli Stati capitalisti affrontano sempre più spesso con le guerre guerreggiate e con distruzioni di beni sempre più massicce - dimostra che il capitalismo non ha più alcun progresso né economico né politico né sociale da offrire alla specie umana: esso produce per distruggere, distrugge per produrre e ridistruggere ancora in una spirale senza fine. Il fine della produzione capitalistica non è la produzione di beni che servano a soddisfare i bisogni della specie umana, ma la produzione di merci, ossia di valori di scambio e non ha alcuna importanza se non soddisfano i bisogni della specie umana poiché essi devono soddisfare i bisogni della valorizzazione del capitale, insomma i bisogni del mercato capitalistico; tali valori di scambio sono il mezzo, il veicolo per concretizzare il guadagno capitalistico, il profitto. Togliete il valore di scambio dai beni prodotti e avrete tolto il motivo d'esistenza del capitalismo.

La sopravvivenza del capitalismo, di questa economia della sciagura, della miseria crescente, della violenza sprigionata da ogni suo poro, in realtà dipende anche dalla lotta di classe del proletariato.

Se la lotta di classe del proletariato è assente, come ormai da troppo tempo si verifica, il capitalismo non trova ostacoli se non nel suo stesso sviluppo, e li supera

con metodi e misure borghesi: distruggendo merci e capitali in sovrabbondanza attraverso le guerre, riducendo in schiavitù popolazioni intere e sfruttandole fino all'ultima goccia di sangue, schiacciando il proletariato in condizioni di pura sopravvivenza quotidiana, limitando di tanto in tanto la propria sete di profitto per ripartire a determinati strati della popolazione qualche briciola in più; il tutto in attesa che la crisi passi e si riprenda la corsa sfrenata al profitto. Ma se il proletariato non lotta sul terreno di classe non significa che sia assente anche la borghesia. La borghesia non è mai assente dalla lotta contro le classi proletarie; per estorcere il plusvalore dal tempo di lavoro dei salariati, la borghesia è in continua lotta poiché ogni azienda non è un'isola felice, ma è inserita nel mare magnum del mercato in cui si incontrano e si scontrano tutte le aziende capitalistiche in una lotta di concorrenza che non smette mai.

Perciò i capitalisti sono interessati, spinti e costretti ad ottenere dallo sfruttamento del lavoro salariato il massimo di produttività possibile, perché la produttività del lavoro è l'unico vero metro di misura del guadagno del capitalista. Aumento della produttività significa aumento della quota potenziale di plusvalore da estorcere dal lavoro salariato di ogni singolo lavoratore. E questo aumento il capitalista lo può ottenere in diverse maniere: aumentando le ore di lavoro a parità di salario erogato, aumentando la quota di salario in nero, aumentando il numero di lavoratori pagati meno, aumentando i ritmi e i carichi di lavoro per ciascun operaio, aumentando la produzione nella stessa unità di tempo grazie alle innovazioni tecniche, non pagando o diminuendo al massimo le contribuzioni per malattia, infortuni, pensioni, allungando il tempo di utilizzo dei macchinari e diminuendo i costi di manutenzione e delle misure di sicurezza, sostituendo i lavoratori fissi con lavoratori precari e a salario più basso, sfruttando forza lavoro clandestina, e mille altre strade legali e illegali.

I proletari che cosa possono fare per arginare questa enorme pressione sulle loro condizioni di vita e di lavoro? Devono lottare, devono necessariamente ribellarsi a condizioni che peggiorano progressivamente sempre più. Ma come? Con quali mezzi e con quali metodi?

Con i mezzi e i metodi della lotta di classe, finalmente accettata a viso aperto; quella lotta che la classe borghese non smette mai di fare contro il proletariato deve trovare una risposta sullo stesso terreno antagonistico, e la risposta è: lotta di classe indipendente, autonoma, a difesa esclusivamente degli interessi immediati proletari!

E' ovvio che nei tentativi che i proletari hanno fatto, fanno e faranno per organizzarsi in questa lotta hanno trovato, trovano e troveranno mille difficoltà. Si troveranno contro non solo i capitalisti e i loro sgherri, in giacca e cravatta, in tonaca o in

divisa; si troveranno contro tutta quella schiera di opportunisti che hanno dedicato la loro vita - e per questo vengono pagati profumatamente - a conciliare gli interessi proletari con gli interessi borghesi, ma a beneficio di quelli borghesi; si troveranno contro tutta quella schiera di conservatori e reazionari pronti a difendere patria, democrazia, pace sociale e diritti civili, ma pronti a trasformarsi in cani ringhiosi da guardia della conservazione borghese quando il proletariato alza finalmente la testa e si muove in difesa soltanto del suo diritto a vivere, a dar da mangiare alla propria famiglia, a dare un tetto e da vestire ai propri figli, in difesa del suo diritto a non morire di fatica, di miseria, di fame.

I proletari devono sapere che non basta unire le proprie forze per ottenere un risultato positivo. Gli scioperi, le manifestazioni, le adunanze oceaniche non sono mancati in tutti questi anni. Ma, a che cosa sono serviti se i loro salariati perdono costantemente potere d'acquisto, se il tasso di sfruttamento del lavoro salariato invece di diminuire continua ad aumentare, se la garanzia di vita anche dopo la fine del ciclo attivo di lavoro è sempre più negata, se le generazioni più giovani e future sono sempre più destinate ad una vita precaria, insicura, di miseria e di fame?

Essi devono unire le proprie forze sul terreno della lotta di classe e organizzarsi su questo terreno intorno ad obiettivi di classe, ossia *fuori dalle compatibilità con l'andamento dell'economia aziendale o nazionale*. Unire le forze in associazioni di difesa immediata che mettano nel proprio programma, nella propria piattaforma di lotta obiettivi come: **drastica diminuzione della giornata lavorativa a parità di salario! - aumento di salario più alto per le categorie peggio pagate! - salari uguali per uguali mansioni, uomini o donne, indigeni o stranieri! - no al lavoro nero e clandestino!**

Essi devono organizzarsi in associazioni che si impegnano, per statuto, ad utilizzare i mezzi della lotta di classe che sono tutti quelli che, per il loro uso, non dipendono da una precostituita sudditanza alla conciliazione di classe, alla pace sociale e al burocratismo dei sindacati tricolore. E' inevitabile, in certe situazioni, in cui la rabbia proletaria scoppia improvvisa, che il movimento di protesta e di ribellione sfoci in atti violenti; di per sé l'atto violento non è il paradigma di ogni agire del movimento operaio, e in genere se si trasforma in atti di vandalismo gratuito è contrario all'interesse più generale della lotta proletaria. Ma la sopraffazione, la vessazione, lo sfruttamento sfrenato della forza lavoro è violenza sistematica della borghesia nei confronti del proletariato, una violenza in parte tollerata e difesa dalle stesse istituzioni borghesi; perciò i casi in cui proletari, nella spinta ribellistica, si lasciano andare ad atti di violenza personale o anche gratuita non sono che logiche risposte ad una violenza sociale che colpisce tutti i giorni per una vita intera e che talvolta, invece di dirigersi verso i familiari o i vicini si rivolgono verso quelli che possono essere scambiati per sim-

boli del potere, simboli di forze non bene identificate ma che vengono considerate parte del regime di violenza generalizzato sotto il quale si conduce una vita grama.

La lotta di classe è ben altro, ed ha un respiro ed obiettivi ben più ambiziosi. Con la lotta di classe è la classe del proletariato che si pone sulla scena con tutta la sua pressione grazie alla quale capovolgere i rapporti di forza fra le classi a proprio favore. Sarà una lotta durissima, perché la classe borghese non intenderà mai - sebbene rappresenti una stretta minoranza della popolazione - dimettersi dal potere; il potere che ha ancora saldamente in mano non lo lascerà per nessuna ragione al mondo perché da questo potere essa trae tutti i benefici e i privilegi di classe per i quali lotta con tutti i mezzi - legali, illegali, pacifici, democratici e violenti - contro qualsiasi forza sociale (e nell'epoca moderna questa forza sociale è rappresentata soprattutto dal proletariato) li voglia limitare se non, addirittura, eliminare.

La lotta di classe del proletariato storicamente ha già mostrato quale potenza è racchiusa nel movimento del proletariato: nella misura in cui questo movimento è diretto in modo conseguente con gli obiettivi storici dell'emancipazione del proletariato dall'oppressione capitalistica, la potenza della classe proletaria spaventa tutte le borghesie del mondo, spingendole ad interrompere la loro lotta di concorrenza per unirsi e battersi con tutti i mezzi contro il proletariato, tanto più se quest'ultimo, come a Parigi nel 1871 e a Mosca nel 1917, ha preso il potere e lo usa nella prospettiva dell'impianto di una nuova società basata non più sulla produzione e riproduzione del capitale, non più sul denaro e il mercato, non più, quindi, sullo sfruttamento del lavoro salariato, ma sulla soddisfazione dei bisogni reali della specie umana.

Nessun borghese è in grado di comprendere quel che i comunisti del 1871 e i proletari russi del 1917 avevano compreso attraverso la loro lotta: che è possibile finirla con la borghesia e con l'economia capitalistica, e aprire la società degli uomini ad un futuro in cui sopraffazione, violenza, guerra non hanno più ragione di esistere. Ma per giungere a quel fine è necessario passare attraverso la lotta di classe e la rivoluzione dei proletari in tutto il mondo. Anche se oggi gli stessi proletari, rincretiniti fino all'ultima cellula del cervello dalla democrazia e dalla rassegnazione, non si riconoscono in questo futuro, saranno proprio loro, e i loro figli, guidati dal loro partito di classe, a diventare protagonisti di una gigantesca rivoluzione grazie alla quale cambierà completamente la società umana. E allora le statistiche borghesi del FMI o della Banca Mondiale non serviranno più a nulla perché la dimostrazione della realtà di classe la si troverà sul terreno: **sul terreno della lotta di classe saranno allora gli scarponi proletari a battere il tempo della rivoluzione!**

(1) Cfr. *la Repubblica*, 28.4.2007.

Che lezione tirare dal rinnovo del contratto del pubblico impiego

(da pag. 1)

costo della vita. In realtà, non solo i conti che facevano i sindacati tricolore erano molto al di sotto di ciò che si sarebbe dovuto ottenere per andare alla "pari", ma gli aumenti poi effettivamente ottenuti in busta paga venivano riparametrati per livello professionale aumentando il divario tra la maggioranza dei livelli inquadri ai salari più bassi con quelli più alti; inoltre, venivano concesse - come sempre nelle abitudini del collaborazionismo sindacale - le "tranches" in modo che i costi per i padroni venissero diluiti nel tempo.

Per il padronato è stato un vantaggio enorme aver eliminato un automatismo come la scala mobile e andare a trattare ogni due anni con i sindacati ultracollaborazionisti il salario a livello nazionale. Anno dopo anno, contratto dopo contratto, essi hanno iniziato a trascinare sempre più in là nel tempo la durata delle vertenze (tanto più che si era stabilita una specie di scala mobile "carsica" che copriva con qualche euro un'indennità per la "vacanza contrattuale") fino al punto che di fatto ormai in tutte le categorie non si chiudeva il contratto prima dei 12 mesi dalla scadenza.

Questo naturalmente perché non c'è mai stata una risposta dura sul terreno con iniziative di lotta da parte del sindacato tricolore a difesa degli accordi che loro stessi avevano sottoscritto. Era chiaro che prima o poi il padronato avrebbe preteso questo allungamento ed è sintomatico che proprio

dal pubblico impiego parta oggi l'affondo, cioè là dove un tempo i proletari avevano qualche "garanzia" in più, e ciò dimostra il segnale chiaro che si intende dare a tutto il proletariato nel senso di accettare più sacrifici mettendo in soffitta qualsiasi illusione di recupero di un tenore di vita decente; ai lavoratori viene praticamente detto che si devono solo augurare di riuscire a mantenere un posto di lavoro sempre più precario e sempre più mal pagato!

Questo significa che gradualmente ma sempre più velocemente - si è visto anche con la riforma delle pensioni - per la stragrande maggioranza dei lavoratori, siano essi sotto il padrone "Stato" o quello privato, si sta concretizzando un progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita proletarie.

Ma, di fronte al drammatico impoverimento dei proletari e delle loro famiglie non c'è solo la rassegnazione, come insegnano la chiesa e il collaborazionismo sindacale anche quando parla di "lotta". **Non solo per ottenere condizioni salariali e di lavoro migliori è necessario lottare uniti - meglio se al di sopra delle categorie e dei settori in cui i proletari vengono costretti - ma anche solo per una lotta di pura difesa delle condizioni elementari di vita è necessario scendere sul terreno della lotta di classe, della difesa esclusiva degli interessi operai immediati senza farsi condizionare dalle cosiddette compatibilità di un sistema economico e sociale che difende prima di tutto il profitto capitalistico e i**

privilegi delle classi possidenti.

Per anni padronato pubblico e privato, sindacati tricolore e governo, hanno agito continuamente e incessantemente per dividere i vari settori di lavoro, le varie categorie al loro stesso interno con mille livelli retributivi, spostando le scadenze contrattuali, aumentando le differenze salariali o normative e di carattere previdenziale anche consistenti soprattutto per il settore pubblico, in ottemperanza al sistema di clientelismo politico utile soltanto ad imprigionare i proletari in un reticolo di false garanzie e di "debiti di riconoscenza" atti a dividere i proletari e a tenerli più strettamente sottoposti alle esigenze del mercato, dei singoli padroni e, in generale, dell'economia nazionale, mantenendo contemporaneamente una pace sociale, tanto cara al metodo democratico di governo e a tutte le forze della conservazione sociale, dalla quale ne ricavano benefici esclusivamente i padroni, i politici, i parassiti della società, gli opportunisti.

La crisi del capitalismo a livello internazionale, sottoposto ad una concorrenza in aumento sui mercati di tutto il mondo, preme sui profitti del padronato nazionale e impone allo Stato - che è in realtà il comitato di difesa degli interessi capitalistici nazionali - di tagliare sulle spese; e quel che torna più comodo è che dà meno scempenso al sistema dei profitti capitalisti è il taglio delle spese assistenziali-previdenziali. Ciò significa, in pratica, che lo Stato e il padronato sono spinti a tagliare sui salari e sulle vecchie garanzie (le cosiddette condizioni di "privilegio") di tutti i settori del proletariato. Va da sé che così facendo, in assenza di lotta di classe e di organizzazioni classiste dei lavoratori capaci di lottare con

tro questa ulteriore pressione capitalistica sui salari, la concorrenza tra proletari è destinata ad aumentare favorendo, di fatto, le manovre di difesa dei profitti a scapito dei salari operai.

Resta pur sempre l' "idea" che nel settore pubblico ci siano condizioni di maggiore "garanzia", ma la realtà sta cambiando velocemente: ci sono e si verificano nuove condizioni sempre maggiori di sfruttamento, di salari miseri, e precarie di lavoro. Prima i lavoratori di questo settore si "toglieranno" questa idea dalla testa e cominceranno ad essere più sensibili alla solidarietà con i loro fratelli di classe del settore privato, e prima incominceranno a vedere la via chiara della lotta di classe che li porterà ad uscire dal tunnel dell'imiserimento delle loro condizioni di vita.

Anche i dati ufficiali diffusi dai media borghesi ammettono chiaramente che mediamente una famiglia proletaria tra tasse, balzelli, tariffe varie ha perso intorno ai 600/700 euro l'anno, senza contare tutto il resto compresi affitti, mutui, tickets sanitari, alimenti e vestiario (e sembra che proprio su questi ultimi i proletari stanno risparmiando sempre di più per tirare avanti con il magro salario). Gli aumenti richiesti dai sindacati tricolore si attestano mediamente sui 100 euro lordi mensili. Ciò vuole dire che tolte le tasse non recuperano che una minima parte dell'aumentato costo della vita e in pratica il salario continua a svalutarsi drasticamente. Con l'ulteriore allungamento della durata dei contratti diventerà ancora più evidente e pesante per i proletari. Rispetto alle esigenze di difesa degli interessi proletari la contrattazione do-

vrebbe al contrario essere accorciata per recuperare più in fretta ciò che l'inflazione e costo della vita erodono al salario.

Il salario oggi dovrebbe attestarsi - per una famiglia media proletaria - sui 3.000 euro. Nella realtà, il salario medio dei lavoratori è meno della metà, ciò significa che si è svalutato di almeno il 50% in questi ultimi 12/13 anni. Infatti, per poter mantenere lo stesso tenore di vita di allora si devono aumentare le ore di lavoro di tutti i componenti della famiglia, donne e figli compresi. Per i lavoratori precari e i disoccupati saltuari l'impoverimento è già attuale e non non vi è nessun segnale di "controtendenza".

L'accordo sul rinnovo del contratto per il pubblico impiego dimostra per l'ennesima volta che sindacati tricolore, padronato e governo sono tutti d'accordo sul fatto che il salario dei proletari debba diminuire ulteriormente, per mantenere alta la competitività delle merci italiane sui mercati internazionali, e per salvaguardare i profitti delle aziende, che sono poi i profitti dei padroni.

Ancora una volta i sindacati tricolore ultracollaborazionisti con padroni e governo borghese si fanno veicolo presso i lavoratori per far passare gli interessi del mercato e dei padroni, senza il minimo scrupolo e pretendono anche che i lavoratori li seguano e li sostengano!

I proletari devono riprendere a lottare direttamente e indipendentemente dal collaborazionismo sindacale se vogliono iniziare ad invertire la rotta e non solo per recuperare il potere d'acquisto del loro salario, ma anche per aumentare il loro tenore di vita, lottare per ridurre l'orario di lavoro, i ritmi e i carichi di lavoro

18 marzo - 21 maggio 1871

La Comune di Parigi, secondo Marx

(da pag. 1)

ti i defunti parlamenti francesi, che ancora ossessionano Versailles, non esercita alcun autentico potere al di fuori dell'apparato governativo, quale è stato foggato dal Secondo Impero.

L'enorme parassita governativo che rinserta il corpo sociale come un boa nelle maglie universali della sua burocrazia, della sua polizia, del suo esercito permanente, del suo clero e della sua magistratura, risale al tempo della monarchia assoluta. Il potere dello Stato centralizzato doveva, a quell'epoca, servire alla nascente società borghese, come arma potente nella sua lotta emancipatrice contro il feudalesimo. La Rivoluzione francese del XVIII secolo, che aveva per compito di spazzare via la medievale assurdità dei privilegi feudali, locali, urbani e provinciali, non poteva far altro che ripulire socialmente il terreno dagli ultimi ostacoli che ritardavano il pieno sviluppo di un potere statale centralizzato, con organi onnipresenti, foggati secondo un piano di sistematica e gerarchica divisione del lavoro. E' così che questo potere sorse sotto il Primo Impero, esso stesso frutto delle guerre di coalizione della vecchia Europa semif feudale contro la Francia moderna.

Sotto i regimi parlamentari che seguirono, Restaurazione, Monarchia di Luglio, Repubblica del partito dell'ordine, non solamente la direzione suprema di questo apparato di Stato dalle irresistibili attrattive, autorità, profitti, raccomandazioni, divenne oggetto di conflitto tra le frazioni rivali della classe dominante, ma anche, a misura che il progresso economico della società moderna ingrossava le fila della classe operaia, accresceva la sua miseria, organizzava la sua resistenza e sviluppava le sue tendenze alla emancipazione, in una parola, a misura che la lotta di classe moderna, la lotta tra il lavoro e il capitale, prendeva forma, la fisionomia e il carattere del potere statale subirono un mutamento sorprendente. Questo potere aveva sempre avuto come scopo il mantenimento dell'ordine sociale esistente, e, di conseguenza, la subordinazione della classe dei produttori e il suo sfruttamento da parte della classe degli appropriatori. Ma, finché questo ordine veniva accettato come una necessità indiscutibile e incontestata, il potere statale poteva darsi un'aria di imparzialità. Esso manteneva la subordinazione esistente delle masse che costituiva l'ordine inalterabile delle cose: era una realtà sociale subita senza contestazione da parte delle masse e utilizzata senza preoccupazioni dai loro «superiori naturali».

Quando la società stessa entrò in una nuova fase, la fase della lotta di classe, il carattere della sua forza pubblica organiz-

zata, del potere statale, non poteva che cambiare anch'esso (che subire anch'esso un notevole cambiamento). Doveva sviluppare sempre di più il suo carattere di strumento del dispotismo di classe, di macchina politica incaricata di perpetuare con la forza l'asservimento sociale dei produttori della ricchezza a coloro che se ne appropiano, lo strumento di dominio economico del capitale sul lavoro.

Dopo ogni nuova rivoluzione popolare, il cui risultato era stato di trasferire la direzione dell'apparato statale da una categoria delle classi dominanti ad un'altra, il carattere repressivo del potere dello Stato non cessò di svilupparsi e di manifestarsi più spietatamente, perché le promesse fatte dalla rivoluzione e, pareva, da essa garantite, potevano essere infrante solo con l'impiego della forza. Inoltre, i mutamenti effettuati dalle successive rivoluzioni non erano che la sanzione politica di una realtà sociale, il potere crescente del capitale.

Esse hanno dunque teso a trasferire il potere dello Stato stesso sempre più direttamente nelle mani degli avversari diretti della classe operaia. E' così che la rivoluzione di Luglio ha trasferito il potere dalle mani dei proprietari fondiari a quelle dei grandi industriali (dei grandi capitalisti), e che la rivoluzione di Febbraio l'ha trasferito alla

coalizione delle frazioni della classe dirigente, unite nella loro opposizione alla classe operaia, unite nel «partito dell'ordine», l'ordine del loro dominio di classe. Sotto la repubblica parlamentare, il potere dello Stato diviene infine un riconosciuto strumento di guerra, utilizzato dalla classe degli appropriatori contro la massa dei produttori. Ma riconosciuto strumento di guerra civile, esso non poteva essere utilizzato che in periodo di guerra civile, e la condizione d'esistenza della repubblica parlamentare era dunque la continuazione di una guerra civile apertamente dichiarata, negazione di quell'«ordine» stesso nel cui nome la guerra civile veniva fatta. Non poteva trattarsi che di uno stato di cose convulso ed eccezionale. Tale potere era inammissibile come normale forma politica della società, era insopportabile perfino alla massa delle classi medie. Quando tutti gli elementi della resistenza popolare furono dunque annientati, la repubblica parlamentare doveva scomparire davanti al Secondo Impero (e cedergli il posto).

(Da: *Secondo saggio di redazione per «La guerra civile in Francia»*, dal volume K. Marx, Scritti sulla Comune di Parigi, Edizioni La nuova sinistra/Samonà e Savelli, 1971, pp. 166-170)

LE MISURE PRATICHE PRESE DALLA COMUNE DIMOSTRANO L'ORIENTAMENTO CLASSISTA E RIVOLUZIONARIO DELLA LOTTA DEI COMUNARDI CONTRO LA REAZIONE BORGHESE E LA RESTAUERAZIONE

(...)

L'Impero, con il colpo di Stato quale atto di nascita, il suffragio universale per sigillo e la sciabola quale scettro, pretendeva di poggiare sui contadini, questa grande massa di produttori che non era direttamente impegnata nella lotta del Capitale e del Lavoro. Pretendeva di salvare la classe operaia facendola finita con il parlamentarismo e, per questa via, con la sottomissione non mascherata del governo alle classi possidenti. Pretendeva di salvare le classi possidenti mantenendo la loro supremazia economica sulla classe operaia; e infine si vantava di fare l'unità di tutte le classi facendo rivivere per tutti l'illusione menzognera della gloria nazionale. In realtà rappresentava la sola dorma possibile di governo in un'epoca in cui la borghesia aveva già perduto - e la classe operaia non aveva ancora raggiunto - la capacità di governare la nazione. Esso fu acclamato nel mondo intero come il salvatore della società. Sotto il suo dominio la società borghese, liberata da ogni preoccupazione politica, raggiunse uno sviluppo di cui nemmeno lei stessa aveva mai avuto idea. La sua industria e il suo com-

mercio raggiunsero proporzioni colossali; la truffa finanziaria celebrò orgie cosmopolite; la miseria delle masse formava uno stridente contrasto con la sfrontata ostentazione di un lusso sontuoso, abietto e dissoluto. Il potere statale, che sembrava librarsi ben alto al di sopra della società, rappresentava tuttavia esso stesso lo scandalo maggiore di questa società e insieme la fonte di tutte le sue corruzioni. La propria putrescenza e quella della società che aveva salvato furono messe a nudo dalle baionette della Prussia, avida essa stessa di trasferire il centro di gravità di quel regime da Parigi a Berlino. Il bonapartismo è la forma ultima e insieme più prostituita di questo potere statale che la società borghese nascente aveva cominciato a perfezionare come strumento della propria emancipazione dal feudalesimo e che la società borghese pienamente sviluppata aveva infine trasformato in mezzo d'asservimento del Lavoro al Capitale.

L'antitesi diretta dell'Impero fu la Comune. Il grido di «Repubblica sociale», con cui la rivoluzione di Febbraio era stata proclamata dal proletariato di Parigi, altro non

esprimeva che la vaga aspirazione a una Repubblica che non soltanto doveva abolire la forma monarchica del dominio di classe, ma il dominio di classe stesso. La Comune fu la forma positiva di questa Repubblica.

Parigi, sede centrale dell'antico potere governativo e, insieme, fortezza sociale della classe operaia francese, aveva preso le armi contro il tentativo compiuto da Thiers e dai suoi rurali di restaurare e perpetuare quel vecchio potere governativo che l'Impero aveva lasciato loro in eredità. Solo Parigi poteva resistere perché, a causa dell'assedio, si era sbarazzata dell'esercito e l'aveva sostituito con una guardia nazionale, la cui massa era formata di operai. Si trattava ora di trasformare questo stato di fatto in una istituzione durevole. Il primo decreto della Comune fu dunque la **soppressione dell'esercito permanente e la sua sostituzione con il popolo in armi**.

La Comune fu composta di consiglieri municipali, eletti a suffragio universale nelle diverse circoscrizioni della città. Essi erano **responsabili e revocabili in ogni momento**. I suoi membri erano naturalmente in maggioranza operai o rappresentanti riconosciuti della classe operaia. **La Comune doveva essere non un organismo parlamentare, ma un corpo attivo, esecutivo e legislativo allo stesso tempo**. Invece di continuare ad essere lo strumento del governo centrale, la polizia fu immediatamente spogliata dei suoi attributi politici e trasformata in uno strumento della Comune, **responsabile e revocabile in ogni istante**. La stessa cosa avvenne per i funzionari di tutte le altre branche dell'amministrazione. Dai membri della Comune fino alla base della gerarchia la funzione pubblica doveva essere assicurata per un **salario da operaio**. Le tradizionali bustarelle e le indennità di rappresentanza degli alti dignitari dello Stato sparirono con questi stessi dignitari. I servizi pubblici cessarono di essere proprietà privata di creature del governo centrale. Non solo l'amministrazione municipale, ma ogni iniziativa fino ad allora esercitata dallo Stato fu rimessa nelle mani della Comune.

Una volta aboliti l'esercito permanente e la polizia, strumenti materiali del vecchio governo, la Comune si assegnò il compito di spezzare lo strumento spirituale dell'oppressione, il potere dei preti; essa decretò la **separazione della Chiesa dallo Stato** e l'**esproprio** di tutte le chiese nella misura in cui rappresentavano dei soggetti possidenti. I preti furono rispediti alla calma intimità della vita privata, per vivervi delle **elemosine dei fedeli**, sull'esempio dei loro predecessori, gli apostoli. La totalità degli istituti di **istruzione** furono aperti gratuitamente al popolo e, al tempo stesso, sgombrati da ogni ingerenza della Chiesa e dello Stato. Così non solo l'istruzione veniva resa accessibile a tutti ma la **scienza** stessa veniva liberata dai ceppi di cui l'avevano caricata i pregiudizi di classe e il potere go-

vernativo.

I funzionari giudiziari furono spogliati di quella finta indipendenza che era servita solo a mascherare la loro vile sottomissione a tutti i successivi governi cui, di volta in volta, avevano prestato giuramento di fedeltà, per violarlo in seguito. Come il resto dei funzionari pubblici, magistrati e giudici dovevano essere **elettivi, responsabili e revocabili**.

La Comune di Parigi doveva, beninteso, servire da modello a tutti i grandi centri industriali della Francia. Una volta stabilito il potere della Comune a Parigi e nei centri secondari, anche nelle provincie il vecchio governo centralizzato avrebbe dovuto cedere il posto all'autogoverno dei produttori. In un breve abbozzo di organizzazione nazionale che la Comune non ebbe il tempo di sviluppare, è detto espressamente che la Comune doveva essere la forma politica anche delle più piccole frazioni di campagna e che nelle regioni rurali l'esercito permanente doveva essere sostituito da una **milizia popolare con periodi di servizio estremamente corti**. Le comuni rurali di ogni dipartimento dovevano amministrare i loro affari comuni attraverso una assemblea di delegati nel capoluogo del dipartimento e queste assemblee a loro volta dovevano inviare dei deputati alla delegazione nazionale a Parigi; **i delegati dovevano essere revocabili in ogni momento e impegnati da un mandato imperativo dei loro elettori**. Le funzioni poco numerose ma importanti, che sarebbero restate ad un governo centrale, non dovevano essere sopresse, come è stato detto falsamente e in modo deliberato, ma sbrigate da funzionari comunali, o in altri termini strettamente responsabili. L'unità nazionale non doveva essere spezzata ma, al contrario, organizzata dalla Costituzione comunale; essa doveva divenire una realtà attraverso la distruzione del potere statale che pretendeva di essere l'incarnazione di tale unità, ma si voleva indipendente dalla nazione stessa, mentre ne era solo una escrescenza parassitaria. Mentre era importante amputare gli organi puramente repressivi del vecchio potere di governo, le sue funzioni legittime dovevano essere strappate ad una autorità che rivendicava una preminenza al di sopra della società stessa e restituite a servitori responsabili della società.

(...)

La Comune ha realizzato la parola d'ordine di tutte le rivoluzioni borghesi, il **governo in economia**, abolendo queste due grandi fonti di spesa: l'esercito permanente e il funzionariato statale. La sua stessa esistenza supponeva la non esistenza della monarchia che, almeno in Europa, è il fardello normale e l'indispensabile maschera del dominio di classe. Essa forniva alla Repubblica la base di istituzioni realmente democratiche. Ma né il «governo in economia» né la «vera repubblica» erano il suo scopo ultimo. Ne costituivano solo dei corollari.

L'ASSALTO AL CIELO

La molteplicità delle interpretazioni cui è stata sottoposta la Comune, e la molteplicità degli interessi che ad essa si richiamavano mostrano come si trattasse di una forma politica assolutamente suscettibile di espandersi, mentre tutte le forme di governo avevano fino ad allora posto l'accento sulla repressione. Il suo autentico segreto fu questo: si trattava essenzialmente di un **governo della classe operaia**, del risultato della lotta della classe dei produttori contro la classe degli appropriatori, la forma politica finalmente scoperta che permetteva di realizzare l'emancipazione economica del Lavoro. Senza quest'ultima condizione la Costituzione comunale sarebbe stata una illusione impossibile. Il dominio politico del produttore non può coesistere con l'eternizzazione della sua schiavitù sociale. La Comune doveva dunque servire da leva per estirpare le basi economiche sulle quali si fonda l'esistenza delle classi e, dunque, ogni uomo diventa un lavoratore e il lavoro produttivo cessa di essere l'attributo di una classe.

E' un fatto strano. Malgrado tutti i magniloquenti discorsi e tutta l'immensa letteratura degli ultimi sessant'anni sull'emancipazione dei lavoratori [siamo nel 1871, NdR], gli operai non hanno ancora preso in mano la loro causa, dove che sia che, all'istante, si sente risuonare tutta la fraseologia apologetica dei portavoce della attuale società con i suoi due poli, Capitale e Schiavitù salariata (il proprietario fondiario è solo l'accoppiamento del capitalista), come se la società capitalista fosse ancora nel suo più puro stato di virginalità innocenza, come se non si fossero ancora sviluppate tutte le sue contraddizioni, non fossero state ancora svelate tutte le sue menzogne, non fosse stata ancora messa a nudo la sua infame realtà. La Comune, esclama costoro, intende abolire la proprietà,

base di ogni civiltà. Sissignori, la Comune intendeva abolire questa proprietà di classe, che trasforma il lavoro dei molti nella ricchezza di pochi. Essa mirava all'espropriazione degli espropriatori. Essa voleva fare della proprietà individuale una realtà trasformando i mezzi di produzione, la terra e il capitale, oggi essenzialmente mezzi di asservimento e di sfruttamento del lavoro, in semplici strumenti di un lavoro liberamente associato. Ma questo è comunismo, è l'«impossibile» comunismo!

(...)

La classe operaia non si aspettava miracoli dalla Comune. Essa non possiede utopie bell'e pronte da introdurre per decreto del popolo. Sa che per realizzare la propria emancipazione e con essa quella più elevata forma di vita cui irresistibilmente tende la società attuale a causa della sua stessa struttura economica, essa dovrà passare attraverso lunghe lotte, attraverso tutta una serie di processi storici, che trasformeranno completamente uomini e circostanze. Essa non ha da realizzare un ideale ma solamente da liberare gli elementi della società nuova di cui è gravida la vecchia società borghese che crolla.

(...)

La cospirazione della classe dominante per abbattere la rivoluzione con una guerra civile perseguita sotto il patronato dell'invase straniero, cospirazione che noi abbiamo seguito dal 4 settembre fino all'ingresso dei pretoriani di Mac-Mahon dalla porta di Saint-Cloud, raggiunse il suo punto culminante con la carneficina di Parigi. Bismark contempla con soddisfazione le rovine di Parigi, in cui forse vede il primo account di quella distruzione generale delle grandi città che auspica di cuore quando era ancora un semplice rurale nella

(Segue a pag. 4)

per recuperare tempo e energie **per vivere** e non solo per lavorare a beneficio dei capitalisti.

Lottare sul terreno della difesa elementare dei propri interessi immediati non sarà possibile che a condizione di rompere la pace sociale, di rompere i vincoli con il sindacalismo collaborazionista, di rompere con le pratiche conciliatorie che ogni forza opportunista - politica, sindacale, religiosa - mette in opera al solo scopo di difendere gli interessi del profitto capitalistico.

Lottare sul terreno della difesa elementare dei propri interessi immediati significa accettare a viso aperto l'antagonismo di classe tra proletari e borghesi, quell'antagonismo che la borghesia e tutti i suoi servitori non si fanno alcuno scrupolo ad usare per schiacciare il proletariato nelle condizioni di uno sfruttamento sempre più esteso e accresciuto a tutta la razza dei proletari - mariti, mogli, figli, nonni - dimostrando quanto il marxismo aveva già denunciato fin dal suo primo apparire: la società borghese è la società della schiavitù salariale che può essere combattuta e vinta solo ed esclusivamente per mezzo della lotta di classe del proletariato, unica classe moderna a non avere nulla da difendere in questa società e tutto da guadagnare dal suo rivoluzionamento.

Lottare sul terreno della difesa elementare dei propri interessi immediati significa organizzarsi in funzione di questa lotta, organizzare le proprie forze al di fuori e contro le pratiche collaborazioniste; e in questa lotta i proletari troveranno i comunisti sempre al loro fianco.

Uomini e tonni

Per oltre 24 ore, ventisette emigranti sono rimasti aggrappati alle gabbie di allevamento di tonni, a circa 60 miglia dalle coste libiche e a 88 miglia a sud di Malta. Dopo aver fatto naufragio nel basso Mediterraneo, tra le coste libiche Malta e Lampedusa, gli emigranti si sono aggrappati ai cavi d'acciaio di un rimorchiatore maltese che trainava le gabbie dei tonni, e vi sono rimasti appesi per 24 ore a causa del rimpallo di «competenza» fra Malta e la Libia. Questo rimorchiatore non ha accolto i naufraghi perché il suo armatore non voleva rischiare di perdere il suo carico di tonni (repubblica.it, 27.5.07).

I tonni, evidentemente, valgono molto più degli uomini!

Il soccorso in mare, che un tempo era un dovere morale di tutti i marinai e la barca più vicina ai naufraghi prestava soccorso senza farsi tante domande, oggi è diventato una «questione di competenza» perché nessun paese intende accogliere gente disperata che scappa dalla miseria dalla fame e dalle guerre. Gli emigranti sono diventati, per definizione, **clandestini**... fino a prova contraria; e in quanto clandestini non li vuole nessun paese.

Alla fine, visto che le trattative diplomatiche tra La Valletta e Tripoli non portavano a nessun risultato concreto, i naufraghi sono stati soccorsi da una nave militare italiana diretta a Lampedusa, che in quel tratto di mare era presente per le ricerche di un altro barcone con 53 emigrati scomparsi dal 21 maggio e non più trovato.

Questo episodio, come centinaia di altri

simili, rivela come - al di là dei soccorsi che prima o poi si decidono ad arrivare, e che sempre più spesso sono costretti a raccogliere cadaveri - l'attitudine dei paesi più progrediti sia quella di considerare il flusso dei migranti, che le condizioni intollerabili di sopravvivenza nei paesi d'origine fanno scappare, come un'aggressione esterna di masse clandestine da rigettare. Ma, nella misura in cui le varie autorità non se la sentono di abbandonare sistematicamente alle onde i barconi-carretta sovraffollati spesso con donne e bambini, le migliaia di migranti che dirigono le loro speranze di vita sulle coste spagnole, italiane o maltesi, vengono in qualche modo accolte e immediatamente convogliate nei cosiddetti «centri di permanenza temporanea», veri e propri lager dai quali - è ovvio - i migranti cercheranno sempre di scappare, prolungando la propria **clandestinità** senza limiti di tempo.

I tonni, se non finiscono nei mercati del pesce, finiscono nelle industrie di tonno in scatola. Ma nelle scatole dei tonni ci finiscono anche gli uomini, migranti clandestini per bisogno!

- **Leggete e diffondete** -
« il comunista »
« le prolétaire »
« Programme communiste »
« el programa comunista »
« Proletarian »

La Comune di Parigi, secondo Marx

(da pag. 3)

Chambre introuvable della Prussia del 1849 (5). E contempla con soddisfazione i cadaveri del proletariato di Parigi. Per lui non si tratta solo dello sterminio della rivoluzione, ma dell'estinzione della Francia, ora decapitata, e per mano dello stesso governo francese. Con la superficialità caratteristica di tutti gli uomini di Stato fortunati, vede solo l'apparenza di questo formidabile avvenimento storico. Quando mai, in precedenza, la storia ha mostrato lo spettacolo di un vincitore che corona la sua vittoria facendosi non solo gendarme ma sicario prezzolato del governo vinto? Non vi era guerra fra la Prussia e la Comune di Parigi. Al contrario, la Comune aveva accettato i preliminari di pace e la Prussia aveva proclamato la sua neutralità. La Prussia dunque non era un belligerante. Essa si comporta come un sicario; come un sicario vile, poiché non si assume nessun rischio; come un sicario prezzolato, poiché aveva anticipatamente legato il pagamento del prezzo del sangue, i suoi 500 milioni, alla caduta di Parigi. (...)

Che dopo la più terribile guerra dei tempi moderni, il vincitore e il vinto fraternizzano per massacrare insieme il proletariato, quest'inaudito avvenimento prova, non come pensa Bismarck, il definitivo annientamento di una nuova società in ascesa, ma

la disgregazione completa della vecchia società borghese. Il più alto sforzo di eroismo di cui sia ancora capace la vecchia società è una guerra nazionale; e ora è provato che essa è una pura mistificazione dei governi, destinata a ritardare la lotta di classe, e che viene gettata da parte non appena questa lotta di classe erompe in guerra civile. Il dominio di classe non può più dissimularsi nell'uniforme nazionale, i governi nazionali divengono *un sol uomo* contro il proletariato!

Dopo la Pentecoste del 1871, non può più esservi pace, né tregua accettabile tra gli operai di Francia e coloro che si appropriano il prodotto del loro lavoro. Il pugno di ferro di una soldataglia mercenaria potrà tenere per un momento le due classi sotto una comune oppressione, ma la lotta riprenderà senza sosta, con un'ampiezza sempre crescente, e non possono sussistere dubbi quanto al vincitore finale - il ristretto numero degli accaparratori o l'immensa maggioranza lavoratrice. E la classe operaia francese è solo l'avanguardia del proletariato moderno. (...)

(Da: *La guerra civile in Francia*, dal volume K. Marx, «Scritti sulla Comune di Parigi», Edizioni La nuova sinistra/Samonà e Savelli, 1971, pp. 49-54, 71-72)

L'Introduzione del 1891 di Engels a «La guerra civile in Francia» di Marx

Per il 20° anniversario della Comune di Parigi, Engels curò la terza edizione in tedesco de «*La guerra civile in Francia*» che Marx scrisse nel 1871, al cui scritto aggiunse il primo e il secondo saggio preparatori, sempre di Marx, e vi fece una *Introduzione* dalla quale riprendiamo alcuni brani.

(...)

Lo sviluppo economico e politico della Francia dopo il 1789 ha fatto sì che, da cinquant'anni, a Parigi nessuna rivoluzione è potuta scoppiare senza assumere carattere proletario, in modo che dopo la vittoria del proletariato, che l'aveva conquistata col proprio sangue, questi presentava le proprie rivendicazioni. Queste rivendicazioni erano più o meno imprecise, e persino confuse, in realzione al grado di maturità raggiunto dagli operai parigini: ma in definitiva esse tendevano tutte all'eliminazione dell'antagonismo di classe tra i capitalisti e gli operai. A dire il vero non si sapeva come ciò dovesse realizzarsi. Ma la rivendicazione stessa, benché fosse indeterminata nella sua forma, conteneva un pericolo per l'ordinamento sociale esistente. Gli operai che l'avanzavano erano ancora armati; per i borghesi che si trovavano al potere il disarmo degli operai costituiva quindi un'impellente necessità. Così dopo ogni rivoluzione, vinta a prezzo del sangue degli operai, si scatenava una nuova lotta, che si conclude con la disfatta degli operai.

Questo accadde per la prima volta nel 1848. (...) Non appena i borghesi repubblicani che erano al potere sentirono consolidarsi il terreno sotto i piedi, il loro primo obiettivo fu di disarmare gli operai. Ecco come si giunse a tale scopo: violando deliberatamente la parola data e prendendosi apertamente gioco dei proletari, tentando di confinare i disoccupati in una provincia lontana, questi furono spinti all'insurrezione del giugno 1848. Dato che il governo si era dato premura di riunire forze sovverchianti, gli operai dopo un'eroica lotta durata cinque giorni vennero sopraffatti. Seguì allora un vero e proprio massacro dei prigionieri inermi, quale non si era veduto di eguale dal tempo delle guerre civili che hanno preceduto la caduta della Repubblica romana (6).

Fu la prima volta che la borghesia mostrò fino a quale insensata crudeltà essa può giungere, non appena il proletariato osa sfidarla come classe particolare, con interessi propri e proprie rivendicazioni. Tuttavia il 1848 non fu che un gioco da ragazzi in confronto alla furia sterminatrice della bor-

ghesia del 1871.

La punizione non si fece attendere. Se il proletariato non era ancora in grado di governare la Francia, la borghesia non poteva più governarla. Perlomeno, intendo, nel periodo in cui essa era ancora nella sua maggioranza dis entimenti monarchici ed era divisa in tre partiti dinastici e in un quarto partito repubblicano. Furono le discordie interne della borghesia a permettere all'avventuriero Louis Bonaparte di impadronirsi di tutti i posti-chiave del potere - esercito, polizia, organi amministrativi - e di far salire in aria, il 2 dicembre 1851, l'ultima cittadella della borghesia, l'Assemblea nazionale. Ebbe così inizio il secondo Impero, e contemporaneamente la spoliazione della Francia da parte di un *racket* di avventurieri della politica e della finanza: ma al tempo stesso l'industria conobbe un tale sviluppo che il regime angusto e timoroso di Louis-Philippe, con il dominio esclusivo di una piccola parte soltanto della grande borghesia, non avrebbe mai potuto infondergli. (...)

Ma il secondo Impero, era l'appello allo sciovinismo francese, era la rivendicazione dei confini del primo Impero, perduti nel 1814, o perlomeno di quelli della prima Repubblica. Un Impero francese nei confini della vecchia monarchia, ma cosa dico, financo in quelli ancora più ristretti del 1815, avrebbe rappresentato in definitiva un'assurdità. Di qui la necessità di guerre periodiche e di ampliamenti territoriali. Ma non c'era conquista che colpisse così fortemente l'immaginazione degli sciovinisti come quella della riva sinistra, tedesca, del Reno. Un miglio quadrato sul Reno valeva per loro molto più di dieci miglia sulle Alpi o in qualsiasi altro posto. Una volta costituito il secondo Impero, la rivendicazione della riva sinistra del Reno, in blocco o a bocconi, non era che una questione di tempo. E il tempo venne con la guerra austro-prussiana del 1866. Frustrato nei «compensi territoriali» che attendeva da Bismarck (7) e dalla propria politica di tergiversazioni, a Bonaparte non rimane altro che la guerra, la quale scoppiò nel 1870 e lo fece naufragare prima a Sedan e lo insabbiò poi a Wilhelmshöhe (8).

IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO DEL PROLETARIATO

La necessaria conseguenza fu la rivoluzione di Parigi del 4 settembre 1870. L'Impero crollò come un castello di carte, fu nuovamente proclamata la Repubblica. Ma il nemico era alle porte: gli eserciti imperiali [francesi] erano o rinchiusi senza scampo nella fortezza di Metz o prigionieri in Germania. In questo frangente il popolo consentì ai deputati parigini del vecchio Corpo Legislativo di costituirsi in «governo di Difesa nazionale». Ec acconsentì tanto più volentieri in quanto, al fine di assicurare la difesa, tutti i parigini in grado di portare le armi erano entrati nella guardia nazionale e si erano armati, in modo che gli operai ne costituivano ora la grande maggioranza.

Ma ben presto l'opposizione tra il governo composto quasi esclusivamente di borghesi e il proletariato armato divampò in conflitto aperto. Il 31 ottobre battaglioni di operai assalirono l'Hôtel de Ville (9) e fecero prigionieri una parte dei membri del governo; il tradimento e l'aperta violazione degli obblighi assunti da parte del governo e l'intervento di alcuni battaglioni di piccolo-borghesi subito chiamati, resituarono la libertà ai membri del governo e, per non scatenare la guerra civile all'interno di una città assediata da un esercito straniero, si lasciò in carica il governo costituito.

Finalmente, il 28 gennaio 1871, Parigi affamata capitolava. Ma con onori mai vi-

sti sino ad allora nella storia delle guerre. I forti vennero consegnati, le trincee esterne di difesa vennero abbandonate, le armi dei reggimenti di linea e della guardia mobile consegnate e i loro componenti furono considerati prigionieri di guerra. Ma la guardia nazionale (10) conservò le sue armi ed i suoi cannoni e si considerò in stato di armistizio di fronte ai vincitori. E questi ultimi non nosarono neanche penetrare trionfalmente in Parigi. Non osarono occupare che un piccolo lembo di Parigi, per lo più costituito da parchi pubblici, e questo per alcuni giorni soltanto! E durante questo tempo, essi, che per 131 giorni avevano stretto d'assedio Parigi, erano a loro volta assediati dagli operai parigini armati, che vigilavano accuratamente perché nessun «prussiano» varcasse i limiti ristretti di quella minuscola area lasciata all'invasore straniero. Tale era il rispetto che gli operai parigini ispiravano all'esercito davanti al quale tutte le truppe dell'Impero avevano deposto le armi; e gli Junker prussiani, che erano venuti per soddisfare la loro vendetta nel centro della Rivoluzione, dovettero fermarsi con deferenza e fare il saluto proprio davanti alla Rivoluzione in armi!

Durante la guerra, gli operai parigini si erano limitati ad esigere un'energica continuazione della lotta. Ma adesso che dopo la capitolazione di Parigi la pace stava per essere conclusa, Thiers, il nuovo capo del governo, era costretto a rendersi conto che il dominio delle classi possidenti - grandi proprietari fondiari e capitalisti - era sotto una minaccia permanente finché gli operai di Parigi rimanevano armati. Suo primo atto fu il tentativo di disarmarli. Il 18 marzo egli inviò truppe di linea con l'ordine di sottrarre l'artiglieria della guardia nazionale, che era stata fabbricata durante l'assedio di Parigi con il ricavato di una pubblica sottoscrizione. Il colpo andò a vuoto, Parigi si sollevò come un sol uomo per difendersi e la guerra tra Parigi e il governo francese residente a Versailles fu dichiarata; il 26 marzo fu eletta e il 28 proclamata la Comune di Parigi. Il Comitato centrale della guardia nazionale, che fino a quel momento aveva esercitato il potere, rassegnò le dimissioni nelle mani della Comune, dopo aver decretato la soppressione della infame «polizia del buon costume» di Parigi. Il 30 marzo, la Comune abolì la coscrizione obbligatoria e l'esercito permanente e proclamò la guardia nazionale, nella quale dovevano arruolarsi tutti i cittadini atti alle armi, come sola forza armata. Differì il pagamento di tutti gli affitti dall'ottobre 1870 fino all'aprile, stabilendo che quelli già versati si dovessero considerare come acconto di quelli futuri, e sospese ogni vendita di oggetti impegnati al municipale monte di pietà. Lo stesso giorno, gli stranieri eletti a far parte della Comune furono riconfermati nelle loro funzioni perché «la bandiera della Comune è quella della repubblica universale».

Il primo aprile venne deciso che lo stipendio più elevato di un impiegato della Comune, e pertanto anche quello dei suoi membri, non dovesse superare i 6.000 franchi. Il giorno seguente la Comune decretò la separazione della Chiesa e dello Stato e la soppressione di tutti i versamenti dello Stato per i culti religiosi, come pure la trasformazione di tutti i beni ecclesiastici in patrimonio nazionale; come conseguenza, l'8 aprile fu deciso di bandire dalla scuola tutti i simboli, immagini, preghiere, dogmi religiosi, insomma «tutto ciò che riguarda la coscienza individuale», misura che venne attuata a poco a poco. Il giorno 5, in risposta alle esecuzioni di combattenti della Comune fatti prigionieri, eseguite quotidianamente dalle truppe versagliesi, fu promulgato un decreto che prevedeva l'arresto di ostaggi, ma esso non fu mai attuato. Il 6 aprile, il 137° battaglione della guardia nazionale andò a requisire la ghigliottina che venne pubblicamente bruciata tra l'esultanza popolare. Il 12, la Comune decise di abbattere la colonna Vendôme, fusa con i cannoni presi da Napoleone dopo la guerra del 1809, quale simbolo dello sciovinismo e dell'istigazione all'odio tra i popoli. La decisione fu attuata il 16 maggio. Il 16 aprile la Comune ordinò un censimento delle fabbriche che erano state chiuse dagli industriali e l'elaborazione di progetti per consentire la gestione di queste aziende da parte degli operai che sino allora vi avevano lavorato e che si dovevano raggruppare in società cooperative, al fine di organizzare queste società in *una sola* grande federazione. Il 20 la Comune abolì il lavoro notturno dei fornai, come pure gli uffici di registrazione e collocamento della manodopera, monopolizzati a partire dal secondo Impero da individui reclutati dalla polizia e sfruttatori di prim'ordine degli operai; questi uffici vennero affidati ai municipi dei venti circondari di Parigi. Il 30 aprile, ordinò l'abolizione dei monti di pietà, considerandoli uno strumento di sfruttamento privato degli operai, in contraddi-

zione con il diritto degli operai ai loro strumenti di lavoro e al credito. Il 5 maggio decretò la demolizione della cappella espiatoria innalzata in riparazione all'esecuzione di Louis XVI.

Così, a partire dal 18 marzo, si delineò, netto ed incisivo, il puro carattere di classe del movimento parigino che era stato fino ad allora relegato sullo sfondo della lotta contro l'invasione straniera. Come nella Comune vi erano quasi solo operai o rappresentanti riconosciuti degli operai, così anche le sue deliberazioni avevano un carattere chiaramente proletario. O decretava riforme che la borghesia repubblicana aveva trascurato per pura bassezza, ma che rappresentavano una base indispensabile per la libertà d'azione della classe operaia, come l'attuazione del principio che, *di fronte allo Stato*, la religione non è che un semplice affare privato; oppure promulgando deliberazioni prese direttamente nell'interesse della classe operaia, e che da un lato incidavano profondamente sull'antico ordinamento sociale. Però, in una città assediata, tutto ciò non poteva andare più in là di un inizio di realizzazione. E fin dai primi giorni di maggio, la lotta contro le truppe del governo di Versailles, sempre più numerose, finì con l'assorbire tutte le energie. (...)

I prussiani che occupavano i forti a nord e ad est permisero ai versagliesi di avanzare, attraverso il terreno loro negato dall'armistizio, a nord della città, consentendo loro in tal modo di attaccare su un largo fronte che i parigini avevano ragione di credere protetto dall'armistizio e pertanto non avevano provvisto di truppe sufficienti.

Di conseguenza nella metà occidentale di Parigi, nella città propriamente detta di lusso, non si ebbe che una debole resistenza. Questa si fece più violenta e tenace, man mano che le truppe avanzanti si avvicinavano alla metà orientale, ai quartieri propriamente operai. Soltanto dopo una lotta durata otto giorni gli ultimi difensori della Comune caddero sulle alture di Belleville e di Ménilmontant, ed è qui che il massacro di uomini, donne e bambini inermi, che era infuriato durante tutta la settimana, crescendo man mano d'intensità, raggiunse il suo punto massimo. Il fucile a ripetizione non uccideva abbastanza rapidamente, ed è a centinaia che i vinti furono trucidati collettivamente dalle mitragliatrici. Il «Muro dei federati» (11), nel cimitero del Père Lachaise, dove venne compiuto l'ultimo massacro in massa, rimane ancora oggi in piedi come un muto eloquente documento del forsennato furore di cui è capace la classe dirigente non appena il proletariato osa porsi contro di essa per far valere la propria forza. Quando poi il massacro di tutti i comunardi risultò impossibile, si ebbero gli arresti in massa, con al fucilazione di vittime scelte ad arbitrio nelle file dei prigionieri, relegando tutti i rimanenti in grandi campi di raccolta dove attesero di essere tradotti davanti ai tribunali di guerra. (...)

I membri della Comune si dividevano in una maggioranza di blanquisti, già predominanti nel Comitato centrale della guardia nazionale, e una minoranza: i membri dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, formata in prevalenza dai socialisti proudhoniani. Nel loro insieme, i blanquisti allora era socialisti soltanto per istinto rivoluzionario, proletario; solamente pochi tra loro erano giunti ad avere una maggiore chiarezza di principi grazie a Vaillant che conosceva il socialismo scientifico tedesco. Così si spiega come, nel campo economico, dalla Comune, parecchie cose fossero trascurate che, secondo la nostra odierna concezione, essa avrebbe dovuto fare. La cosa più difficile da capire è certamente il sacro rispetto col quale ci si arrestò riverenti davanti alle porte della banca di Francia. Questo fu anche un grave errore politico. La Banca in mano alla Comune, valeva più di diecimila ostaggi. Significava la pressione di tutta la borghesia francese sul governo di Versailles per concludere la pace con la Comune. *Ma ciò che è ancora più mirabile, sono le molte cose giuste che la Comune composta da blanquisti e proudhoniani ha realizzato, nonostante tutto.* (...)

La Comune dovette riconoscere fin dall'inizio che la classe operaia, una volta al potere, non può continuare ad amministrare servendosi del vecchio apparato statale; che la classe operaia per non perdere di nuovo il proprio potere appena conquistato deve, da una parte, eliminare tutto il vecchio apparato repressivo fino allora impiegato contro di essa, ma, d'altra parte, deve assicurarsi contro i propri rappresentanti e funzionari, dichiarandoli revocabili senza alcuna eccezione e in ogni momento. In che cosa era consistita, fino ad allora, la proprietà caratteristica dello Stato? La società aveva creato propri organi per la difesa degli interessi comuni, all'origine mediante

una semplice divisione del lavoro. Ma col tempo, questi organismi, con al vertice il potere dello Stato, si sono trasformati, al servizio dei propri interessi particolari, da servitori della società in padroni della medesima. Si può constatarlo, per esempio, non soltanto nella monarchia ereditaria, ma parimenti nella repubblica democratica.

In nessun paese i «politici» formano nella nazione un *clan* così isolato e potente come nell'America del Nord. Quivi ciascuno dei due grandi partiti (12) che si scambiano a vicenda il potere, viene esso stesso regolato da gente che da della politica un affare, che specula sui seggi tanto alle assemblee legislative dell'Unione quanto dei singoli Stati; ossia si nutre dell'agitazione per il proprio partito e dopo la vittoria di questo viene ricompensata con dei posti.

E' abbastanza noto come da trent'anni gli Americani cerchino di scuotere questo giogo divenuto insopportabile e come, a dispetto di ciò, essi sporfondino sempre di più nella palude della corruzione. E' proprio in America che possiamo meglio vedere come la potenza dello Stato arriva ad essere indipendente nei confronti della società, della quale all'origine non doveva essere che il semplice strumento.

Quivi non esiste né dinastia, né nobiltà, né esercito permanente (a parte un piccolo nucleo di soldati addetti alla vigilanza dei pellerossa), né burocrazia con impieghi stabili e diritto a pensione. E nonostante questo, abbiamo due grandi rackets di speculatori politici, che si alleano per impadronirsi ed avvidendosi al potere dello Stato, e lo sfruttano con i mezzi più corrotti e per i fini più rivoltanti. E la nazione è impotente contro questi due grandi cartelli di politici che pretendono di essere al suo servizio ma, in realtà, la soggiogano e la saccheggiano.

Per evitare questa trasformazione, inevitabile in tutti i regimi che si sono succeduti finora, dello Stato e degli organi dello Stato, all'origine servitori della società e poi padroni di questa, la Comune applicò due mezzi infallibili. In primo luogo, assegnò tutti gli impieghi dell'amministrazione, della giustizia e dell'insegnamento mediante elezione per suffragio universale da parte degli stessi interessati e, beninteso, con la possibilità di revoca immediata in qualsiasi momento da parte degli stessi. In secondo luogo, retribuì tutti i servizi, da quelli inferiori ai più elevati, con il solo salario che ricevevano gli altri operai. Il più alto stipendio che pagò la Comune ammontava complessivamente a 6.000 franchi. In questo modo si era posto un valido freno alla caccia ai posti e all'arrivismo, senza richiamarsi ai mandati imperativi per i deputati ai corpi rappresentativi, che furono aggiunti in sovrappiù. (...)

Secondo la concezione dei filosofi, lo Stato è «la realizzazione dell'Idea» [di Hegeliana memoria, NdR], ovvero il regno di Dio in terra tradotto in linguaggio filosofico, il campo dove la verità e la giustizia eterna si realizzano o si devono realizzare. Di qui la superstiziosa venerazione dello Stato e di tutto ciò che ha relazione con esso, venerazione che subentra tanto più facilmente in quanto, fin da bambini, si è abituati a immaginare che gli interessi comuni della società intera non potrebbero essere meglio regolati di come lo sono stati fino al presente, cioè per mezzo dello Stato e delle sue autorità debitamente stabilite. E si crede già di avere fatto un passo estremamente audace, quando ci si è liberati dalla fede nella monarchia ereditaria e si giura nella Repubblica democratica. Ma, in realtà, lo Stato non è nient'altro che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, e questo nella Repubblica democratica non meno che nella monarchia; il meno che si possa dire, è che si tratta di un male che viene lasciato in eredità al proletariato, vincitore nella lotta per il dominio di classe, e del cui apparato non potrà fare a meno di amputare subito nella più grande misura possibile, come incominciò a fare la Comune, le parti più nocive, finché una generazione cresciuta in condizioni sociali nuove, libere, non sia in grado di disfarsi di tutto questo ciarpame dello Stato.

Il filisteo socialdemocratico recentemente è stato preso da un salutare terrore sentendo pronunciare l'espressione: **dittatura del proletariato**. Ebbene, signori, volete sapere come è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Quella fu la dittatura del proletariato.

F. Engels, Londra, nel ventesimo anniversario della Comune di Parigi, 18 marzo 1891.

(Da K. Marx, *1871 La Comune di Parigi*, edizione integrale con annessi i lavori preparatori ed altri inediti, Edizioni International, Savona 1971, F. Engels, *Introduzione a "La guerra civile in Francia"* di Karl Marx, 1891, pagg. 82-93)

Lenin: In memoria della Comune

1911. Quarant'anni dopo la Comune di Parigi, Lenin scrive un articolo, che ripubblichiamo qui di seguito, intitolato In memoria della Comune, pubblicato nel nr. 4-5, 15 (28) aprile 1911 della «Rabociaia Gazeta» (Il giornale operaio) che era l'organo di stampa popolare dei bolscevichi pubblicato a Parigi dal 30 ottobre 1910 al 30 luglio 1912. Vi è qui il forte richiamo al risveglio della classe operaia francese, e con lei della classe operaia europea; vi è la consegna del grande significato rivoluzionario, socialista, del movimento della Comune, nato "spontaneamente" dalle profonde contraddizioni della società borghese che, dimostrava, nonostante la sua inevitabile arretratezza politica, la necessità storica della rivoluzione sociale, della dittatura proletaria, dell'abbattimento dello Stato borghese e della lotta - contro tutte le borghesie del mondo coalizzate in funzione antiproletaria, anti-Comune - per la vita o per la morte nella prospettiva dell'emancipazione dell'umanità lavoratrice dall'asservimento e dallo sfruttamento capitalisti e borghesi.

Oggi, non solo il proletariato francese, ma il proletariato di tutti i paesi ha perso memoria della grandiosa impresa storica della Comune di Parigi del 1871. Sta a noi, rivoluzionari comunisti, NON DIMENTICARE e tramandare intatte le lezioni della lotta dei comunardi parigini, con lo stesso fervore e con la stessa certezza storica che animavano i bolscevichi nei gloriosi anni del movimento rivoluzionario russo, della rivoluzione d'Ottobre e della fondazione dell'Internazionale Comunista. Le prossime generazioni proletarie, quando riprenderanno la loro lotta classista senza paura e senza tentennamenti, potranno così ricollegarsi alla formidabile esperienza della Comune del 1871, prima dittatura proletaria nella storia.

Quarant'anni sono passati dalla proclamazione della Comune di Parigi. Con comizi e manifestazioni il proletariato francese ha commemorato, come d'uso, gli artefici della rivoluzione del 18 marzo 1871. Negli ultimi giorni di maggio, esso andrà nuovamente a deporre corone sulle tombe dei comunardi fucilati, vittime dell'orribile «settimana di maggio» e a giurare ancora una volta di combattere senza tregua fino al trionfo completo delle loro idee, fino alla completa realizzazione dell'opera che ci hanno affidata.

Perché il proletariato, e non solo il proletariato francese, ma di tutto il mondo, onora negli artefici della Comune di Parigi i suoi precursori? Qual è l'eredità della Comune?

La Comune nacque spontaneamente, nessuno l'aveva preparata coscientemente e metodicamente. Una guerra disgraziata con la Germania, le sofferenze dell'assedio, la disoccupazione del proletariato, la rovina della piccola borghesia, l'indignazione delle masse contro le classi superiori e contro le autorità, che avevano dato prova di assoluta inettitudine, un fermento confuso nella classe operaia che, malcontenta della propria situazione, aspirava a un nuovo regime sociale, la composizione reazionaria dell'Assemblea nazionale, che suscitava timori per la sorte della repubblica: tutti questi fattori e molti altri concorsero a spingere il popolo di Parigi alla rivoluzione del 18 marzo. Questa rivoluzione fece passare improvvisamente il potere nelle mani della guardia nazionale, della classe operaia e della piccola borghesia che si era unita agli operai.

Fu un avvenimento senza precedenti nella storia. Fino allora, il potere era stato sempre generalmente nelle mani dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, cioè dei loro uomini di fiducia formanti il cosiddetto governo. Dopo la rivoluzione del 18 marzo, dopo la fuga da Parigi del governo del signor Thiers, delle sue truppe, della sua polizia e dei suoi funzionari, il popolo rimase padrone della situazione e il potere passò al proletariato. Ma, nella società attuale, il proletariato è economicamente asservito al capitale, non può dominare politicamente senza spezzare le catene che lo avvincano al capitale. Ecco perché il movimento della Comune doveva inevitabilmente assumere un colore socialista, tendere cioè all'abbattimento del dominio della borghesia, del dominio del capitale, e alla demolizione delle basi stesse del regime sociale dell'epoca.

All'inizio, il movimento fu eterogeneo e confuso. Vi aderirono anche i patrioti con la speranza che la Comune avrebbe ripreso la guerra contro i tedeschi e l'avrebbe condotta a buon fine. Il movimento era anche sostenuto dai piccoli commercianti minacciati da rovina se il pagamento delle cambiali e degli affitti non fosse stato prorogato (cioè che il governo aveva rifiutato di fare e che invece la Comune accordò). Infine, nei primi tempi, il movimento ebbe, in parte, la simpatia dei repubblicani borghesi i quali temevano che l'Assemblea nazionale reazionaria (i «rurali»), i rozzi e brutali grandi proprietari fondiari) restaurasse la monarchia. Ma la funzione principale fu evidentemente assolta dagli operai (soprattutto dagli artigiani di Parigi), fra i quali, durante gli ultimi anni del secondo Impero, era stata svolta un'attiva propaganda socialista, e molti appartenevano anche all'Internazionale.

Gli operai furono i soli a restare fino alla fine fedeli alla Comune. I repubblicani borghesi e i piccoli borghesi se ne staccarono presto; gli uni furono spaventati dal carattere proletario, rivoluzionario e socialista del movimento, gli altri si ritirarono

quando videro il movimento destinato a una sicura disfatta. Soltanto i proletari francesi sostennero senza paura e senza stanchezza il loro governo. Combattono e morirono per la sua difesa, cioè per la causa dell'emancipazione della classe operaia, per un avvenire migliore di tutti i lavoratori.

Abbandonata dai suoi alleati e priva di qualsiasi appoggio, la Comune era destinata alla disfatta. Tutta la borghesia francese, tutti i grandi proprietari fondiari, tutti gli uomini della Borsa, tutti i fabbricanti, tutti i ladri grandi e piccoli, tutti gli sfruttatori, si unirono contro di essa. Questa coalizione borghese, sostenuta da Bismarck (che liberò 100.000 prigionieri di guerra francesi per sottomettere Parigi rivoluzionaria), risucò a sollevare i contadini ignoranti e la piccola borghesia provinciale contro il proletariato di Parigi e a chiudere la metà di un cerchio di ferro (l'altra metà era bloccata dall'armata tedesca). In qualche grande città della Francia (Marsiglia, Lione, Saint-Etienne, Digione, ecc.) gli operai tentarono anch'essi di prendere il potere, di proclamare la Comune e di correre in aiuto a Parigi, ma i loro tentativi fallirono rapidamente. E Parigi che, prima, aveva levato lo stendardo dell'insurrezione proletaria, ridotta alle sue sole forze, si trovò votata alla catastrofe inevitabile.

Due condizioni, almeno, sono necessarie perché una rivoluzione sociale possa trionfare: il livello elevato delle forze produttive e la preparazione del proletariato. Nel 1871, queste due condizioni mancavano. Il capitalismo francese era ancora poco sviluppato, e la Francia era ancora un paese prevalentemente piccolo-borghese (di artigiani, contadini, piccoli commercianti, ecc.). D'altra parte, non esisteva un partito operaio, la classe operaia non era né preparata né lungamente addestrata e, nella sua massa, non aveva un'idea chiara dei suoi compiti e dei mezzi per assolverli. Non esistevano né una buona organizzazione politica del proletariato, né grandi sindacati, né associazioni cooperative...

Ma, soprattutto, la Comune non ebbe il tempo, la libertà di orientarsi, e di dar principio alla realizzazione del suo programma. Non aveva ancora potuto mettersi all'opera, e già il governo che sedeva a Versailles, appoggiato da tutta la borghesia, apriva le ostilità contro Parigi. La Comune dovette, prima di tutto, pensare a difendersi. E fino ai suoi ultimi giorni, che vanno dal 21 al 28 maggio, essa non ebbe il tempo di pensare seriamente ad altro.

Del resto, nonostante le condizioni così sfavorevoli, nonostante la brevità della sua esistenza, la Comune riuscì a adottare qualche misura che caratterizza sufficientemente il suo vero significato e i suoi scopi. Essa sostituì l'esercito permanente, strumento cieco delle classi dominanti, con l'armamento generale del popolo, proclamò la separazione della Chiesa dallo Stato, soppresse il bilancio dei culti (cioè lo stipendio statale ai preti), diede all'istruzione pubblica un carattere puramente laico, arreando un grave colpo ai gendarmi in sottana nera. Nel campo puramente sociale, essa poté far poco; ma questo poco dimostra con sufficiente chiarezza il suo carattere di governo del popolo, di governo degli operai. Il lavoro notturno nelle panetterie fu proibito; il sistema delle multe, questo furto legalizzato a danno degli operai, fu abolito; infine, la Comune promulgò il famoso decreto in virtù del quale tutte le officine, fabbriche e opifici abbandonati o lasciati inattivi dai loro proprietari venivano rimessi a cooperative operaie per la ripresa della produzione. Per accentuare il suo carattere realmente democratico e proletario, la Comune decretò che lo stipendio di tutti i funzionari e dei membri del governo non potesse sorpassare il

salario normale degli operai e in nessun caso superare i 6.000 franchi all'anno (meno di 200 rubli al mese).

Tutte queste misure dimostrano abbastanza chiaramente che la Comune costituiva un pericolo mortale per il vecchio mondo fondato sull'asservimento e sullo sfruttamento. Perciò, finché la bandiera rossa del proletariato sventolava sul palazzo comunale di Parigi, la borghesia non poteva dormire sonni tranquilli. E quando, infine, le forze governative organizzate risucirono ad avere il sopravvento sulle forze male organizzate della rivoluzione, i generali bonapartisti, sconfitti dai tedeschi, ma valorosi contro i compatrioti vinti, questi Renenkampf e Möller-Zakomelski (13) francesi compirono una carneficina quale Parigi non aveva mai visto. Circa 30.000 parigini furono massacrati dalla soldataglia scatenata, circa 45.000 furono arrestati; di questi ultimi molti furono uccisi in seguito; a migliaia furono gettati in carcere e deportati. In complesso, Parigi perdette circa 100.000 dei suoi figli, e fra essi i migliori operai di tutti i mestieri.

La borghesia era soddisfatta. «Ora il socialismo è finito per molto tempo», diceva il suo capo, il mostriciattolo sanguinario Thiers, dopo il bagno di sangue che egli e i suoi generali avevano fatto subire al proletariato parigino. Ma i corvi borghesi gracchiavano a torto. Sei anni circa dopo lo schiacciamento della Comune, quando molti dei suoi combattenti gemevano ancora nella galera e nell'esilio, il movimento operaio nasceva in Francia. La nuova generazione socialista, arricchita dall'esperienza dei suoi predecessori, e per nulla scoraggiata per la loro sconfitta, impugnava la bandiera caduta dalle mani dei combattenti della Comune e la portava avanti con mano ferma e coraggiosa al grido di «Evviva la rivoluzione sociale! Evviva la Comune!». Due-quattro anni più tardi il nuovo partito operaio e l'agitazione che esso scatenava nel paese obbligavano le classi dominanti a restituire la libertà ai comunardi rimasti nelle mani del governo.

Il ricordo dei combattenti della Comune è venerato non solo dagli operai francesi, ma dal proletariato di tutti i paesi. Perché la Comune non combatté per una causa puramente locale o strettamente nazionale, ma per l'emancipazione di tutta l'umanità

lavoratrice, di tutti i diseredati e di tutti gli offesi. Combattente avanzata della rivoluzione sociale, la Comune si è guadagnata le simpatie dovunque il proletariato soffre e combatte. Il quadro della sua vita e della sua morte, la visione del governo operaio che prese e conservò per oltre due mesi la capitale del mondo, lo spettacolo della lotta eroica del proletariato e delle sue sofferenze dopo la sconfitta, tutto questo ha rinvigorito il morale di milioni di operai, ha risvegliato le loro speranze, ha conquistato le loro simpatie al socialismo. Il rombo dei cannoni di Parigi ha svegliato dal sonno profondo gli strati sociali più arretrati del proletariato e ha dato ovunque nuovo impulso allo sviluppo della propaganda rivoluzionaria socialista. Ecco perché l'opera della Comune non è morta; essa rivive in ciascuno di noi.

La causa della Comune è la causa della rivoluzione socialista, la causa dell'integrale emancipazione politica ed economica dei lavoratori, è la causa del proletariato mondiale. In questo senso essa è immortale.

(Da Lenin, *In memoria della Comune*, Opere, vol. 17, pp. 123-127)

(1) Nella battaglia di Sedan (1-2 settembre 1870) l'esercito francese di Mac-Mahon e di Cailon dopo violenti scontri fu accerchiato dalle truppe prussiane della terza e della quarta armata e costretto alla capitolazione che venne sottoscritta dal comando francese il 2 settembre. Napoleone III e più di 80.000 soldati, ufficiali e generali vennero fatti prigionieri. La catastrofe dei francesi a Sedan accelerò il crollo del II Impero e portò il 4 settembre 1870 alla proclamazione della repubblica francese.

(2) Sotto l'influenza delle notizie concernenti la catastrofe di Sedan e la rivoluzione a Parigi, che condussero il 4 settembre 1870 al crollo del Secondo Impero, ebbero luogo in molte città della Francia dimostrazioni operaie a carattere rivoluzionario. A Lione, Marsiglia, Tolosa, furono creati organi di potere popolare o Comuni. Nelle provincie le Comuni nonostante la loro breve esistenza attuarono una serie di importanti misure rivoluzionarie (nuova sistemazione degli apparati della polizia e dei funzionari, liberazione di prigionieri politici, introduzione della cultura laica, tassazione delle ricchezze, restituzione gratuita degli oggetti impegnati nei banchi di pegno fino ad una determinata cifra). Nell'attuazione di tali misure la Comune di Lione si è particolarmente distinta. Il governo di difesa nazionale schiacciò queste Comuni locali nella maniera più brutale.

(3) Léon Gambetta, oppositore di Napoleone

III, dopo la disfatta di Sedan dichiarò decaduto l'impero e con Jules Favre (ministro degli esteri nel governo di difesa nazionale) proclamò la III Repubblica (4.9.1870); fu ministro degli interni nel governo di difesa nazionale.

(4) Vedi «Journal officiel de la République française», Paris, 21 marzo 1871.

(5) Così Marx chiama, analogamente alla *Chambre introuvable* francese, il parlamento eletto nel gennaio-febbraio 1849 sulla base della costituzione che il re di Prussia aveva concesso al popolo il giorno del colpo di Stato controrivoluzionario, il 5 dicembre 1848. Questa costituzione, che Marx ed Engels chiamarono "costituzione illegalmente imposta", introdusse un sistema bicamerale. Gli elettori della prima camera furono limitati alle classi possidenti attraverso un criterio di censo. Alla seconda camera erano ammessi soltanto i "Prussiani indipendenti", il che assicurava il predominio nella camera all'elemento junker-burocratico e borghese di destra. Secondo la costituzione al re furono attribuiti ulteriori pieni poteri, così come il diretto richiamo a una eventuale revisione della costituzione che godeva l'appoggio della controrivoluzione. Bismarck, eletto nella seconda camera, apparteneva ai leaders dell'estrema destra degli Junker.

(6) Ci si riferisce alla Repubblica romana schiavista del I° secolo a.C., all'epoca delle lotte politiche e sociali nota come il *periodo di Silla*.

(7) Nella guerra austro-prussiana, Bismarck promise alla Francia, a fronte della sua "neutralità", alcuni territori confinanti con lo Stato tedesco; fu una promessa non mantenuta.

(8) *Wilhelmshöhe*, castello residenziale dei re prussiani; vi soggiornò come prigioniero, col suo seguito, Napoleone III dal 5 settembre 1870 al 19 marzo 1871: il 19 marzo fu scarcerato, proprio il giorno dopo la presa del potere a Parigi da parte della Comune.

(9) *Hôtel de Ville*: Palazzo del Municipio.
(10) *La guardia nazionale*, in Francia, con la legge del 1868 venne suddivisa in mobile e sedentaria (Garde nationale mobile, Garde nationale sédentaire). La *mobile* era composta da uomini in età soggetta al servizio militare che non erano compresi nell'esercito e nella riserva e che venivano utilizzati per la difesa delle frontiere, per il servizio nell'entroterra e per il servizio di guarnigione. Nella *sédentaire* furono richiamati uomini esenti dal servizio militare attivo; nel 1872 venne sciolta.

(11) *Il Muro dei federati*, è il muro del cimitero parigino Père-Lachaise, dove il 27 maggio 1871 duecento comunardi (detti anche federati dopo la Federazione repubblicana della guardia nazionale) si difesero eroicamente; sopraffatti dalle truppe del governo di Versailles furono tutti fucilati.

(12) Fin da allora i due grandi partiti del Nord America erano il partito democratico e il partito repubblicano; nulla è cambiato visto che lo sono tuttora.

(13) Generali zaristi. Möller-Zakomelski, che aveva soffocato nel 1863 l'insurrezione polacca, represso tra il 1906 e il 1909 il movimento rivoluzionario nelle regioni baltiche.

Non dimentichiamo il democratico massacro dei 30 mila comunardi: 21-28 maggio 1871

Ai proletari di oggi, i campioni in veste «proletaria» della democrazia, delle vie pacifiche all'emancipazione, della coesistenza pacifica, delle missioni umanitarie, della civiltà del benessere e del futuro tecnologicamente avanzato, si guardano bene dal ricordare che il potere della borghesia democratica si è storicamente imposto, e continua ad imporsi, non solo con uno sfruttamento sempre più bestiale della forza lavoro ma col massacro sistematico di masse proletarie in ogni luogo al mondo dove gli interessi economici capitalisti e politici di dominio borghese vengono in qualche misura messi in discussione. Tanto più se, come nel 1871 con la Comune di Parigi, viene messo in discussione di fronte alla storia il potere politico della borghesia, fornendo un esempio pratico a tutto il proletariato mondiale del possibile disarcionamento della borghesia come classe dominante e dell'instaurazione della dittatura di classe del proletariato. Ciò che effettivamente rappresentò la Comune parigina del 1871 e dalla quale Marx, Engels e Lenin trassero lezioni formidabili.

Negli scorsi anni - soprattutto ai giovani proletari che ci seguono - abbiamo ricordato il sacrificio dei comunardi attraverso scritti di Marx, di Lenin, di Bordiga, di Trotsky. Quest'anno vogliamo ricordarlo ripubblicando alcuni brani di un breve testo che, anonimamente, si pubblicò nel 1951, quando nello stesso periodo si teneva una delle tante carnevalate elettorali. Il testo è intitolato: Nel frastuono dei saturnali elettorali ricordiamo il democratico massacro dei comunardi» (1).

Il giorno 21 maggio 1871, le soldatesche controrivoluzionarie del Governo di Thiers irrompevano nella rossa città di Parigi, procedendo al massacro degli eroici difensori della Comune. Sorto il 18 marzo, il primo governo proletario della storia iniziava la sua terribile agonia.

Approssimandosi il momento della cattura della Comune, il sig. Thiers aveva detto davanti alla borghese Assemblea Nazionale: «Sarò senza pietà». Non era una minaccia a vuoto. A decine di migliaia, i Comunardi caddero sul selciato di Parigi, fulminati dalla mitraglia e dalle sciabolate di una truppa di sicari asserviti alla classe dominante. Chi non cadde combattendo sull'ultima barricata ferocemente contesa, trovò la morte sul muro dei giustiziati. Otto giorni, fino al 28 durò l'obbrobbioso massacro.

Soltanto dopo un combattimento di otto giorni, gli ultimi difensori della Comune caddero sulle alture di Bellevue e di Menilmontant; e l'eccidio degli uomini inermi, delle donne, dei fanciulli, che infuriò con crescente ferocia per tutta la settimana raggiunse qui il suo culmine più alto. I retrocarica non uccidevano più abbastanza prontamente; i vinti venivano trucidati collettivamente a centinaia dalle mitragliatrici. Il muro dei Federati del Père Lachaise, dove fu consumato l'ultimo eccidio in massa, rimane ancor oggi un muto ma eloquente documento di quale furibonda follia sia capace la classe dominante, non appena il proletariato osi farsi innanzi reclamando i suoi diritti. Vennero quindi gli arresti in massa, ed essenzialmente riconosciuta l'impossibilità del macello di tutti, si ebbe la fucilazione di vittime

scelte arbitrariamente tra le file dei prigionieri, il trasporto di tutti i rimanenti in un campo ove essi aspettavano di essere tradotti davanti ai consigli di guerra.

Così, chi sfuggiva al sadismo sanguinario delle orde di Gallifet, veniva gettato nelle mani dei carcerieri e dei giudici dello Stato borghese e inviato a morire lentamente nell'inferno della Nuova Caledonia.

Evidentemente, il boia Thiers aveva espresso, minacciando una spietata repressione, il proponimento dell'intera classe dominante. I Comunardi erano dei precursori, essi anticipavano in uno sforzo titanico la Rivoluzione mondiale della classe proletaria. Si attiravano addosso così la feroce vendetta del partito e del governo capitalista di Thiers, che di fronte alla minaccia portata alle basi della dominazione di classe, reagivano barbaramente, stracciando gli ipocriti veli della democrazia e dell'unità nazionale, mostrando apertamente tutta la menzogna delle ideologie basate sulla difesa della patria.

Infatti, la Comune di Parigi del 1871, assediata in parte dalle truppe prussiane vincitrici del Secondo Impero, aggredita e trucidata dalle masnade di banditi reazionari, costituite dal Governo di Thiers con gli ex prigionieri bonapartisti appositamente rilasciati dallo Stato Maggiore prussiano, soccombeva sotto il peso schiacciante della colazione tra le due borghesie, per altri versi rivali e impegnate in un conflitto di rapina, ma sladamente unite al di sopra delle frontiere e delle ormai putrefatte ideologie nazionali, contro il proletariato e la Rivoluzione.

Il massacro della Comune sanciva la col-

lusione controrivoluzionaria tra i capitalisti di Francia e di Germania, né l'annessione alla Germania dell'Alsazia-Lorena né il suo sanguinoso affronto al militarismo francese consumato a Sedan valsero ad incrinare la perfetta intesa anticomunarda tra la democrazia di Thiers e il regime paternalistico di Bismarck. Si poneva così una inappellabile fine alle guerre di progresso e di stabilizzazione nazionale e si inaugurava la fase storica della alleanza controrivoluzionaria dei governi borghesi contro il proletariato e delle guerre di rapina imperialista.

La Comune, ribellandosi allo sfruttamento e all'oppressione borghese, vide schierati contro di se, e i difensori e i nemici della patria francese, e i vinti e i vincitori di una guerra proclamata da ambo le parti di difesa della patria e del progresso sociale. (...)

La borghesia francese, alleandosi con il «nemico» prussiano nonostante la sconfitta e l'umiliazione subite, doveva mostrare che il mantenimento forzato della «unità nazionale» e della dominazione di classe sul proletariato è il risultato della solidarietà supernazionale del capitalismo, sul piano sociale e politico. Il colossale avvenimento storico della Comune forniva la risposta insostituibile ai problemi teorici e programmatici posti dal nascente imperialismo. (...)

Tutta quanta la gigantesca restaurazione leninista del marxismo, che doveva strappare il movimento operaio all'influenza opportunistica della socialdemocrazia e mettere all'ordine del giorno della storia la teoria

(Segue a pag. 6)

Cina 1927: la controrivoluzione staliniana, dopo aver soffocato la rivoluzione socialista in Russia, fa massacrare il proletariato rivoluzionario in Cina

Ciang-Kai-Shek e Kuomintang, sono due nomi che il proletariato internazionale non deve dimenticare mai perché sono stati i boia del proletariato e dei contadini poveri cinesi; la comune di Shanghai e l'insurrezione di Canton, devono essere ricordate come magnifici esempi di lotta rivoluzionaria del proletariato cinese.

Ma Ciang-Kai-Shek e il Kuomintang non avrebbero avuto il successo nella loro opera controrivoluzionaria borghese senza l'apporto tragicamente decisivo dello stalinismo. D'altra parte, il movimento borghese rappresentato dal Kuomintang, pur se i suoi compiti economici e sociali obiettivamente erano nazionalrivoluzionari e antimperialisti (nei confronti dell'Inghilterra come del Giappone), non aveva nulla in comune con la borghesia rivoluzionaria francese del 1793. Il suo ruolo, di fronte alla gigantesca rivolta dei contadini poveri e del proletariato cinese, e al pericolo che la guida proletaria del movimento rivoluzionario degli sfruttati cinesi rappresentava, è stato molto più simile a quello dei Noske e compagnia in quanto argine di difesa borghese contro l'avanzata del movimento proletario (1). Questo pericolo, proprio per le condizioni storiche in cui il movimento rivoluzionario in Cina si svolgeva e per la possibilità concreta che il proletariato cinese ne prendesse la testa, non era ristretto soltanto alla Cina ma aveva un orizzonte mondiale.

Ed è la controrivoluzione borghese mondiale, di cui Ciang-Kai-Shek e il Kuomintang erano un efficace strumento in Cina, e l'Internazionale Comunista ormai stalinizzata la sua guida politica influente sul proletariato internazionale, che stringerà in un assedio mortale il movimento proletario cinese: con il suo affossamento verranno così distrutte le potenzialità rivoluzionarie di un formidabile periodo storico.

«Le stesse cause oggettive, sociali e storiche, che hanno determinato lo sbocco dell'Ottobre - affermerà Trotsky nel suo libro "La Terza Internazionale dopo Lenin" (2) - ci si presentano in Cina in una forma

anche più aspra. I poli borghese e proletario della nazione si oppongono, se possibile, in modo più inconciliabile che in Russia, poiché da un lato la borghesia cinese è direttamente legata all'imperialismo straniero e al suo apparato militare e, dall'altro, il proletariato cinese ha preso contatto sin dall'inizio con l'Unione Sovietica e con l'Internazionale Comunista. Dal punto di vista numerico i contadini cinesi sono una massa che predomina ancor più dei contadini russi; ma, chiusi nella morsa delle contraddizioni mondiali, dalla cui soluzione, in un senso o nell'altro, dipende la loro sorte, i contadini cinesi sono in grado ancor meno dei contadini russi di sostenere un ruolo dirigente. Ora non si tratta più di una previsione teorica: è un fatto verificato, completamente, sino in fondo e sotto tutti gli aspetti».

Nonostante in Cina il movimento rivoluzionario si presentasse a vent'anni di distanza dal 1905 russo e a quasi dieci anni dall'Ottobre 1917, proprio per le contraddizioni mondiali in cui erano impigliati gli imperialismi più direttamente coinvolti nel grande paese, e per la formidabile spinta alla rivolta sociale delle grandi masse contadine e del proletariato cinese, il 1925-27 cinese poteva rappresentare la ripresa mondiale del movimento rivoluzionario del proletariato. E' ovvio che la storia non si fa con i se, ma è assolutamente certo che le cause della fallita rivoluzione cinese del 1927 vanno addossate soprattutto all'Internazionale Comunista, alla sua politica e alla sua tattica. Nulla delle tesi del II congresso dell'IC del 1920 e del congresso di Baku sulla questione nazionale e coloniale fu tenuto in conto dalla dirigenza dell'Internazionale in quel tempo rappresentata da Stalin e Bukharin; sia dal punto di vista dell'organizzazione di partito, proletario e comunista, indipendente da ogni altra organizzazione borghese, sia dal punto di vista della valutazione della borghesia cinese e dei suoi interessi di classe, sia da quello della prospettiva rivoluzionaria di segno

squisitamente proletario.

L'Internazionale, dopo aver stroncato ogni opposizione alla politica staliniana - difesa degli interessi del capitalismo in Russia e del suo Stato nazionale (la teoria della «costruzione del socialismo in un solo paese» copriva, per l'appunto, questo compito squisitamente borghese) - e dopo essersi arresa ad una burocrazia obbediente alla nuova politica staliniana, non poteva che proseguire nello smantellamento dell'impostazione coerentemente marxista e rivoluzionaria dei grandi problemi del movimento proletario mondiale e allo stravolgimento delle tradizioni proletarie, di classe, che lo stesso proletariato russo sotto la guida del partito di Lenin aveva trasmesso al mondo.

La collaborazione con il Kuomintang, il sostegno della politica del blocco delle quattro classi (borghesia, contadini, piccola borghesia urbana, proletariato) e, infine, l'adesione-scioglimento del giovane Partito comunista cinese nel Kuomintang, sono stati i passi decisivi per impedire che il movimento rivoluzionario del proletariato industriale delle città e delle masse contadine cinesi al suo seguito scardinasse l'ordine imperialistico nell'Estremo Oriente e rimettesse in discussione la stessa prospettiva staliniana dello sviluppo capitalistico nazionale in Russia.

L'Internazionale, il cui compito stava subendo una rotazione di 180 gradi, trasformandosi da guida del movimento proletario mondiale con le direttive adatte ai paesi di capitalismo avanzato e ai paesi che avevano ancora il compito di uscire dal colonialismo e dall'arretratezza preborghese, a guida della controrivoluzione, di fronte al movimento rivoluzionario cinese mise a segno una serie di tradimenti che non potevano portare che alla sicura sconfitta.

Far passare il Kuomintang per un partito, sì di natura borghese, ma in grado di lottare «in generale» contro l'imperialismo, serviva a giustificare il pieno appoggio dell'Internazionale Comunista a Ciang-Kai-Shek e al suo Kuomintang, e a giustificare la direttiva dello scioglimento del giovane Partito comunista cinese nel Kuomintang.

Trotsky, riportando le parole del rappresentante del Pcc al VII Plenum del Comitato Esecutivo dell'IC, fine 1926, che a proposito di Ciang-Kai-Shek e del Kuomintang affermava: «Sul piano della politica internazionale è passivo nel senso più lato della parola... E' incline a lottare solo contro l'imperialismo inglese; per quanto riguarda gli imperialisti giapponesi, in certe condizioni è disposto a stabilire un compromesso», sottolinea giustamente che

«L'atteggiamento del Kuomintang verso l'imperialismo fu, sin dall'inizio, non rivoluzionario, ma impregnato di spirito collaborazionistico. Esso intendeva sconfiggere e ributtare indietro gli agenti di certe potenze imperialistiche per iniziare dei mercanteggiamenti, con queste stesse potenze o con altre, a condizioni più vantaggiose». E poco più oltre, caratterizzando in modo inequivocabile la borghesia cinese, Trotsky scrive: «La borghesia cinese è abbastanza realista e conosce abbastanza da vicino la natura dell'imperialismo mondiale per capire che una lotta veramente seria contro di esso esigerebbe una spinta delle masse rivoluzionarie tanto forte che essa stessa, come borghesia, ne sarebbe minacciata. Se la lotta contro la dinastia Manciù fu un compito di una portata storica minore del rovesciamento dello zarismo, al contrario la lotta contro l'imperialismo mondiale è un problema storicamente più vasto. E se sin dai nostri primi passi abbiamo insegnato agli operai russi a non credere che il liberalismo fosse disposto e la democrazia piccolo-borghese fosse capace di rovesciare lo zarismo e di abolire il feudalesimo, avremmo dovuto con altrettanta forza iniettare sin dall'inizio agli operai cinesi questo sentimento di sfiducia. In fondo, la nuova teoria, assolutamente falsa, di Stalin-Bukharin sullo spirito rivoluzionario "immanente" della borghesia coloniale non è che mensevismo tradotto nel linguaggio politico cinese. Essa serve solo a trasformare la situazione di oppressione della Cina in una specie di premio politico interno a profitto della borghesia cinese e getta sul piatto della bilancia dalla parte della borghesia un peso supplementare che controbilancia il piatto del proletariato cinese tre volte oppresso» (3).

In verità, l'Internazionale Comunista disponeva non solo di Tesi fondamentali ma anche di direttive inequivocabili, basta rifarsi alle Tesi del 2° congresso del 1920.

Ad esempio, nelle Tesi integrative, al punto 6, si afferma che:

«L'imperialismo straniero, forzatamente imposto ai popoli orientali, ha impedito loro di svilupparsi socialmente ed economicamente fianco a fianco con i loro fratelli d'Europa e d'America. Grazie alla politica imperialistica, il cui proposito è stato di osta-

colare lo sviluppo industriale nelle colonie, il proletariato indigeno in effetti ha cominciato ad esistere soltanto di recente.

«L'industria domestica locale frantumata ha ceduto il posto alla industria centralizzata dei paesi imperialisti; di conseguenza, la stragrande maggioranza della popolazione è stata costretta ad occuparsi nell'agricoltura e ad esportare all'estero le materie prime. D'altra parte, si è avuta una concentrazione rapidamente crescente della terra nelle mani dei grandi proprietari fondiari, dei capitalisti e dello Stato; questo fatto a sua volta, ha portato ad un enorme aumento dei contadini senza terra. La stragrande maggioranza della popolazione di queste colonie vive pertanto in uno stato di oppressione (...) La violenza impedisce sistematicamente il libero sviluppo della vita sociale; perciò il primo passo della rivoluzione dovrà essere la soppressione di questa violenza. Pertanto, appoggiare la lotta per abbattere il dominio straniero nelle colonie non significa affatto sostenere le aspirazioni nazionali della borghesia indigena, ma piuttosto spianare al proletariato delle colonie la via per liberare se stesso».

E al punto 11 delle Tesi, dopo aver elencato una serie di direttive tattiche, al paragrafo e) si può leggere:

«E' necessario lottare con energia contro il tentativo di applicare nei paesi arretrati un'etichetta comunista ai movimenti rivoluzionari di liberazione che tali effettivamente non sono. L'Internazionale comunista ha il dovere di appoggiare il movimento rivoluzionario nelle colonie e nei paesi arretrati soltanto allo scopo di raccogliere tutti i componenti dei futuri partiti proletari - quelli effettivamente comunisti e tali non soltanto di nome - in tutti i paesi arretrati e suscitare in loro la consapevolezza dei loro compiti particolari, che consistono nella lotta contro la tendenza democratico-borghese nella propria nazione. L'Internazionale comunista deve favorire un incontro temporaneo o addirittura un'alleanza con il movimento rivoluzionario delle colonie e dei paesi arretrati, ma non può fondersi con esso; al contrario, deve conservare assolutamente il carattere autonomo del movimento proletario, anche se esiste soltanto in forma embrionale» (4).

Più chiare di così!

Lo stalinismo ha, invece, stravolto tutto, utilizzando la grandissima influenza che il movimento rivoluzionario del proletariato russo e la vittoria del bolscevismo nella rivoluzione d'Ottobre avevano guadagnato sul proletariato internazionale concentrata poi nella fondazione dell'Internazionale Comunista cui tutti i proletari del mondo e tutti i movimenti di liberazione nazionale nelle colonie guardavano come propria guida e faro.

Il marxismo, ricorderà ancora Trotsky, ha sempre insegnato che «le conseguenze di certi atti che la borghesia è costretta a compiere per la sua stessa situazione, saranno tanto più decisive, stabili e sicure quanto più l'avanguardia proletaria sarà indipendente nei confronti della borghesia e quanto meno questa avanguardia sarà incline a lasciarsi addentare le dita dalla borghesia, ad abbellirla, a sopravvalutarne lo spirito rivoluzionario e la disposizione ad un fronte "unico" e alla lotta contro l'imperialismo» (5). L'Internazionale stalinizzata, obbligando il Partito comunista cinese a fondersi nel Kuomintang, non solo ha tradito le sue stesse tesi originarie, ma ha impedito al partito comunista cinese di svolgere il compito che le stesse Tesi dell'Internazionale gli dettava di svolgere, quello di guidare il proletariato con fermezza rivoluzionaria e in assoluta autonomia di programma e di organizzazione.

Inutilmente, e tragicamente, quando ormai il Kuomintang di Ciang-Kai-Shek era già passato a scatenare il terrore e a massacrare i proletari di Shanghai, la dirigenza dell'Internazionale spinse i proletari ad insorgere - guidati dal Kuomintang "di sinistra" - sotto l'ennesima parola d'ordine equivoca della dittatura democratica degli operai e dei contadini. Ma il movimento reale del proletariato dimostrò che nella situazione cinese dell'epoca, la borghesia, benché combattesse armi alla mano contro i vecchi poteri legati al dispotismo asiatico e all'imperialismo inglese, si dimostrava incapace di portare il proprio movimento rivoluzionario fino al traguardo finale che la lotta antimperialista - pur di segno nazionalrivoluzionario borghese - poneva storicamente: la sovranità nazionale, la rivoluzione agraria, il mercato nazionale, il monopolio del commercio estero. Questo obiettivo non fu raggiunto dal Kuomintang, che rimase prigioniero della politica frazionistica e di sudditanza alle forze dell'imperialismo che di volta in volta fornivano vantaggi e protezione.

Si prenda l'esempio dell'insurrezione di Canton del dicembre 1927 - con la quale l'avventurismo staliniano cercava di ripa-

rare all'opportunismo della politica collaborazionista con il Kuomintang di Ciang-Kai-Shek -, qui i proletari tentarono, al grido: «Abbasso il Kuomintang!», di prendere il potere nella città. Sotto la direttiva dell'Internazionale, il C.C. del Partito comunista cinese, ormai abbondantemente depurato, dopo il terrore anti-operaio dell'aprile 1927, lanciò l'appello di «organizzare immediatamente delle insurrezioni» dovunque questo fosse possibile e in particolare nelle campagne, visto che nelle città non era più possibile dato il loro controllo da parte del Kuomintang di Ciang-Kai-Shek (6). Questo avventurismo, dato che tutta la politica precedente fu attuata nel segno della collaborazione col Kuomintang e nella fusione del Pcc nel Kuomintang stesso, portò inevitabilmente alla rapida repressione del tentativo proletario. Nulla fu preparato dal partito, né sul piano della propaganda, né su quello organizzativo e militare, né tanto meno fu fatta quell'attività indispensabile alla formazione di soviet operai e contadini nei quali le masse potessero allenarsi a prendersi in carico la propria lotta e i problemi della propria lotta. Nonostante l'assenza completa di un partito indipendente e allenato alla guida del movimento rivoluzionario secondo un proprio programma e una tattica coerente con i grandi obiettivi della rivoluzione proletaria, gli operai di Canton, nei pochi giorni di gestione di un effimero potere sovietico, promulgarono alcuni decreti davvero emblematici: «nell'interesse degli operai... il controllo della produzione per mezzo dei comitati di fabbrica, la nazionalizzazione della grande industria, dei trasporti e delle banche», e alcune misure come la «confisca di tutti gli appartamenti della grande borghesia e di tutti i suoi beni a vantaggio dei lavoratori...» (7).

Dunque, contro le direttive dell'Internazionale Comunista che indicavano come obiettivo la dittatura democratica degli operai e dei contadini, sotto la guida del Kuomintang, e benché Canton si distinguesse da Shanghai e da altri centri industriali per il suo carattere piccolo-borghese, «l'insurrezione rivoluzionaria contro il Kuomintang» - secondo Trotsky - «ha condotto automaticamente alla dittatura del proletariato» - in un certo senso come successo alla Comune di Parigi - «che, sin dai primi passi, è stata costretta, a causa della situazione generale, ad applicare misure più radicali di quelle con cui la rivoluzione d'Ottobre aveva cominciato» (8).

Una volta soffocata ogni velleità proletaria di insurrezione e di rivoluzione, la tattica dell'«offensiva rivoluzionaria» con il suo inevitabile e tragico sbocco nella sconfitta dimostrava di essere nulla di più che il seguito di un'altrettanto tragica tattica, quella dell'alleanza e delle fusioni con le formazioni politiche borghesi che l'Internazionale stalinizzata diffuse in tutti i paesi, a capitalismo avanzato come a capitalismo arretrato.

Gli avvenimenti della Cina 1925-1927 potevano essere interpretati come l'impossibilità da parte del proletariato di attuare la presa del potere, per il quale avrebbe avuto sempre bisogno di accodarsi alle forze borghesi. Successivamente, con il movimento maoista, si tornerà ovviamente a porre la questione del blocco delle quattro classi e ad etichettare come socialista un movimento del tutto borghese e come comunista un partito populista e borghese. Ma c'erano le tendenze opposte, quelle legate allo stalinismo, che interpretavano la sconfitta del proletariato cinese come conseguenza dell'incapacità dei dirigenti cinesi del partito comunista, quello stesso partito che la dirigenza dell'Internazionale aveva depurato in modo che diventasse sottomesso alle sue direttive e che aveva obbligato solo poco tempo prima ad aderire al Kuomintang, e al quale la stessa Internazionale aveva continuato a dare in pochissimi anni direttive del tutto contrastanti tra loro.

Dopo la sconfitta di Canton, lospezettamento della Cina divenne ancor più grave di quanto non fosse la situazione precedente al movimento rivoluzionario, poiché i generali costituirono le loro zone particolari (come i «signori della guerra» fanno ancor oggi in Somalia o in Afghanistan), e nelle zone più arretrate nacque pure una «Cina comunista» dove sussistevano «insieme con le forme rudimentali dell'economia primitiva, le necessità di uno sfruttamento delle masse ancora più intenso di quello in vigore nelle altre zone» (9). A dimostrazione che la borghesia cinese, e tanto più la piccola borghesia, non avevano la forza di portare la propria rivoluzione fino in fondo.

La nostra corrente, la Sinistra comunista, ha sempre combattuto - a costo di rimanere sola e isolata per decenni - l'espeditismo e le oscillazioni tattiche. «La nostra corrente» riguardo il bilancio delle sconfitte di Shanghai e di Canton, sosteneva che «se la situazione non-rivoluzionaria non consentiva di sollevare la parola fondamentale della dittatura, se dunque la questione

Non dimentichiamo il democratico massacro dei 30 mila comunisti: 21-28 maggio 1871

(da pag. 5)

e il programma rivoluzionario, tutta la concezione grandiosa della Terza Internazionale possa sul fondamentale pilastro storico della Comune, primo esempio di trasformazione della guerra imperialista in guerra rivoluzionaria di classe, sotto la guida del proletariato socialista. La Terza Internazionale leninista sottintese il Manifesto di Zimmerwald, le Tesi di Aprile, la Rivoluzione Socialista d'Ottobre. Ma le sue premesse storiche risalgono ancora più addietro. Alle sue remote origini storiche figurano le posenti realizzazioni storiche e teoriche acquisite al movimento socialista dalla esperienza della Comune, che faceva esclamare ad Engels: «Il filisteo tedesco si è sentito preso nuovamente da un salutare terrore, alla frase: dittatura del proletariato. Ebbene, signori, volete sapere com'è questa dittatura? Osservate la Comune di Parigi. Questa è la dittatura del proletariato».

La Comune di Parigi riassumeva nella sua sanguinosa esperienza i motivi della lotta del proletariato contro l'imperialismo: l'intransigenza rivoluzionaria, la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, la dittatura del proletariato. D'altra parte costringeva la classe dominante a strapparsi la maschera delle ideologie democratiche, progressiste, umanitarie e mostrare il suo feroce volto di oppressore sanguinario e di furibondo massacratore, il volto che nemmeno le odierne mimetizzazioni politiche riescono a nascondere.

Ottant'anni, quasi un secolo, [lo scritto è del 1951, oggi dobbiamo dire 136 anni!] sono passati dalla Semaine Sanglante, dall'agonia eroica del Prometeo comunardo, incatenato sul surdido banco di tortura della repressione capitalista. Gli antichi, muniti di una informe scienza, trasformavano in miti leggendari i fatti grandiosi dell'esistenza. I moderni proletari, che sono all'avanguardia della scienza, trasformano i fatti grandiosi della loro esistenza di classe oppressa in energia di lotta, in teoria rivoluzionaria.

Attraverso questi lunghi decenni, l'esperienza della Comune di Parigi ha alimentato il travagliato e prodigioso lavoro di affinamento della teoria rivoluzionaria del proletariato. Ma in ottant'anni il capitalismo oppressore non è riuscito a trovare - non può riuscirci - [nemmeno dopo 136 o 200 anni] la soluzione definitiva delle sue contraddizioni, tanto meno lo strumento della abolizione della lotta di classe. Chiudendo le fosse

comuni scavate ai proletari trucidati della Comune, la borghesia internazionale non poteva chiudere con questo il conto aperto con il proletariato futuro.

Oggi il mondo capitalista precipita, appena risollevatosi, nel baratro delle sue convulsioni epilettiche, preannunciando l'apocalisse della guerra mondiale [all'epoca, con la guerra di Corea, sembrava che si ripresentassero le condizioni generali di crisi internazionale alle quali le classi dominanti borghesi si preparavano a rispondere con una terza guerra mondiale; quel tipo di "apocalisse" non si aprì allora, come non si aprì nei tanti momenti di grande tensione interimperialistica durante la cosiddetta "guerra fredda"], ma nulla prova che la sorgente delle energie rivoluzionarie sia disseccata. Anzi, si intravede l'alba della resurrezione delle forze di classe, le premesse della futura Internazionale Rivoluzionaria.

I proletari che oggi commemorano il sacrificio eroico della Comune ispirandosi nella lotta contro il capitalismo agli insegnamenti rivoluzionari antidemocratici classisti che emanano dalla sua tragica esperienza, sono una piccola minoranza. Ma il fatto stesso dell'accadimento storico della Comune sta a provare che le forze camuffate dell'imperialismo mondiale, collegate al di sopra delle cortine di ferro e delle ideologie spurie del totalitarismo, contro la Rivoluzione Proletaria, non possono indefinitamente conservare il loro sanguinoso dominio. Possiamo quindi terminare questa commemorazione del massacro della Comune con le parole che Marx indirizzava, dopo la disfatta, ai lavoratori di Francia, ma che possono considerarsi rivolte al proletariato mondiale:

«Dopo la Pentecoste del 1871 non vi può essere più né pace né tregua tra i lavoratori e coloro che si sono appropriati del prodotto del loro lavoro. La mano di ferro di una soldatesca prezzolata può opprimere per un certo tempo, in un comune asservimento, e l'una e l'altra classe, ma la lotta o presto o tardi deve scoppiare e dilagare sempre più, né v'è dubbio su chi sarà alla fine il vincitore se i pochi usurpatori e l'immensa maggioranza di chi lavora».

(1) Vedi «battaglia comunista», n. 11 del 1951.

del potere non si poneva più in forma immediata, non per questo si doveva rabberciare il programma del partito che doveva essere invece riaffermato integralmente sul piano teorico e della propaganda, mentre la ritirata non poteva effettuarsi che sulla base delle rivendicazioni immediate delle masse e delle loro organizzazioni di classe corrispondenti» (10).

Nulla va tolto alle argomentazioni di Trotsky che abbiamo anche qui molto succintamente riportate, circa la critica delle direttive dell'Internazionale Comunista. Ma la nostra corrente non mancò di polemizzare molto duramente con lo stesso Trotsky quando la nuova situazione non permetteva più di lanciare la parola d'ordine della dittatura proletaria. Trotsky sosteneva che «una parola intermedia dovesse essere sollevata nella questione del potere: quella dell'Assemblea Costituente e di una costituzione democratica in Cina» (11). Ossia, la sconfitta del movimento rivoluzionario in Cina, dovuta alla tattica opportunistica della direzione dell'Internazionale, veniva considerata come la sconfitta della parola d'ordine della dittatura proletaria, e si ricadeva proprio in quella dittatura democratica degli operai e dei contadini - o addirittura della «quattro classi» -, nella visione della «rivoluzione per tappe» che Trotsky stesso aveva combattuto nel suo libro «La Terza Internazionale dopo Lenin». Come fosse una scorciatoia attraverso la quale si fosse potuto ingannare la storia; ma di scorciatoie la storia non ne conosce e, sistematicamente, una tattica che si fonda sugli espedienti e sulla collusione di più classi, la destina alla sicura sconfitta. Con un'aggravante: che la ripresa del movimento rivoluzionario sulle giuste e corrette basi teoriche e programmatiche, dalle quali discende la tattica, si fa inevitabilmente più dura e si allontana nel tempo.

In verità, anche la parola d'ordine della «dittatura democratica degli operai e dei contadini», che Lenin molto prima del 1917 richiamò, va ben compresa. Lenin parla, a proposito della questione del potere politico posta in un paese arretrato come era la Russia, di un potere *del proletariato che si appoggia sui contadini*, di un potere proletario che trascina dietro di sé la massa dei contadini poveri. Il movimento rivoluzionario dei contadini non era in grado di esprimere un programma politico capace di attuare le riforme radicali che la rivoluzione borghese - e tanto più la rivoluzione proletaria - doveva attuare per liberarsi dei vincoli sociali, economici e politici delle vecchie società feudali. Questo programma politico era espresso o dalla borghesia rivoluzionaria, o dal proletariato rivoluzionario, con una differenza sostanziale: che la borghesia rivoluzionaria avrebbe introdotto riforme e misure sociali che difendevano i propri interessi del grande capitale e dei proprietari fondiari suoi stretti alleati ma che nello stesso tempo conservassero la possibilità di compromesso con le vecchie classi; mentre il proletariato rivoluzionario era l'unica forza storica in grado di liberare i contadini proveri dall'oppressione dei grandi proprietari fondiari, delle mille gabelle cui i contadini poveri erano sottoposti, dello sfruttamento bestiale e dell'usura.

Ma contro la visione di Lenin, tutte le tendenze antimarxiste, a partire dai mensevichi per passare attraverso i socialisti rivoluzionari e poi gli stalinisti e, in seguito, i maoisti, intesero la dittatura democratica degli operai e dei contadini come una formula di governo nella quale il proletariato dovesse anacquare le proprie rivendicazioni di classe a favore della «nuova classe rivoluzionaria» - i contadini - fino a mettersi al servizio semplicemente della democrazia borghese.

Per l'ennesima volta, non possiamo fare a meno di Lenin: «Le rivoluzioni dell'Asia ci hanno mostrato la stessa mancanza di carattere e la stessa viltà del liberalismo, la stessa straordinaria importanza dell'autonomia delle masse democratiche, la stessa demarcazione netta tra il proletariato e qualsiasi borghesia» (12). Siamo nel 1913 e questi sono gli insegnamenti che Lenin tirava dalla prima ondata delle rivoluzioni nazionali borghesi in Oriente: Russia (1905), Persia (1906), Turchia (1908), Cina (1911). Ma di questi insegnamenti, come delle Tesi dell'Internazionale Comunista del 1920, lo stalinismo non tenne nessun conto: stravolse tutto per poter limitare la formidabile spinta rivoluzionaria del proletariato russo nei confini della costruzione del capitalismo in Russia e per deviare i movimenti rivoluzionari nel mondo sul binario della conservazione sociale borghese.

Tutte le lezioni, come dirà Trotsky, del 1848, 1871, 1905, 1917, del partito comunista dell'Urss e dell'Internazionale Comunista, andarono perdute. Al movimento proletario e comunista fu fatto fare un balzo indietro di ventenni.

«In realtà - sottolineeremo nelle nostre Tesi di partito del 1964 sulla Cina - nelle grandi battaglie della rivoluzione cinese fra il 1924 e il 1927 non fu la sorte di una Cina «indipendente, ricca e potente» ad essere compromessa per molti anni, ma la sorte di tutto il movimento operaio nelle colonie

per un periodo storico infinitamente più lungo e doloroso» (13).

La nostra valutazione degli avvenimenti cinesi di allora non è cambiata. La Cina è alla fin fine diventata «indipendente, ricca e potente», e oggi, nelle sue inevitabili contraddizioni di embrionale potenza imperialistica, costituisce una minaccia per i grandi imperialismi del mondo; essa non è più così facilmente colonizzabile come nell'Ottocento o nei primi del Novecento, ma anche se le Borse di Hong Kong o di Shanghai non possono competere con Wall Street o Londra, Pechino si è affacciata sul mercato mondiale con caratteristiche di aggressività e di vitalità capitalista che - se, da un lato, minacciano le posizioni finora dominanti dei trust americani, inglesi, tedeschi o francesi - possono, dall'altro, dare maggior respiro alla circolazione delle merci e dei capitali, allungando così la vita al capitalismo internazionale.

Il movimento operaio nelle colonie è stato così compromesso dallo stalinismo e dalle micidiali sconfitte degli anni Venti del secolo scorso, che ancor oggi - nonostante le lotte di «liberazione nazionale» abbiano prodotto alcuni risultati storicamente positivi in diverse parti dell'Africa e della stessa Asia - non si intravede la possibilità di ripresa di classe nemmeno lontanamente simile a quella che annunciò i grandi movimenti del proletariato russo del 1905-1917 e del proletariato cinese del 1925-27.

Questo fatto non scoraggia i marxisti, perché sanno che la storia non presenta i propri conti a scadenze fisse o programmabili; le contraddizioni capitalistiche stanno accumulandosi in quantità enormi a causa dell'estensione delle basi economiche del capitalismo in molti più paesi di quanto non fosse avvenuto all'inizio del secolo scorso in Europa e nell'Estremo Oriente; il proletariato, ossia *le masse dei senza riserve*, si allarga sempre più numericamente inglobando masse contadine diseredate e immiserite dalla pressione e dall'oppressione borghese e capitalista in ogni angolo del pianeta. Il magma sociale ribolle nelle viscere del vulcano capitalista e la sua potente esplosione è scritta nella storia delle contraddizioni sociali. Ai marxisti il compito di dedicare forze, pazienza ed energie per la formazione del partito di classe in stretto collegamento con le lezioni delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni; ai proletari di Cina, d'America, d'Europa, di ogni paese del mondo, il compito di tornare prepotentemente sul terreno della lotta di classe, anche cominciando dalla semplice, ma *indispensabile*, lotta di difesa economica ed immediata.

Oggi, la «questione nazionale e coloniale» potrebbe sembrare del tutto superata per il fatto che i paesi coloniali hanno in gran parte fatto la loro «lotta di liberazione» raggiungendo una qualche forma di Stato nazionale e che le nazionalità non hanno più la spinta progressista della lotta contro l'oppressione straniera del secolo scorso. Ai moti anticoloniali, a partire dalla sconfitta dei tentativi rivoluzionari del proletariato cinese degli anni 1925-27, e per tutto il periodo del grande risveglio dei popoli di colore nel secondo dopoguerra, è mancata la guida di una Internazionale Comunista salda sulle basi teoriche e programmatiche e capace di una rigorosa tattica rivoluzionaria internazionalista - come lo era stata l'Internazionale di Lenin nei suoi primi due congressi. La guida proletaria e comunista avrebbe fatto fare un gigantesco balzo in avanti a tutti i popoli di colore, verso l'emancipazione non solo dall'occupazione straniera ma anche dal capitalismo in cui trova le proprie radici il moderno imperialismo. Ma quella guida fu tradita e distrutta dalla più profonda ondata opportunistica che la storia del movimento proletario e comunista internazionale abbiano mai conosciuto: lo stalinismo. Con il capovolgimento di rotta impresso al partito bolscevico e all'Internazionale sotto la bandiera della «costruzione del socialismo in un solo paese» - per di più arretrato come lo era la Russia del 1926 -, con la distruzione del giovane ma vigoroso movimento proletario cinese offrendolo al massacratore Ciang-Kai-Shek e al suo partito il Kuomintang, con la distruzione dell'ultimo tentativo proletario di rialzare la testa in Spagna, nel 1936, prima dell'immane carneficina della seconda guerra imperialista mondiale, lo stalinismo poteva vantarsi di aver offerto al capitalismo e al dominio borghese sul mondo molti altri decenni di vita. E verrà il giorno in cui il proletariato, non importa in quale paese ricomincerà la sua lotta rivoluzionaria, dovrà ricordarselo!

In ogni caso, la pressione e l'allargamento dello sviluppo capitalista nel mondo hanno comunque contribuito allo sviluppo economico di paesi un tempo prigionieri di economie arretrate e primitive (basti pensare alla Turchia, alla Persia, alla Cina, all'India, all'Algeria, all'Egitto, al Sudafrica ecc.) e questo non è avvenuto senza scatenare contraddizioni sempre più forti dovute alla contemporanea mancanza di sviluppo capitalista in quegli stessi paesi. La legge marxista dello sviluppo ineguale del capitalismo non è stata smentita nemmeno

nei casi in cui i moti anticoloniali cacciarono le potenze straniere dai loro paesi dando vita ad uno Stato indipendente, visto che lo sviluppo capitalista in quei paesi ha riguardato e riguarda soprattutto i settori di economia più fortemente interessati alle esportazioni (vedi materie prime) dalle quali dipendono le loro risorse finanziarie nazionali; ed è proprio questa *dipendenza* che agisce da freno allo sviluppo di tutti gli altri comparti economici nei paesi di giovane capitalismo, costretti dalla concorrenza mondiale e dalla pressione dei paesi imperialisti più forti a potenziare quanto più possibile lo sfruttamento del lavoro salariato nei settori economici, appunto, più direttamente interessati alle esportazioni (che si tratti di petrolio, carbone, diamanti, oro, elettronica di consumo, abbigliamento o calzature).

Per questo motivo, il proletariato dei paesi ex-coloniali è ancor più sfruttato di quello dei paesi capitalisti sviluppati: su di esso, pur essendo cambiate le condizioni sociali, continuano a pesare le contraddizioni di uno sviluppo capitalista forsennato in determinati settori economici e la mancanza di sviluppo in tutti gli altri settori, aggravato dal fatto che l'economia di sopravvivenza di un tempo (le forme di artigianato e di agricoltura familiare) è quasi completamente sparita proprio per l'intervento distruttore del capitalismo e delle sue leggi di mercato.

La «questione nazionale» non è una questione specifica del movimento proletario; è una questione specifica della classe borghese. La «questione nazionale» diventa una questione di interesse del proletariato nell'epoca della fase rivoluzionaria del capitalismo e, quindi, della classe borghese. Come ripeterà mille volte Lenin, solo nella misura in cui il proletariato, attraverso il suo partito di classe, esprime un programma suo specifico che è anticapitalista e si organizza in modo assolutamente indipendente da ogni altra classe (aristocratica, borghese, piccoloborghese), nel periodo delle rivoluzioni borghesi antifeudali può - e deve - partecipare alla rivoluzione per abbattere i poteri feudali e aprire la strada alla lotta di classe diretta contro la propria borghesia. Il proletariato non può esimersi dal partecipare alla rivoluzione borghese: vi è coinvolto direttamente, come vi sono coinvolti direttamente i contadini, solo che il proletariato ha la possibilità di incidere sul corso storico rivoluzionario con il proprio programma rivoluzionario che supera i confini della rivoluzione borghese, dello Stato nazionale e del mercato nazionale, mentre i contadini - che sono socialmente una frazione della borghesia - non sono in grado di esprimere un programma politico e una prospettiva che si differenzia nettamente da quelli della grande borghesia. La storia si è incaricata di dimostrare che i contadini, la piccola borghesia, non sono in grado di rappresentare un'alternativa storica al capitalismo; questa alternativa è rappresentata esclusivamente dalla classe del proletariato e dal suo programma comunista.

Ed è il corso storico delle lotte rivoluzionarie del proletariato che ha messo in luce come - raggiunto un certo grado di sviluppo da parte dei più grandi paesi del mondo - e la formazione di un pugno di Stati superindustrializzati che dominano il mercato mondiale - la borghesia abbia sempre più costretto la rivendicazione della «liberazione nazionale» dall'oppressione straniera nella politica utilitaristica dei vantaggi e degli svantaggi per la tale frazione borghese più o meno legata al tale o tal altro paese imperialista dominante. Se la «questione nazionale», nella sua caratteristica rivoluzionaria, non è più attuale ed è abbandonata dalla stessa borghesia, perde tanto più interesse - *in quanto tale* - per la lotta del proletariato. Ciò non significa che la classe borghese abbia risolto dappertutto i problemi che la «questione nazionale» riassume; ha semplicemente sostituito la rivendicazione sostanziale di una «indipendenza» e di una «sovranità» nazionali con la politica del compromesso e degli accordi che di volta in volta, a seconda delle oscillazioni degli equilibri fra le grandi potenze e delle spinte sociali locali, si rendono *possibili*. Se il corso storico della dominazione borghese sulla società ne ha evidenziato tre fasi, quella rivoluzionaria, quella riformista e quella reazionaria, le borghesie che non riescono ad esprimere la propria fase rivoluzionaria vengono catapultate direttamente nella fase riformista che è destinata, inesorabilmente, a passare la mano alla fase reazionaria. In quest'ultima fase vi sono immerse tutte quelle borghesie che per fatti storici e per propria inconsistenza di classe non sono state in grado di rappresentare un effettivo progresso politico ed economico per il «proprio» popolo; vedi la borghesia palestinese e di molti paesi arabi, o quella dei diversi paesi del Caucaso, della Somalia come dell'Afghanistan.

Il capitalismo porta con sé, quindi, non solo lo sviluppo economico, la rivoluzione tecnica nella produzione e nella distribuzione, alzando il tasso di produttività del lavoro a livelli del tutto inimmaginabili soltanto cinquant'anni fa; porta con sé una

crescente miseria delle masse proletarie e diseredate del mondo insieme ad un contemporaneo accrescimento dello sfruttamento del lavoro salariato e dell'oppressione da parte delle classi possidenti (borghesi, proprietari fondiari, monarchi, oligarchie tribali, mercanti e preti). E, in questo groviglio di contraddizioni sociali, aumentano le tensioni di ogni tipo e grado: razziali, religiose, nazionali, locali, familiari, personali, aumentando in proporzioni sempre crescenti la violenza economica, politica, sociale e militare. La società che avrebbe dovuto portare l'umanità al progresso e al benessere progressivo si rivela la società della violenza, della sopraffazione, dell'aggressione, della prepotenza sistematica. Il proletariato, e solo la classe dei senza riserve, potrà farla finita con le classi che si sproporziano di tutto, di ogni risorsa, di ogni ricchezza, della vita di miliardi di esseri umani.

Ma, nella sua strada, la classe del proletariato troverà tutti i problemi sociali e politici che la borghesia non ha risolto, e non può più risolvere, compresa la questione più che «nazionale», delle nazionalità.

Si ripropone perciò, al partito della classe proletaria, al partito comunista rivoluzionario, in termini cambiati perché la storia dello sviluppo capitalista è andata avanti, la grande e ardua questione della tattica nei confronti di tutti quei popoli - di colore ma anche bianchi - che in tutti questi decenni hanno subito e subiscono l'oppressione nazionale da parte di paesi, e di popoli, economicamente più forti. Ecco perché l'impostazione *anti-indifferentista* e *anti-codista* che la Sinistra comunista ha sempre avuto in questo campo, in perfetta coerenza con l'impostazione data da Lenin sulla questione dell'«autodeterminazione dei popoli» e dall'Internazionale al II congresso del 1920 sulla questione «nazionale e coloniale», non va messa in soffitta (14). I buoni marxisti non buttano il metodo di interpretazione della storia e l'impostazione generale data alle questioni *sempre aperte* della società borghese e capitalista, col pretesto che la questione specifica non appare più, agli occhi di noi europei, così predominante. Con la stessa leggerezza teorica, gli indifferentisti rispetto alle questioni tattiche lo sono anche rispetto alla questione del partito di classe, che è questione centrale per ogni marxista, come rivendicò con forza la nostra corrente opponendosi con tutte le proprie forze - anche se con nessuna speranza di successo visto il dominio dello stalinismo - all'adesione del Pcc cinese nel Kuomintang.

(1) Vedi O. Perrone, *La tattica del Comintern*, pubblicato a puntate nella rivista teorica del partito comunista internazionalista *Prometeo*; la puntata relativa alla «questione cinese (1926-1946) è apparsa nel suo n. 3 Ottobre 1946. Il testo è stato poi pubblicato in volumetto dalle Edizioni Sociali, Borbiago, 1976. I riferimenti si trovano alle pp. 61 e 64 di questo volumetto.

(2) Cfr. L. Trotsky, *La Terza Internazionale dopo Lenin*, Schwarz editore, Torino 1957, pp. 199-200. Il titolo originario di questo scritto era *Progetto di programma dell'Internazionale Comunista*, che Trotsky scrisse nel giugno 1928 quando si trovava confinato ad Alma Ata, ed era rivolto formalmente ai delegati del VI Congresso dell'IC. In verità solo un piccolissimo numero di delegati ne poterono prendere visione e, comunque sia, la commissione per il programma non ne tenne conto alcuno.

(3) Cfr. L. Trotsky, *La Terza Internazionale dopo Lenin*, cit. pp.190-192.

(4) Cfr. A. Agosti, *La Terza Internazionale, storia documentaria*, Ed. Riuniti, Roma 1974, vol 1, cap. IV, il II Congresso dell'Internazionale Comunista, *Tesi e tesi integrative sulla questione nazionale e coloniale*, pp.242-251.

(5) Cfr. L. Trotsky, *La Terza Internazionale dopo Lenin*, cit., p. 192.

(6) Vedi O. Perrone, *La tattica del Comintern*, cit., p. 76.

(7) Cfr. L. Trotsky, *La Terza Internazionale dopo Lenin*, cit., p. 197.

(8) *Ibidem*, p. 198.

(9) Vedi O. Perrone, *La tattica del Comintern*, cit. p. 78.

(10) *Ibidem*, p. 79.

(11) *Ibidem*, p. 79.

(12) Cfr. Lenin, *I destini storici della dottrina di Karl Marx*, 1913, in *Opere*, vol. 18, Editori Riuniti, Roma 1970, p.563.

(13) Vedi le *Tesi di partito sulla questione cinese*, dal Rapporto alla riunione generale di Marsiglia 11-13 luglio 1964, pubblicate su «il programma comunista n.23/1964 e n.2/1965, e ripubblicate ne «il comunista» n. 97-98. I lettori di lingua francese possono riferirsi al testo *«Le mouvement social en Chine»*, pubblicato nella rivista teorica di partito «programme communiste» nei nr. 27, 28, 30, 31, 33, 35, 37.

(14) Gli interessati possono riprendere alcuni nostri lavori, ad esempio sulla questione «palestinese» come i nr. 79 e 80-81 de «il comunista»; ci si può riferire anche all'opuscolo de «prolétaires» del 2004 intitolato «Le marxisme et la question palestinienne».

I crimini del Capitale assassino

Strage quotidiana di lavoratori: più di 6.000 morti sul lavoro ogni giorno nel mondo, più di 2.200.000 l'anno! 28 aprile 2007: Giornata mondiale per la salute e la sicurezza. L'ONU presenta qualche dato: **270 milioni il numero di infortuni all'anno nel mondo, più di 2.200.000 i morti a causa di «incidenti» sul lavoro.** E queste sono le cifre ufficiali, ossia ben al di sotto delle cifre reali! Per malattie professionali, come tali ufficialmente riconosciute, i casi denunciati nell'ultimo anno sarebbero più di 160 milioni.

In Italia i settori più colpiti dagli «incidenti» sul lavoro sono edilizia e agricoltura, e non passa giorno che non si abbia notizia di qualche edile caduto dalle impalcature e qualche bracciante travolto dal trattore. Ma anche il mare non scherza: 4 infortuni al giorno, 12 morti l'anno scorso.

Nella Giornata della salute e della sicurezza non poteva mancare l'appello dell'ONU al «dialogo sociale» e alla necessità di mettere in pratica indicazioni del tipo: «Denuncia degli incidenti e delle malattie professionali, ispezioni e rispetto delle norme: gli incidenti non sono intrinseci al lavoro, la prevenzione può contribuire ad evitarli» (*il manifesto*, 28.4.07).

Colpito da tanta saggezza il leader della Cgil Epifani ha preso coraggio e si è lanciato temerariamente a chiedere **1 minuto di silenzio** in onore delle vittime del lavoro!

Proletari, prendete nota: la vostra vita, per i collaborazionisti, non vale più di 1 minuto, naturalmente di silenzio, in modo da non disturbare la vitalissima produzione di profitti.....

«programme communiste» N° 99 - marzo 2006

Sommario:

- L'Unité de l'Europe bourgeoise: une illusion anti-prolétarienne réactionnaire
- Ce qui distingue notre parti
- Matériaux pour un bilan des crises du parti.

En mémoire de Bruno Maffi. La défense des bases programmatiques et politiques de la gauche communiste implique aussi la lutte contre les déviations démocratiques et personalistes toujours renaissantes

- Les Variations d'Il Programma Comunista sur la «question nationale»
- Propriété et capital (3). Encadrement dans la doctrine marxiste des phénomènes du monde social contemporain. VI. La propriété urbaine. Le capitalisme et la propriété urbaine des immeubles et des terrains

- Note sur le problème de la construction en Italie

- Thèses relatives aux chapitres I - VI

• Notes de lecture.

- David Riazanov: *Marx et Engels*

- Robert Camoin: *David Riazanov, marxiste et communiste*

- D.B. Riazanov: *Marx and Anglo-Russian Relations and other writings.*

Prezzo 4 € / 15 FS / 5 £ / 2000 CFA / USA + Cdn US \$ 8 / America latina US \$ 2

Suplemento al N. 46 de

«El programa comunista»

Noviembre de 2006

En este Suplemento:
- **Venezuela: ¡No a la papeleta electoral, si a la lucha de clase! Chavismo y antichavismo: dos falsas alternativas a la lucha proletaria**
- **Las falsedades del pseudoantimperialismo chavista**
- **«Revolución chavista» y represión policial**
- **La abstención prepara al proletariado para los inevitables enfrentamientos de clase!**
- **¿Y si Chávez fuera un comunista? El programa del Partido**
Precio: Europa: 1 euro. America del Norte: 1 US\$. America Latina: 0,5 US\$

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA, c.p. 10835, 20110 Milano
Per la Francia:
EDITIONS PROGRAMME, 3 rue Basse Combalot, 69007 Lyon
Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME, Ch. De la Roche 3, 1020 Renens

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI

VANNO INDIRIZZATE A:

IL COMUNISTA

C. P. 10835 - 20110 MILANO

VERSAMENTI A:

R. DE PRA' ccp n. 30129209,

20100 MILANO

Il testo di Amadeo Bordiga del 1924, pubblicato per la prima volta ne «l'Ordine Nuovo» nn. 3-4, 5 e 6, e che ripubblichiamo, ha l'obiettivo non solo di critica puntuale delle argomentazioni utilizzate da Graziadei per mettere in dubbio la scientificità della teoria economica marxista, ma anche quello di rivendicare alla teoria del plusvalore il ruolo storico e unico di base scientifica del comunismo, indicato non più, alla maniera degli utopisti di un tempo, come un desiderio morale della società umana, ma come sbocco storicamente necessario – perciò determinato materialisticamente e perciò scientificamente previsto – della lotta fra le classi sociali in cui la società umana è ancora divisa sotto il regime borghese e capitalistico.

Pochi scritti che trattano la teoria economica sono così chiari e comprensibili anche per coloro che non masticano molto i temi di economia; per questo lo riproduciamo rimettendolo a disposizione di tutti coloro che hanno interesse ad approcciare la teoria del plusvalore partendo da una mancata formazione economica.

LA TEORIA DEL PLUSVALORE DI CARLO MARX

BASE VIVA E VITALE DEL COMUNISMO

Il libro che il compagno Graziadei (1) ha creduto di dedicare a combattere la teoria economica di Marx avrebbe dovuto determinare una più attiva discussione, non tanto sul libro stesso, quanto sulla portata e l'importanza dei concetti marxisti posti in dubbio da Graziadei nella ideologia del movimento comunista moderno. Questa discussione è finora mancata. Anche chi scrive non può dedicare ad essa né il tempo occorrente ad un libro, né la competenza nelle discipline economiche necessaria quando si trattasse non solo di esibire i titoli ufficiali che a tanto autorizzano, ma altresì di svolgere sistematicamente il difficile e vasto tema. Quanto segue conterrà le osservazioni, più immediate che ogni seguace del marxismo, che non ne sia un fallace interprete, deve sentirsi portato nel formulare alla lettura delle pagine con cui Graziadei ha formalmente svolto le sue note opinioni, o una parte delle sue note opinioni, divergenti dalla dottrina accettata da

tutti gli altri teorici e militanti del movimento comunista.

Le osservazioni riguarderanno tre punti. Il primo concerne l'applicabilità della teoria del valore di Marx alla spiegazione delle moderne fasi dello sviluppo capitalistico; il secondo, il posto che occupa la teoria del valore nell'insieme della teoria marxista, e di tutto il comunismo marxista; il terzo, la spiegazione di una attitudine come quella che pretende di respingere la parte economica, e accettare quella «storico-politica» del marxismo. I compagni che leggeranno dovranno perdonarmi se, senza raggiungere la compiutezza e l'evidenza di una trattazione scientifica, sarò probabilmente in qualche parte della polemica condotto dall'argomento ad essere difficile. Non io certo pretendo di dire in merito l'ultima parola: credo che altri compagni, ed organismi, del Partito e dell'Internazionale, dovranno contribuire alla definizione del dibattito.

1. LA TEORIA DEL VALORE E DEL PLUSVALORE E I FENOMENI MODERNI DELLA ECONOMIA CAPITALISTICA

Cominciamo a chiarire che Graziadei respinge, insieme alla teoria del valore, anche quella del plusvalore o sopravvalore: la prima infatti è quella che spiega il valore delle merci come lavoro in esse «cristallizzato», e che Graziadei si compiace di chiamare sgraziatamente «ricardiano-marxista», la seconda è quella che fissa nel processo produttivo capitalistico la creazione del valore delle merci per effetto del lavoro e ne traccia le leggi, ed è opera originale ed esclusiva di Carlo Marx. Graziadei sembra voler indurre in equivoco nel dire, a pagina 22: «I marxisti (...) temono che cadendo tale teoria (del valore, di Ricardo-Marx) cada anche la teoria del sopravvalore e del «sopravalore», e di conseguenza quella spiegazione del reddito capitalistico che è così essenziale per la dottrina comunista». Ma in realtà Graziadei non fa grazia neppure alla teoria del «sopravalore», o plusvalore, non rispetta una teoria del sopravvalore, che non esiste in Marx come cosa distinta dalla prima, e sostituisce a tutta la spiegazione marxista del processo di produzione capitalistico una sua teoria del «sovraprezzo» che contiene diversissime conclusioni sulla formazione del profitto. Egli poco dopo dice, infatti: «il fatto e la teoria dei sopravvalore sono concepibili e dimostrabili indipendentemente dalla teoria del valore...». E qui è chiaro che la teoria, del «solo» Marx, sul plusvalore, è gettata a mare. Quella teoria del sopravvalore, che Graziadei mostra di adottare, è poi evidente che consiste non già nella definita e complessa dottrina che Marx applica al meccanismo dell'azienda capitalistica, ma in una vaga teoria generale, esclusivamente qualitativa, applicabile a tutti i tipi storici di economia (si veda a pagina 28-29), che nulla ha a che fare colle leggi del plusvalore scoperte da Marx nel processo genuinamente capitalistico di produzione. Tutto il resto del libro sta poi a provare che la stessa spiegazione marxista del processo formativo del profitto capitalistico viene ripudiata da Graziadei: al posto del plusvalore compare il sovraprezzo, e questo sovraprezzo va a formare il profitto, non solo in quanto è figliato da sopravvalore dei salariati (non è dunque una teoria del sopravvalore che salta fuori) ma in quanto è pagato anche dai ... consumatori. Questa asserzione richiama le più brucianti pagine della polemica di Marx contro i giochetti degli economisti ortodossi. Ma non anticipiamo sulla conclusione a cui tendiamo, che cioè Graziadei debba rinunziare a salvare la capra del comunismo e i cavoli della sua economia universalista, e che, per conto nostro certo, ma non sappiamo se anche per conto suo, sono i cavoli che devono essere spietatamente sacrificati.

Chi avesse qualche dubbio su questo accento al succo del libro di Graziadei, può verificare quanto è detto in fine, a pag. 202-203, sulla insufficienza del sopravvalore a spiegare il sovraprezzo e a fornire una misura del sopravvalore. Con ciò vogliamo solo stabilire che si deve sostenere e difendere,

contro le critiche di Graziadei, non la sola teoria «ricardiano-marxista» del valore, ma la dottrina del plusvalore di Carlo Marx e di nessun altro, chiave di volta della nostra critica alla economia borghese, tesi centrale della maggiore opera del nostro maestro: *Il Capitale*.

L'APPLICAZIONE DELLA TEORIA DEL PLUSVALORE AI FENOMENI ECONOMICI

La maniera colla quale Graziadei prende ad esaminare l'applicazione della teoria del plusvalore ai fenomeni economici è tale, che esigerebbe una preventiva esposizione completa della teoria stessa, quale Marx la ha definita, e non quale i vari critici se la prospettano. Ma non vogliamo essere eccessivamente pesanti, e temiamo di far sì che il lettore non preparatissimo finisca col confondersi peggio nella ridda dei termini: lavoro, prodotto, valore, prezzo - sopravvalore, sopraprodotto, sopravvalore, sovraprezzo... Ci serviremo quindi, per una più comoda esposizione, dell'esempio che Graziadei reca a pagina 218, e nel quale egli trae le conclusioni della sua dimostrazione che la teoria di Marx non spiegherebbe in certi casi il processo economico capitalistico, neppure con grossolana approssimazione.

Ecco l'esempio: si suppone che l'unica spesa dell'imprenditore sia il salario degli operai. Accettiamo la supposizione, poiché essa ben collima colla teoria di Marx: il plusvalore è relativo al solo capitale («variabile»), ossia a quella parte del capitale che è destinata a pagare i salari, mentre il «profitto» va riferito a tutta la massa del capitale, compreso cioè anche il capitale «costante», che copre le altre spese per materie prime, logorio di utensili, etc. La discussione resta la stessa. Gli operai di quell'azienda lavorano 10 ore al giorno. L'unità di merce è venduta dal capitalista per 1 lira. Essa gli costa, in salari, solo 90 centesimi. Graziadei dice: il margine sarà del 10 per cento sul prezzo unitario, il sopravvalore è di un'ora, il lavoro necessario di 9 ore. La teoria di Marx qui si applica bene, se pure - ora lo vedremo - Graziadei si esprime inesattamente, poiché abbiamo un saggio del plusvalore, e un corrispondente rapporto tra sopravvalore e lavoro necessario, che non è del 10 per cento, ma del $10/90 = 11$ per cento circa. Per ora andiamo avanti. Grazie ad un cambiamento di condizioni sul mercato - che può essere, ma Graziadei qui non lo dice, l'introduzione del monopolio parziale o totale dei produttori di quella data merce - il prezzo di vendita salga da una lira a 1,80 (non vi è la cifra ma una semplice operazione la fornisce). La percentuale del prezzo che copre i salari (90 centesimi) è discesa al 50 per cento: ma il sopravvalore è rimasto lo stesso: ciò malgrado il margine dell'imprenditore è salito dal 10 al 50 per cento. Un capitolletto di Marx contiene qualche formuletta che ci mostra come Graziadei calcola male: infatti il nuovo saggio di profitto

(ricordato che è posto a zero il capitale costante) è dato da $1,80 - 0,90 : 0,90$, ossia del 100 per cento. Ma ciò non è quel che importa.

Fermiamoci su questo esempio, per spiegare un poco che cosa è la teoria del plusvalore e per confutare questa gratuita asserzione di Graziadei: *il sopravvalore è rimasto lo stesso*. Il lettore che abbia dubbi sulla fedeltà alla esposizione di Marx dei due contendenti, può confrontare il calcoletto che Marx stesso dà come esempio, nel primo volume del *Capitale*, capitolo VII, paragrafo I. Dio ci faccia grazia di adoperare lettere, come nell'algebra.

In una data fabbrica gli operai facciano o ore di lavoro. Ricevano un salario giornaliero di s lire. Producano in un'ora m chilogrammi di una data merce. Facciamo il bilancio di quello che avviene per il lavoro giornaliero di un operaio. Esso costa al capitalista (l'imprenditore, dice più civilmente Graziadei, perché le funzioni possono essere diverse...) un capitale salari che è proprio s . Questo vuol dire che per avere il capitale totale si dovrà tener conto del numero degli operai, delle giornate lavorative nel periodo che si considererà, ecc. Siccome noi cerchiamo dei «rapporti», ci basta il calcolo su un singolo operaio e un giorno di lavoro. Con s lire (fatta astrazione da ogni altra spesa per semplicità) il capitalista ottiene una quantità di merci che è m volte o . Questa quantità di merci è venduta in generale sul mercato a un prezzo tale, da ricavarne più di s , che è il costo, per il capitalista, della quantità $m \times o$. Di qui il guadagno del capitalista sul lavoro dell'operaio. Come Marx determina matematicamente il montante di questa quotidiana «espropriazione» (tutti termini che non fanno per l'economia ben educata di Graziadei, che conosce costi, margini, differenze, e altri termini analoghi...)?

LAVORO NECESSARIO E SOPRALAVORO

Il salario che il lavoratore ha ricevuto rappresenta il prezzo della sua «forza di lavoro», ossia l'equivalente dei mezzi di sussistenza che l'operaio consuma per mantenere in efficienza la sua macchina umana. Ora questo salario è inferiore al valore della merce che l'operaio ha prodotta nel tempo corrispondente (e se, nel caso più generale, avessimo tenuto presente il capitale costante oltre al capitale salario, è inferiore all'incremento di valore che le materie prime acquisiscono, pagate tutte le spese, per l'opera del lavoratore). Se l'operaio lavorasse «per sé», lavorerebbe tante ore da coprire solo, col valore dei prodotti, il suo salario: ossia lavorerebbe di meno. Questo tempo di lavoro è il *lavoro necessario*. Tutto il tempo successivo del lavoro è «fatto per il padrone» e si chiama *sopravalore* (qui, si ricordi, rispondiamo solo, alla meglio, la teoria di Marx). *Come fare a sapere quanto è il lavoro necessario?* Si dovrebbe teoricamente calcolare il costo del mantenimento di un operaio per un giorno, e questo costo esprimerlo in ore di lavoro: nelle ore di lavoro necessarie a produrre tutti gli oggetti di consumo che il lavoratore ha adoperati per vivere un giorno. Un calcolo così fatto è impossibile, e inutile agli effetti della dimostrazione e applicazione della teoria di Marx. Si procede altrimenti, tenendo presente quel concetto fondamentale che Graziadei, come vedremo, baratta ogni momento, che si tratta di lavori, di valori, di prezzi, che rappresentano *una media sociale per una collettività economica prettamente capitalistica*. Si suppone cioè che l'operaio si possa procurare quanto occorre al suo consumo alle condizioni stesse, facendo... un affare della stessa bontà di chi compra la merce presso l'imprenditore per il quale l'operaio lavora. Si ragiona come se si dicesse, più popolarmente, e in modo evidente anche per chi non abbia chiaro il concetto di *valore*: se gli operai di quella fabbrica *non avessero padrone*, fossero, poniamo, in cooperativa, quanto dovrebbero lavorare per produrre proprio tanta merce che, venduta, dia loro il salario s , e non di più? Questo tempo sarà il lavoro necessario. E' semplicissimo. Noi sappiamo che le merci prodotte da un operaio sono m chilogrammi per ora. Sia p il prezzo a cui

si vendono. Per ricavare la somma s si dovrà lavorare un numero di ore o' , tale che m moltiplicato p , moltiplicato o' , sia uguale a s . Allora il lavoro necessario, o' , che risulterà *minore* di o , si calcola dividendo s per il prodotto di $m \times p$.

Quale sarà il *sopravalore*? Evidentemente o meno o' . Che cosa intenderemo (si capisce che siamo tornati al caso in cui il padrone c') per plusvalore? La differenza tra il ricavato della vendita del prodotto, che è $m \times o \times p$, e il salario s che per esso ha

$$\frac{\text{sopravalore}}{\text{lavoro necessario}} = \frac{o - o'}{o'} = \frac{o - m \times p}{s} = \frac{m \times o \times p - s}{s}$$

L'ultima frazione si può scrivere per quel che abbiamo detto:

$$\frac{\text{plusvalore}}{\text{capitale salari}}$$

ossia i due rapporti che ci siamo proposti di determinare sono uguali. Chi non capisce la formula, capisce lo stesso che l'operaio è sfruttato dal padrone e che questa non è solo una affermazione approssimata e qualitativa, ma significa, con le parole di Marx: Il saggio del plusvalore è la esatta espressione del grado in cui il capitale sfrutta la forza di lavoro.

Torniamo ora all'esempio di Graziadei. Nel primo caso Graziadei ci dà la spesa salari, non per un operaio e un giorno, ma per unità di mese, in 90 centesimi, e il prezzo di vendita in 1 lira. Egli determina il sopra-

$$\frac{m \times o \times p - s}{s} = \frac{1,80 - 0,90}{0,90} = 100\%$$

Nell'applicare la formuletta non abbiamo fatto che considerare tutti i termini divisi per la stessa quantità di m moltiplicato o , di cui m non è precisato nell'esempio, ma che lascia inalterato il rapporto. Cioè il lavoro necessario è diminuito, il sopravvalore è cresciuto, il loro rapporto è perfettamente uguale, anche in questo secondo caso, a quello trovato per il plusvalore.

Chi questo non veda attraverso le formule stabilite, lo intende dal criterio empirico accennato: saliti comunque i prezzi di vendita, *se non ci fosse padrone*, gli operai potrebbero benissimo, intascando lo stesso compenso giornaliero, ridurre notevolmente le ore di lavoro: la giornata lavorativa in questa ipotesi corrisponderebbe a quello che si chiama lavoro necessario: tutte le ore in più sono sopravvalore, aumentato nel secondo caso, come è aumentato il profitto dell'imprenditore, e nella stessa ragione.

Graziadei non può certo contestare che il sopravvalore non si calcoli che dal prezzo di vendita, sia perché Marx così la calcola, sia perché a lui stesso, a Graziadei, avendo fatto comodo di così calcolarlo nel primo esempio, corre obbligo di non cambiar metodo nel secondo. La pretesa insufficienza della teoria del plusvalore non sussiste per nulla.

LA TEORIA DEL PLUSVALORE COLTA IN FALLO?

La discussione può essere stata pedante; ma la abbiamo fatta più che altro per spiegare a chi non lo sapesse che cosa è la teoria del plusvalore, che si esprime in chiare leggi scientifiche, e non in astrazioni sul concetto di valore come Graziadei lamenta ad ogni passo. Perché noi conosciamo la obiezione: Marx sa che non vi è coincidenza completa tra valore di scambio e prezzo, e la sua supposizione che nella media il prezzo tenda al valore di scambio quale egli lo arriva a determinare partendo dal lavoro, non vige che per certe merci prodotte su scala colossale e nella ipotesi della piena applicazione della libera concorrenza. Per vedere che cosa valgono queste obiezioni, poniamo in rapporto la portata e lo «scopo» della teoria del plusvalore con i casi nei quali Graziadei si vanta di poterla cogliere in fallo.

Il magnifico, organico sistema della

pagato il capitalista. E per saggio del plusvalore, secondo Marx? Il rapporto di questa differenza alla spesa salari, che nel nostro caso è sempre s .

Quanto abbiamo stabilito ci permette di scrivere una formoletta. I dati che rileviamo dalla fabbrica sono o, m, s, p . Vogliamo trovarne il rapporto *al lavoro necessario*, e (che si è visto come si calcola), del *sopravalore*, e d'altra parte il rapporto del plusvalore alla spesa salari. Questi due rapporti verranno eguali:

$$\frac{\text{plusvalore}}{\text{capitale salari}} = \frac{o - m \times p}{s} = \frac{m \times o \times p - s}{s}$$

voro e il saggio del plusvalore, a parte le mende materiali già fatte al suo calcoletto, proprio col metodo che abbiamo indicato: non ci fermiamo a verificarlo più a lungo. Ma, nel secondo caso, egli non si cura affatto di applicare il procedimento di calcolo, pur così evidente, ma butta tra le gambe del lettore la conclusione: il sopravvalore resta lo stesso. Invece ognuno vede che, se il prezzo è cambiato, cambia tutto il risultato del calcolo. Con la spesa salari di centesimi 90 si ottiene un valore di prodotti 1,80? Si deve ora dire: il rapporto del sopravvalore al lavoro necessario è di:

critica marxista all'economia borghese, come meglio mostreremo anche più oltre, suppone ad oggetto del suo studio un capitalismo «tipo» squisitamente sviluppato e dominante tutta la vita della produzione. Ciò non toglie che il metodo generale, e le sue leggi scientifiche, valgano nello stesso tempo a seguire il processo evolutivo del capitalismo e la sua coesistenza, come sempre si verifica in realtà, con gli altri tipi di economia sociale. L'analisi nella sua più semplice formulazione suppone un regime di aziende capitalistiche in piena «libera concorrenza» tra loro. La teoria del plusvalore dimostra che in questo regime il carattere essenziale del processo produttivo è la formazione di un profitto per i capitalisti tratto dal lavoro dei salariati. Marx stesso indica, naturalmente, che la sua teoria, riferita al tipo sociale medio di azienda, di produttività del lavoro, di bontà organizzativa dell'impresa, non serve a dare direttamente la misura dello sfruttamento operaio e del guadagno operaio in un singolo caso, potendo esservi per eccezione alla media, localmente e momentaneamente, una tale contingenza, per cui un capitalista perda invece di guadagnare, e un operaio sappia così ben fregare la disciplina della fabbrica da non produrre oltre il salario che riceve. Più ancora; la teoria non è stata fatta per dare direttamente, ripetiamo, le misure dello sfruttamento e del guadagno in attività economiche a carattere precapitalistico, o misto di diversi tipi economici.

Diciamo di più: nell'analizzare il meccanismo del «regime» di economia capitalistica «normale», Marx, nel complesso della sua critica, vuole appunto giungere, e giunge, a dimostrare che un regime di normalità permanente è *impossibile*, e che il preteso gioco di compenso della libera concorrenza si risolve in ondate di crisi, che sconvolgono le quotazioni del plusvalore, determinano i fallimenti dei capitalisti e la disoccupazione degli operai... Probabilmente, nel complesso divenire della storia economica, non si troverà *mai* una azienda, nella pratica, che offra la esemplificazione matematica esatta della legge del plusvalore *attraverso misurazioni immediate*, su dati empirici.

Graziadei sfonda dunque porte apertissime con la serie delle sue curiosità giornalistiche su certi casi particolari di pro-

fitti di capitalisti e salariati, citando il fortunato compratore di un futuro suolo urbano, o la gola di Caruso.

Egli potrebbe citare anche il ladro professionale: tanto Marx gli ha già dimostrato nel *Capitale* che anche il frodare da parte di uno dei contraenti nella compravendita non causa produzione *sociale* di plusvalore, ma uno spostamento di appropriazione di un valore, che resta tutt'altro fenomeno.

IL PROCESSO DI CIRCOLAZIONE

Definite nel processo produttivo le leggi del plusvalore, Marx prosegue nello studio del processo di circolazione. Secondo Graziadei si tratta di inutile per quanto grandioso sforzo, contenuto nelle analisi del III e IV volume del *Capitale*. Si sa in quali condizioni questi sono giunti fino a noi e i materiali originali di Marx attendono forse ancora un altro Engels che abbia la possibilità di meglio rielaborarli. Ma noi non entriamo qui in questa discussione. E' evidente, elementariamente, agli effetti delle leggi del plusvalore dimostrate per processo di produzione, che le vicende della circolazione sul mercato, dove i prodotti della fabbrica capitalistica si incrociano in modo complicatissimo con altre forme di prodotti e di servizi, non possono inficiare l'analisi della sfruttamento nella fabbrica a danno della classe salariata. Nella circolazione avvengono, tra buoni e cattivi affari, tra speculazioni, frodi, e dabbennaggine da parti opposte, delle complicate ed incrociandosi ondate di compenso nei valori, che lasciano vera la dottrina marxista sulla produzione capitalistica.

Noi per dimostrare la legge del plusvalore, e in linea più generale la teoria del valore di Marx, dobbiamo ricorrere all'esame di economie «tipiche», e Marx lo avverte venti volte nella dimostrazione che si snoda come la spina dorsale della sua opera, il che non gli impedisce di mostrare una formidabile analitica erudizione in materia di storia e geografia economica e di scrivere pagine e capitoli descrittivi del capitalismo e di tutte le forme economiche. Il piano della sua opera principe, tracciato nella prefazione della *Critica dell'economia politica*, andava al di là dei limiti stessi dell'opera sul capitale, per trattare di «*capitale, proprietà fondiaria, salariato, Stato, commercio estero, mercato universale*».

Ma gli uomini che come Marx posseggono qualità eccelse nella analisi e nella sintesi, fanno a gran diritto epoca.

La teoria del valore ci spiega tutti i casi «tipici», «puri», del meccanismo produttivo. Supponiamo, non Robinson, che non è un «tipo» di economia riconoscibile frammento ad altri e scerverabile dall'analisi scientifica nei suoi caratteri, ma una società di produttori individuali, ognuno dei quali possiede tutti gli strumenti occorrenti a produrre una data merce. Che cosa se non il lavoro, la misura di esso data dal suo tempo «medio», misurerà i valori di scambio, ossia i prezzi con cui si permuteranno quantità corrispondenti di merci? Naturalmente se sopravvive, sul mercato, la funzione di intermediari, speculatori, accaparratori, le cose si complicano, non nel senso che cessi di essere vera la teoria del valore, ma nel senso che le misure dirette dei prezzi non la verificano più immediatamente. Il primo capitalismo che appare è quello commerciale ed usurario; Marx dimostra perché deve essere, come forma spuria, escluso non dall'indagine con la guida della dottrina del plusvalore, ma dall'analisi che la teoria condusse a scoprire e che permette di ridimostrarla quando si voglia. Questa analisi prende ad esaminare la grande fabbrica, la produzio-

ne di merci su vasta scala. Essa dà risultati teorici intorno ai quali si aggireranno, con sufficiente approssimazione, le medie delle misurazioni che possiamo trarre dalle statistiche dei fenomeni economici e dei prezzi. Graziadei ammette questo ma aggiunge: finché dura il sistema della libera concorrenza.

Ecco la sua grande obiezione: i fenomeni del monopolio parziale e totale, ignoto o quasi a Marx che non conosceva lo sviluppo grandioso odierno dei sindacati, dei trusts e dei cartelli, vengono a demolire la legge del plusvalore. Noi abbiamo dimostrato dove era l'errore nel calcolo dell'esempio di Graziadei: traduciamo in termini per così dire storici la confutazione. Parliamo di un regime di sindacati o monopoli totali «*esteso a tutta la produzione e caratterizzato tutta una società economica*».

Questa è la sola maniera scientifica di tentare una dimostrazione che la teoria del valore cade in difetto. Ebbene, avverrà questo: ciò che fa l'industria per una data merce, aumentando grazie al monopolio i prezzi di vendita, a parità di costo di produzione, sia fatto per tutte le altre merci, in ugual misura. Che cosa avverrà? Che ogni consumatore dovrà pagare, poniamo, il doppio, in media, tutto quanto acquista. E consideriamo quella gran massa di consumatori che sono i salariati: avverrà che il loro mantenimento costerà il doppio. Finché non sopravvengono altri fenomeni di crisi che qui non esaminiamo, che potrebbero tendere al raddoppiamento dei salari, cioè a riportare le cose al punto di prima, e comunque questa crisi si svolga, è chiaro questo: che, come avveniva nel nostro calcolo sull'esempio di Graziadei, il saggio del plusvalore a beneficio dei capitalisti essendo aumentato, sarà diminuito il lavoro necessario e aumentato il *sopralavoro* degli operai nella stessa misura media.

Questo significa che *vige la legge del plusvalore: tutto il profitto è lavoro non pagato ai salariati*. Cioè avverrà lo stesso che avverrebbe se tutti i capitalisti potessero mettersi d'accordo a dimezzare il salario dei lavoratori, i prezzi dei generi restando fissi. Approfittando dell'equivoco che nasce dal considerare un solo ramo di industrie sindacate e tutti gli altri liberi, Graziadei ha tirato fuori la trovata che per spiegare questo si deve pensare a un *sopraprezzo sui consumatori*, che è veramente il suo capolavoro di preteso economista proletario!

Noi qui non accenniamo nemmeno alla effettiva applicazione del metodo di Marx e delle leggi sul valore e il plusvalore alla moderna fase del capitalismo. Kautsky, Hilferding, Luxemburg, hanno lavorato su questo terreno, e Lenin ha dedicato al problema il suo notissimo libro, per tacere degli altri. Noi restiamo su un terreno generale quanto elementare, per distruggere la pretesa dimostrazione di Graziadei che «a priori» si deve buttare via la teoria di Marx per capire qualcosa di tali fenomeni.

E ora, nella seconda parte del nostro studio, che vedremo un poco meglio che cosa significhi la tesi di Graziadei basata nella parte negativa su errori di applicazione della teoria che egli avversa, in quanto vuol eliminare dal campo della scienza economica ogni dottrina del valore, e conoscere solo l'andamento empirico dei dati economici perché ciò ha rapporto col questo se, tolta che fosse di mezzo la dottrina marxista del valore, resti qualcosa di una critica economica, non pure marxista, ma socialista nel senso più lato.

Prima abbiamo cercato di provare che l'opinione di Graziadei è intrinsecamente sbagliata: ora vogliamo mostrare che è antimarxista e antiproletaria.

2. LA CRITICA ECONOMICA MARXISTA E IL SISTEMA DI DOTTRINE DEL COMUNISMO

Dinanzi all'inaudita asserzione di chi dovrebbe essere uno dei teorici del Partito Comunista - e che in Italia sarebbe certamente uno dei meglio preparati a tal compito per cultura scientifica e acume di indagatore - che si possa accettare la critica storica e politica del capitalismo dataci da Marx, senza ritenere per valida la teoria del plusvalore, e insomma tutta la critica economica del capitalismo, noi contrapponiamo l'affermazione che senza la parte economica il contenuto storico e politico del comunismo non si può reggere. E lo dimostriamo ricordando come la critica marxista si sia costruita e si costruisca nella coscienza del movimento comunista mondiale, e dei suoi fondatori.

LE ORIGINI E LE BASI DEL COMUNISMO CRITICO E L'ECONOMIA BORGHESE

Il marxismo comincia a sorgere come sistema critico all'indomani della grande ri-

voluzione borghese. Esso fa presto a fare giustizia delle dottrine filosofiche che per il nuovo regime sarebbero il trionfo della verità contro la fallacia e l'arbitrarietà delle filosofie teocratiche; e a ridere dei filosofemi metafisici della nuova teoria politica borghese sull'eguaglianza e la libertà.

Il marxismo, dottrina del proletariato, ha sott'occhio le prime informi proteste delle classi che il nuovo regime tiene sacrificate, le prime elucubrazioni socialistiche degli scrittori che denunciano la ingiustizia economica stridente sopravvissuta alla rivoluzione. La sua critica scende però dalle nuvole della morale sociale, per adottare un metodo rigorosamente scientifico e scoprire dove risiede l'inganno degli apologeti del regime borghese e liberale.

Il costruirsi di una coscienza politica del quarto stato avviene in quanto la base dell'indagine viene portata dal terreno filosofico, giuridico, morale a quello economico; in ciò sta la scoperta di Marx sul metodo del determinismo economico; in merito al

quale strumento di indagine, ci piacerebbe sapere la opinione di Graziadei.

Portata l'attenzione sullo studio dei fatti economici, il marxismo tende a comprendere come la difesa dei criteri giuridici e politici borghesi significhi in effetti la difesa di un certo sistema di economia e di una certa classe sociale che di quel sistema è la beneficiaria. La scienza economica ufficiale, pur fornendo a Marx un lavoro scientifico che egli utilizzerà largamente, non dice nulla di simile, anzi nega energicamente una tale interpretazione. Ed il marxismo definisce invece, la sua critica di tutta la dottrina politica e giuridica del terzo stato borghese, ponendone le basi nella critica dell'economia ufficiale classica. Vediamo come la scienza economica marxista si contrappone alla prima e come solo in questa contrapposizione si possa vedere sorgere il concetto di classe, di lotta di classe, di avvicendamento rivoluzionario delle classi: concetti che muovono dallo studio delle forme di produzione e attraverso i quali soltanto si può arrivare a quel programma storico e politico del comunismo che Graziadei vuole invece accettare campato in aria e avulso dalle sue origini.

Che cosa sostiene, al tempo di Marx, e dopo ancora, malgrado nuovi paludamenti di armatura scientifica scrupolosa e complessa, la economia borghese? Non volendo conoscere opposte classi, neppure essa vuole riconoscere, nel groviglio dei fatti economici che si susseguono, lo sviluppo di date forme tipiche di economia le quali maturino e tramontino, e l'opposto valore dei rapporti economici per gli uomini - i «cittadini liberi ed eguali» - che si trovano in diverse condizioni rispetto all'impiego degli strumenti produttivi. Quindi l'economista classico si tiene alla continuità e analogia del fatto economico malgrado vicende storiche e politiche, si astiene il più che può dal formulare sistemi teorici di spiegazione di quanto avviene nel mondo economico, e limita la sua dottrina, dopo la registrazione dei fenomeni, alla apologia del modo col quale si svolgono e raggiungono il loro equilibrio, che asserisce sarà tanto migliore quanta più si «lascerà fare e lascerà passare», astenendosi da ogni intervento dei poteri pubblici, fidando sui vantaggi mirabolanti della «libertà» degli atti economici.

Dove si verifica questa pretesa eguaglianza e libertà di tutti quelli che compiono atti economici? Sul mercato, nel campo dello scambio di merci, che diviene quindi il terreno centrale per la descrizione della economia. L'economia borghese, che deve evitare certi passaggi scottanti, tende ad essere naturalmente una scienza dei prezzi, una statistica del loro variare, e una apologia, che nelle forme moderne è solo divenuta più abile e prudente, delle leggi che ne assicurerebbero in modo provvidenziale e nell'interesse di tutti il più felice equilibrio. Stranamente vicina alle ostinate preoccupazioni di Graziadei, e sostenendo come lui, nella sola prima epoca mena scientificamente di lui, che la muove solo il desiderio di obiettività e di sicurezza positiva delle conclusioni, l'economia professata nell'interesse della borghesia vuole vedere solo i «liberi» compratori e venditori che vanno al mercato, colle stesse possibilità di guadagnare o perdere, se non colla certezza di fare tutti degli ottimi affari... Tutto essa riduce a una teoria dei prezzi, e tutt'al più dei «costi» come li può dedurre da altri fatti misurabili del mercato, cioè da semplici operazioni di addizione di altri prezzi. Le teorie del valore di questi economisti sono elucubrazioni senza senso, e ben presto essi verranno sul terreno della esclusione di ogni teoria del valore e di ogni intento di apologia palese, bastando ad essi di distrarre l'attenzione dai punti salienti, sviscerati invece senza pietà dalla economia rivoluzionaria di Marx.

L'economia conservatrice ragiona e calcola come Graziadei. Per l'imprenditore vi sarà l'insieme dei prezzi a cui compra, e il prezzo a cui rivende, maggiore, logicamente, se non si troverebbero più dei cittadini che si disturbassero a fare da imprenditori, con grave danno della società. Quindi vi è il costo del lavoro, il costo del capitale (interesse), il costo delle materie prime, le spese di manutenzione, le quote di ammortamento... dall'altra parte il prezzo di vendita. Questo processo nulla ha di dissimile, secondo tale teoria, da un processo puramente commerciale, col suo prezzo di acquisto della merce e il prezzo di rivendita. Nell'uno e nell'altro caso questa dottrina, nella sua prudenza scientifica, non definisce che dei *margini* come differenze tra i costi e i prezzi ultimi di vendita: il cercare di più è delitto. Teoria dunque del prezzo: ma non nel senso che si possa indagare quali elementi hanno contribuito a formare questo prezzo finale, maggiore dei costi da cui si è partiti, perché allora si deve introdurre il concetto *astratto* di valore; tutt'al più si può fare una «storia dei prezzi» assumendo che questi sono funzione dei prezzi pre-

cedenti, o fabbricare teorie come quelle di Graziadei sul sopraprezzo, in cui sussiste l'equivoco fondamentale: il mercato fatto campo centrale dell'analisi, e la parità di trattamento al fatto puramente commerciale e a quello produttivo-industriale. Questo equivoco conserva tutto il suo valore reazionario, malgrado Graziadei vi aggiunga una secondaria teoria, ripetiamo, solo qualitativa, del sopralavoro e vedremo tutto il come.

L'ANALISI E LA CRITICA MARXISTA

Ma si presenta Carlo Marx (per buona fortuna di Graziadei prima che questi avesse scritto il suo libretto) e, a staffile brandito, travolge questo edificio di gesuitismo. Il Mercato, campo ove magicamente trionfano «*Giustizia, Libertà, Eguaglianza e... Bentham*» (il famoso apologeta della libera concorrenza) è uno scenario che Marx fa subito crollare, dopo aver mostrato che bisogna spingere oltre l'esame e lo studio dei fatti, per intendere l'essenza e il divenire della vita economica. Le leggi della circolazione, per quanto la loro applicazione possa essere multiforme e complicata da mille fattori, non presentano difficoltà sostanziali e non contengono la chiave della questione economica appunto in quanto la vogliamo porre a base di una interpretazione storica e politica. Che sul mercato si speculi, si frodi anche, si colgano bene o male dai singoli gli alti e bassi delle curve dei prezzi, non è cosa che ci dica ancor cosa di nuovo e di mutevole appaia, secondo grandi epoche e forme tipiche, nel quadro della economia umana. E Marx, fatto crollare il variopinto scenario levato a nascondere la turpitudine del sistema borghese, si getta alla ricerca delle leggi della produzione; ecco che cosa bisogna intendere per le varie epoche che si prendono ad esaminare: come erano utilizzati gli strumenti produttivi, a seconda del loro sviluppo tecnico, e quali rapporti economici, e poi sociali e giuridici, si stabilivano tra gli uomini a seconda dei sistemi produttivi. Lasciemo così il campo magico del mercato commerciale per entrare, a seconda dei tempi, nel feudo ove curvo sotto lo staffile lavora il servo della gleba, nella bottega dell'artigiano, ed infine nel Sancta sanctorum del regime economico moderno: la fabbrica, per sviscerarne la vita con ben altro che le operazioni aritmetiche che decorano i libri della Ditta tenitrice dell'azienda.

Ne viene fuori una analisi del tutto nuova e originale, una teoria delle successive forme storiche di produzione, una teoria, in particolare, della forma capitalistico-industriale contemporanea, e infine la conclusione che i filistei temono di veder apparire, la teoria della morte dell'economia capitalistica, il programma sociale dei suoi eredi: i proletari. Ed è questo il comunismo, non più pietistica o teoreticistica, secondo i casi, protesta morale, ma formidabile costruzione di certezza scientifica, arma perfezionata data in pugno alla futura classe vincitrice, che con essa muove alla demolizione di un mondo.

Carlo Marx mette da banda la questione del profitto puramente usurario e commerciale, dopo aver dimostrato che con esso appare la prima forma storica embrionale del capitalismo e sottopone alla vivisezione il tipo di azienda capitalistica giunto a maturità perfetta: la produzione industriale moderna.

Non che Marx ignori o trascuri i particolari storici della evoluzione economica e il necessario coesistere, ad ogni epoca, dei vari tipi: anzi egli, dopo aver dimostrato in materia una cultura formidabile che toglie a chicchessia il poter tacciare lui e la sua scuola di semplicismo, annunzia come l'indagine delle effettive situazioni economiche si farà scientificamente quando si saranno ben precisate le leggi proprie di ogni tipo; e valga un mirabile esempio: l'analisi dell'attuale economia russa fatta da Lenin e da Trotsky a proposito del dibattito sulla Nuova Politica Economica (2).

E Marx ci dà, nel *Capitale*, ma in realtà traccia fondamentalmente ancor prima, nel *Manifesto*, le leggi scientifiche che spiegano il meccanismo di produzione del capitalismo moderno, e i rapporti che lo caratterizzano. Il *Capitale* esce più tardi, solo perché preme a Marx di sistemare la materia in modo da confutare ogni obiezione, e fare la critica di tutti gli economisti più noti: lavoro enorme che gli riesce di compiere, in parte, dopo molti anni, solo perché deve dedicarsi alle quotidiane necessità della battaglia rivoluzionaria; né Marx era uomo da mettere in prima linea, nei momenti di tensione sociale e politica, la redazione del libro, pur trattandosi di «quel» libro... Ma fin dall'epoca del *Manifesto* la dottrina essenziale sulla produzione capitalistica è in piedi, nella sua ossatura destinata a sfidare le tempeste, tra le quali non vorremmo comprendere la critica del nostro Graziadei. Marx

stesso, ed Engels, fanno in molti testi la storia della formazione delle loro opinioni. Valga questo a confutare la piramidale asserzione di Graziadei, in una delle arrabbiate difese del suo libro, che Marx codificò nel *Manifesto* il programma comunista, prima di aver abbracciato le opinioni contenute nel *Capitale* in materia di scienza economica.

L'INTRODUZIONE DEL CONCETTO DI VALORE

Tornando all'argomento, noi troviamo nell'opera di Marx la esposizione delle leggi scientifiche che ci permettono di intendere il processo capitalistico di produzione. Per potere dare forma a queste leggi, che devono poi servire da punto di partenza allo studio della evoluzione storica del capitalismo (sua origine, suo incrociarsi con altre forme economiche; sua decadenza, natura delle forme che ad esso succederanno), si tiene conto naturalmente dei dati misurabili, che sono, insieme ai vari prezzi, le quantità di mercanzia, i tempi di lavoro, ecc. ma, come in ogni teoria deve farsi, e può farsi con molteplici modi e terminologia, si introducono nuove quantità non misurabili, ma definite nella loro misura per rapporto a quelle misurabili. Nel sistema di leggi di Marx possiamo quindi parlare con piena sicurezza scientifica di *valore e misura del valore*. Forse si potrebbe esporre la stessa teoria, e le stesse leggi matematiche, senza usare la parola valore, e anche adoperando un'altra quantità «derivata» che non sia il valore: restando lo stesso il contenuto della descrizione del processo in esame.

Dire che parlare di valore è una arbitrarietà metafisica, poiché il valore non si vede o non si pesa, significa solo non capire nulla di metodo della scienza sperimentale e di storia del metodo scientifico. Ogni nuova teoria, anche in quanto potrà essere superata da una ulteriore più completa, che senza escluderla la abbracci, ma soprattutto in quanto demolisce e seppellisce le teorie errate anteriori, introduce nuove definizioni di quantità che compaiono nelle sue leggi, e che non sono suscettibili di misura empirica immediata. Le obiezioni contro i filosofeggiamenti morali e psicologici sul valore nulla intaccano della maniera logica e sperimentale con la quale Marx la introduce, come ponte tra precisi punti di partenza e di arrivo. Ad esempio, la teoria della gravitazione di Newton-Galileo, che decisamente prevale nelle sue applicazioni all'astronomia sulle dottrine aristoteliche, fa un così gigantesco passo innanzi perché introduce il concetto di *massa*, sebbene la massa non si misuri e, se così piace ai filosofi, «non esista», mentre noi possiamo fare solo, sui fenomeni meccanici, misurazioni di distanze, tempi, e forze (i pesi che misuriamo essendo forze e non masse). Ora noi possiamo costruire la meccanica newtoniana partendo da una definizione della massa, come unità fondamentale insieme al tempo e allo spazio: possiamo, come lusso teorico, basare la deduzione su una definizione della unità forza e dedurne le leggi che contengono la massa, si può forse oggi con i nuovi ritrovati sui legami tra massa ed energia (unità derivata dalle precedenti nel vecchio sistema) esporre una meccanica in cui si elimini una di quelle unità fondamentali: tutto ciò non colpisce la validità dei rapporti definiti dalla legge di Newton, in quanto quadrano mirabilmente sulle misurazioni fatte nel campo della esperienza, come classicamente spiegano le leggi che Keplero aveva dedotte, per il movimento dei pianeti, dalle misurazioni di Tycho Brahe. Accenniamo per i curiosi che tale nostro argomento, scelto a caso nel campo della scienza, non è inficiato dalla eventuale verità delle più moderne teorie gravitazionali, senza insistere su questo.

Che vi è di antiscientifico nella introduzione del valore, per analogia, se vogliamo, ad una «massa economica»? Noi possiamo dire, non esigendo approssimazioni del grado di quelle necessarie nelle scienze fisiche, che prendiamo i prezzi medi come misure del valore (di scambio), trascurando certe oscillazioni dovute a fatti della circolazione, così come nella pratica misuriamo le masse dai pesi dei corpi alla superficie terrestre, pur sapendo che massa e peso sono cose diversissime, per il gioco che hanno sulle nostre leggi, e che il grammo massa non ha il peso di un grammo, ma un peso lievemente diverso secondo la località e anche secondo il tempo.

Non meno antiscientifico sarebbe contestare a Marx il diritto di tenersi, in quella analisi generale che mira a trovare le leggi del processo produttivo capitalistico, ad un caso tipico, e altrettanto per le altre forme economiche. Il biologo a buon diritto, e soprattutto perché non ne potrebbe fare a

LA TEORIA DEL PLUSVALORE DI CARLO MARX BASE VIVA E VITALE DEL COMUNISMO

(da pag. 9)

meno nella ricerca di quanto più si approssima alla verità scientifica, parla di *specie*, pur sostenendo che lentamente si evolvono l'una nell'altra; e il geologo deve per necessità tracciarci la «serie dei terreni», come si dovrebbero incontrare dal basso in alto e nella successione delle epoche, pur essendo indiscutibile che in ogni epoca coesisteranno nella crosta terrestre svariatissime formazioni, e che nella pratica non troveremo mai negli scavi e nei sondaggi una stratificazione in tutto corrispondente alla serie tipo, potendo comunque variare le coesistenze e le lacune della successione.

La introduzione della quantità valore serve a Marx per formulare nella maniera più suggestiva le sue leggi. Potrebbe essere mutata la foggia della sua esposizione, e contro di essa si può parlare in nome della pretesa e ipocrita imparzialità dello scienziato: quanto a noi ce ne stiamo allo stile di Marx, perfettamente a posto in una trattazione scientifica, che è anche una battaglia rivoluzionaria; e tanto meglio se una tale forma urta le suscettibilità avversarie.

DALLA TEORIA DEL PLUSVALORE AL PROGRAMMA DEL COMUNISMO

Il concetto di valore serve a Marx per stabilire la facile relazione che il valore è proporzionale al tempo di lavoro («medio sociale») occorrente alla produzione di una data mercanzia. Questo permette di analizzare che cosa avviene nella fabbrica, dissippando il volenteroso equivoco sul valore che già aveva la materia prima entrata nel ciclo produttivo. Ridotto tale valore iniziale teoricamente a tempo di lavoro, ci riesce possibile eliminare questa costante al principio e alla fine del processo, e concludere che la mercanzia lavorata ha subito un aumento di valore, e quindi di suscettibilità di aver prezzo sul mercato, il cui apporto è dato dal tempo di lavoro umano che vi si è attualmente «immagazzinato». Ora, e qui non facciamo che ripetere quanto abbiamo detto nella prima parte e quanto dice Marx, il fatto sostanziale è che tale aumento di valore è *più grande* del corrispondente salario dato agli operai. Ossia la caratteristica del sistema salariato è il fatto che il salario del lavoro è al di sotto del suo *valore*, ossia del valore che quel dato lavoro apporta alle merci. La introduzione del valore ci permette di stabilire la legge numerica dell'eccedenza in questione. Si potrebbe variare all'infinito il frasario e la presentazione del fatto, e Marx scelse come più suggestive le definizioni derivate di *lavoro necessario*, ossia tempo di lavoro in cui si produce un valore equivalente al salario, e di *sopralavoro*, ossia tempo di lavoro in eccedenza, in cui gli operai lavorano per il padrone e non per se stessi. Si può introdurre la definizione della *forza di lavoro* degli operai, ossia della merce che il capitalista acquista con il salario, per dire quindi che questa merce è la sola che il capitalista trova sul mercato dotata della qualità di non trasmettere puramente al prodotto il suo costo, come valore, ma di trasmettergli l'aumento del valore che al capitalista preme per realizzare il suo guadagno. Nulla in tutto questo vi è di arbitrario o di scientificamente illegittimo; sono diverse formulazioni che tendono a stabilire la medesima legge: *lo stesso rapporto* misura il *saggio del plusvalore* da cui dipende il profitto del capitalista, e il *grado di sfruttamento del lavoro* dei salariati.

Il succo sta in questa fondamentale asserzione: il margine che si realizza sul costo della mano d'opera (forza di lavoro) è una cosa ben diversa dai margini occasionali scaturiti sul costo delle materie prime o, se si vuole considerare il capitalista diviso dall'imprenditore, dei capitali, ecc. Questi nuovi margini nel fenomeno medio si compensano e si annullano: resta in piedi la eccedenza estorta dal lavoro umano, chiave di volta del mistero. Che la cosa possa esporsi in vari modi non è, come qualche stenterello potrebbe credere, un nostro ripiego, ma una pura considerazione di metodo scientifico: ad esempio Marx stesso dà varie formulazioni della stesso fenomeno, laddove (*Capitale*, vol. I, Cap. VII, par. 2) mostra come si può convenzionalmente esprimere il valore e il plusvalore in parti proporzionali del prodotto, o in parti proporzionali della giornata di lavoro, senza con questo voler dire che materialmente una parte del prodotto sia uscita dal lavoro dell'operaio e un'altra no, o che in un certo momento l'operaio sia libero e in un altro sfruttato, ecc. (3).

Che cosa sorga da questa asserzione che il profitto del capitalista nel regime industriale moderno è tutto misurato dallo sfruttamento del lavoro operaio, in senso matematico quantitativo, e non come vaga asserzione qualitativa, è semplicemente una cosa: il programma rivoluzionario comunista. Solo per questa via vi si può arrivare.

Come storicamente avvenga il superamento del capitalismo, lo si dimostra con una lunga analisi di un grande complesso di fatti, illuminata dalle anzidette leggi fondamentali. Anzitutto è chiaro come il capitalismo tenda ad assorbire tutte le forme economiche più arretrate nel vortice del rinnovamento di valore di cui ogni momento della produzione industriale è un fattore molecolare. Come separa Graziadei da queste dimostrazioni le mirabili pagine del *Manifesto* sulla missione storica rivoluzionaria della borghesia moderna? Vengono quindi le leggi del divenire capitalistico, delle sue crisi, della inevitabile sua catastrofe: anche questo Graziadei condanna, e promette di farne giustizia in altro libro. Senza deviare in una discussione a tal proposito, che pure è di grande importanza, notiamo che Graziadei recide così un altro grande anello della catena logica che arriva a quel programma comunista che egli assume di accettare. In ultimo, la dimostrazione della possibilità (ove esistano le condizioni mondiali della produzione capitalistica, con la sua divisione del lavoro e separazione del lavoratore dallo strumento produttivo) di una economia collettivista, senza privati imprenditori, si adagia tutta sulla dimostrazione critica che *tutto* il profitto capitalistico, *tutta* la massa delle energie sociali utili, hanno origine nel lavoro dei salariati.

Nella dialettica marxista ogni conquista della critica al regime presente corrisponde ad un postulato del movimento rivoluzionario. Le mirabili pagine del marxismo sul modo di concepire una economia comunista, specie in risposta alle tante equivocate predizioni socialistoidi, ad esempio lassalliane, vivono di questo legame tra la solida critica del presente e la preparazione rivoluzionaria del domani. Sulla distinzione basilare tra margini della produzione industriale e margini della pura intrapresa commerciale speculativa, si poggia la previsione che in regime collettivo avanzato una grande schiera di servizi saranno gratuiti, e non commisurati da prezzo: cosa in cui Graziadei non crede, come forse dirà in un libro del prossimo decennio, dimostrando così di non essere un socialista dal punto di vista economico.

E' certo che allora il proletariato sarà rivoluzionariamente capace quando sarà convinto che la impalcatura del capitalismo è puramente parassitistica, e saprà quali parti dell'assetto economico che lo opprime devono crollare totalmente. L'economia antirivoluzionaria cerca di stabilire che nel mondo capitalistico il meccanismo produttivo ha altre necessità che non sono la estorsione del plusvalore: questo basta a rendere problematico il suo abbattimento e la continuazione della produzione dopo di esso, anche se si concede che esista un fenomeno da chiamarsi prudentemente del sopralavoro, comune a tutti i sistemi economici, ma spesso sopraffatto nelle conseguenze dei processi dei costi e dei prezzi, e tanto più secondario quanto più si modernizzerebbe nelle ultime forme il capitalismo ... Questa tesi è un'apologia come un'altra, più abile di un'altra, della economia borghese.

Quanto alla concezione politico-storica comunista, essa non è meno collegata alla critica economica. La scoperta del contrasto delle forme di produzione colle forze produttive, da cui sorgono i conflitti di classe e le rivoluzioni, è un risultato di quella analisi colla quale soltanto il marxismo può individuare e distinguere le varie forme economiche, e sopra tutte il capitalismo. I concetti di conquista violenta del potere e di dittatura proletaria sono derivati da quello di una crisi catastrofica del capitalismo, inerente alla sua stessa natura economica, di uno sfruttamento esasperato delle masse. Nessuna parte del programma comunista avrebbe trovata origine storica senza l'impiego dell'arma della critica proletaria contro le menzogne dei difensori dell'ordine borghese.

MARXISMO E SCIENZA ECONOMICA UFFICIALE

La critica economica di Marx stabilisce dunque in modo completo il legame tra le dottrine della economia liberale e gli interessi di classe dei capitalisti: anzi spiega tutta la filosofia borghese come una traduzione della immaginaria eguaglianza sul

mercato dell'individuo borghese, della finzione che ogni cittadino sia una «ditta» e una azienda economica, mentre in realtà la massa dei liberi cittadini resta sempre più diseredata e sfruttata. Di più, nella prefazione al *Capitale*, Marx, nel fare la storia della economia classica, dice che dal momento in cui il contrasto tra gli interessi borghesi e quelli proletari si delinea, non vi può più essere per borghesi una vera scienza economica, ma solo la difesa ufficiale del sistema capitalistico. Solo il proletariato è libero dai legami che impediscono alla verità scientifica di farsi strada nel campo arroventato della economia (4).

Per un marxista i tentativi di revisione come quello di Graziadei non significano che una concessione, se non un ritorno alle esigenze dell'antiscientifica economia ufficiale; concessioni in tanto più pericolose in quanto recano la firma di militanti comunisti. Il riavvicinamento alla maniera borghese di affrontare l'indagine economico-sociale, in contrasto a quanto ha il marxismo di più rivoluzionariamente fecondo, crediamo di averlo mostrato in modo indubbio.

E' deplorabile che vi siano compagni

3. IL NEOREVISIONISMO DI GRAZIADEI OVVERO IL COMUNISMO DELLA SESTA GIORNATA

Marx ha studiato le condizioni tipiche della economia capitalistica e, trovandosi per di più di fronte a coloro che nella libera concorrenza ponevano il più certo presidio della eternità del regime capitalistico, ha dato le leggi di uno sviluppo tipico dell'epoca capitalistica, quali possono essere dedotte dalla ipotesi della piena libera concorrenza sui mercati. Ma Marx sapeva di fare opera di critico e di polemista politico, non di profeta, e si riservava di addivenire in altra sua opera allo studio più particolareggiato dell'effettivo svolgersi del regime capitalistico sotto l'influenza di tutti gli altri fattori storici e sociali non puramente capitalistici. Questo non andrebbe dimenticato da Graziadei nei suoi ulteriori libri contro Marx.

La stessa coscienza di classe del proletariato, il cui sviluppo è stato accelerato dalle scoperte della dottrina marxista, conduce dapprima ad alterare le condizioni tipiche della libera concorrenza, poiché il sorgere dei sindacati operai, eliminando la completa *libertà* sul mercato della manodopera, obbliga i capitalisti a tenere più alti i salari e rallenta in un certo senso la accumulazione capitalistica e il depauperamento proletario. D'altra parte il capitalismo risponde a questo con l'abbandonare a sua volta il puro terreno della autonomia delle aziende private in concorrenza, per addivenire alla costituzione dei sindacati e dei cartelli di cui tanto parla il Graziadei, e porsi sulla via dell'imperialismo coloniale e militare.

Che questo complesso sviluppo si possa studiare assai bene tenendo ferme le leggi fondamentali dell'economia di Marx. Lo si vede, per restare sul terreno delle considerazioni più sommarie, dal fatto che lo sbocco delle svolgimenti capitalistici si è presentato quale Marx lo vedeva, nell'acutizzarsi del conflitto di classe, e la stessa prospettiva programmatica comunista ha avuta una prima grande realizzazione nella rivoluzione russa e nel modo col quale essa si è svolta. Che la storia abbia confermato Marx in politica, e lo abbia smentito in economia, appare assurdo, quando Marx dedusse il suo sistema di conclusioni storiche e programmatiche dalla critica economica, come abbiamo già detto. Qui vogliamo aggiungere solo questo argomento, che vorrebbe più ampia trattazione: che una smentita a Marx non poteva venire dalla applicazione della sua critica a forme economiche di capitalismo nonconcorrentistico, in quanto Marx si era voluto porre nella condizione critica e quindi di battaglia polemica-politica più sfavorevole, prendendo in considerazione un capitalismo conforme alle condizioni volute dai teorici apologeti del liberismo.

Col rinunziare ai suggerimenti della sua scuola economica, lungi dal dedicarsi a ... smentire Marx, il capitalismo mostra di sentire la verità della critica socialista e di abbandonare teoricamente e praticamente importanti posizioni conservatrici. Il passaggio ai fenomeni di monopolio è pregiudizialmente una vittoria della critica comunista ed una confessione di decadenza del capitalismo. E questa non è una nostra elucubrazione, in quanto corrisponde alla tesi dell'Internazionale comunista che il capitalismo, avendo dovuto nella guerra adottare forme di controllo statale dell'economia, e nel dopoguerra tentare di stabilire un controllo centrale della produzione mondiale, dimostra giunta l'ora dell'organizzazione centrale della produzione, che il proletariato deve con la rivoluzione politica

che valutano i pretesi portati della moderna scienza economica universitaria e accademica dimenticando l'elementare avvertimento del nostro Maestro, e che si lasciano ingannare dalla ostentata imparzialità e fredda obiettività scientifica nel lavoro pettego di registrazione statistica, che non è che l'ultima truccatura del tentativo di chiudere la via alle conclusioni rivoluzionarie della vera scienza economica, trattate, ad esempio da Pareto, come apriorismi sentimentali o metafisici. Chi cade in simile tranello non è degno di essere considerato un marxista comunista più del povero nostro Berti, che si entusiasma alle pagine di Graziadei, e arriva a parlare dei nuovi orizzonti del «criticismo marxista», cresciuto a scuola dei trattatisti borghesi in voga, e tenuto a battesimo da Graziadei ... e non si accorge che si tratta dei soliti orizzonti, dal raggio notoriamente assai limitato, del vecchio e ripugnante ... onanismo antimarxista.

Nell'ultima parte del nostro scriterello verremo a cercare il senso della straordinaria pretesa di Graziadei di salvare, dopo tutto lo scempio della economia socialista, il programma politico comunista.

giungere a togliere alle potenze borghesi.

Graziadei, il quale pretende di accettare la parte «storica» del marxismo, capovolge intanto la concezione marxista della storia economica. L'ultima tappa del capitalismo, che mostra così evidentemente la giustezza della conclusione rivoluzionaria sulla necessità del passaggio dalla economia privata alla economia considerata affare collettivo e pubblico, suggerisce a Graziadei di sopravvalutare il compito del capitale commerciale rispetto a quello industriale, di presentare il profitto dei capitalisti come tratto da un sopraprezzo sui consumatori (questo è il capolavoro del nostro autore ...) nelle pure influenze sulla quotazione di compravendita del mercato. La storia economica del capitalismo come la vede Marx è capovolta: egli infatti vedeva nella forma commerciale una forma iniziale e arretrata del capitalismo, e nel suo aspetto industriale sempre grandeggiante e concentrante masse di lavoratori il presupposto dell'avanzata verso il collettivismo. Come si vede, logicamente, dietro la parte economica anche la parte storica del marxismo se ne va alla deriva.

Che cosa dunque Graziadei pretende di accettare tuttora del comunismo di Marx, ossia del solo comunismo concepibile?

Evidentemente per parte storico-politica del marxismo Graziadei intende, staccandola da tutto il resto (e non sognandosi di dirci come la si farà nascere dalla teoria ... del sopraprezzo, che tutt'al più ci presenterebbe la eventualità di una crociata piccolo-borghese di consumatori e di cooperatori ...) la tesi che il proletariato farà bene ad adoperare la violenza per conquistare il potere e ad instaurare un regime di dittatura. Graziadei insomma accetta, bontà sua, la critica della democrazia come mezzo di lotta proletaria, o almeno come strumento del potere proletario, e la critica del pacifismo umanitario. Il revisionismo di Graziadei dunque differisce, lo riconosciamo subito, dal revisionismo classico di Bernstein, in una cosa importante: come questo, butta via tutta la teoria di Marx sul plusvalore e sullo svolgimento storico del capitalismo, ma non ne conclude che il proletariato debba per questo rinunziare alla rivoluzione e attendere per migliorare la sua situazione il lento evolversi progressivo della società borghese, utilizzando per la sua affermazione politica la democrazia elettiva.

Ma Bernstein era più logico, perché capiva come da quella spietata critica economica si potesse e dovesse arrivare al concetto di rivoluzione violenta e dittatura operaia; e quindi rinunziando alla premessa cadeva la conseguenza: per Graziadei la conseguenza vive al di fuori delle premesse.

Noi non facciamo il processo ora alle individuali intenzioni di Graziadei, ma ci chiediamo che cosa potrebbe rispecchiare, ove tendesse a diffondersi, il suo sistema di opinioni. Su questa via di indagine ci spingono altri esempi. Lenin, quando confutò la tesi di quei marxisti russi che pretendevano staccare il socialismo dalle sue basi materialiste e costruirlo su una nuova concezione filosofica idealistica, non solo demolì questa tesi in se stessa, ma dimostrò come quello stato d'animo proclive al misticismo derivasse dalla situazione di disfatta e scoramento in cui il partito russo si trovava dopo il 1905.

Ora ecco che cosa noi pensiamo, non di Graziadei, ma di un indirizzo come quello che egli prospetta quale risultato dei suoi studi di economista, e non ci vogliamo cer-

to per questo paragonare a Lenin ...

Non occorre un grande sforzo per arrivare a giustificare teoricamente la violenza politica e la dittatura e il terrore rivoluzionario. Nel campo proletario, è vero che queste tesi sono le più importanti tra quelle che distinguono noi comunisti dai falsificatori socialdemocratici, opportunisti, del marxismo. Ma in generale, riguardando tutti i campi politici, e tutto lo svolgimento storico, si tratta di verità banali, che tutte le rivoluzioni hanno confermato, e che la pratica di tutti i partiti ricalca in certe situazioni.

La borghesia stessa ha conquistato il potere colle armi e lo ha difeso col terrore. Poi ha proclamato che cessava la necessità di ogni analoga catastrofe, volta contro i vincitori di allora: ma in questo non ha fatto che ricalcare le orme di tutte le classi giunte a conquistarsi il potere... I democratici attuali, e gli stessi socialdemocratici, come in Germania e altrove, non hanno esitato ad impiegare in dati momenti la forza delle armi e la sopraffazione per difendere il loro potere da attacchi rivoluzionari, come non escluderebbero di toglierlo per tal guisa a una borghesia che distruggesse ogni garanzia di liberalismo politico: salvo in pratica a trovar modo di fare i bassi servizi anche a una tal classe dominante. E infine vi è oggi tutto il movimento fascista che apertamente proclama e giustifica l'uso della violenza e la dittatura: da destra s'intende. In tutti questi casi vediamo che costa poco sforzo la tesi che per rompere le corna agli avversari non è il caso di tenersi alle omelie pacifiste e agli scrupoli legali.

Questa tesi fa parte anche delle nostre, con tanta maggiore sincerità e logica che per tutti gli altri: ma essa non basta a definire il comunismo. Anzitutto questo prevede che le condizioni poste dalla vittoria rivoluzionaria della classe lavoratrice condurranno in una certa epoca ad un regime di convivenza sociale assolutamente pacifica e senza contrasti di classe, e colla soppressione delle differenze di classe aboliranno non solo ogni dittatura, ma ogni forma di Stato.

Ed inoltre la origine storica delle forze che il comunismo considera come realizzatrici del processo rivoluzionario è strettamente legata alla situazione della classe oppressa sotto il capitalismo, all'obiettivo di eliminare lo sfruttamento del salario, alla costituzione del partito di classe dei lavoratori in tutti i paesi.

Questo processo di formazione delle armate e dei poteri che maneggeranno la violenza e la dittatura rivoluzionaria non si può separare dalla lotta contro il capitalismo e dai postulati della demolizione critica di tutte le sue manifestazioni.

Separare queste parti della costruzione comunista vuol dire esporsi a dare ragione, in nome del diritto del più forte, ad ogni banda di predoni che possa per fortunate circostanze arrivare al potere, o a fornire a questa degli argomenti giustificativi, anzitutto superflui, e in seconda luogo fritti e rifritti, da quando Machiavelli ebbe il coraggio di confessare per iscritto quello che tutti gli uomini dei partiti di governo pensano e praticano. Ma il partito del proletariato pensa e pratica qualcosa di più di costoro, se pure è pronto a non lasciarsi indietro nella decisione a colpire l'avversario. La politica del proletariato resta definita dai suoi mezzi, ma anche e soprattutto dai suoi fini: come è erroneo staccare il fine socialista dai mezzi rivoluzionari o collocarlo alla fine di lunghe pratiche pacifiche e legali, così è altrettanto erroneo svalutare le finalità socialistiche, la cui conoscenza e valutazione è in rapporto diretto coi colpi che la nostra critica assesta all'economia borghese, per attribuire valore decisivo ai soli mezzi, e quasi alla esteriorità della loro tecnica.

Graziadei arriva al di là di quei socialisti tradizionali che un bel giorno si sono svegliati schiavi di sciocche, bambinesche formule umanitarie e democratiche. Egli è, ci si permetta l'espressione nel suo buon senso, abbastanza cinico da non lacrimare come un Turati sui violati diritti delle minoranze e la disonorata civiltà dei costumi. Ma la sua attitudine di fronte a tutta la costruzione unitaria del marxismo rivoluzionario ci dimostra come il suo pensiero non aiuta e non segue lo sforzo mirabile della classe rivoluzionaria, da quando, non ricca ancora di moderni mezzi bellici e di organizzati poteri, nei primi gruppi precorritori tenta e saggia le mura implacabili della fortificazione capitalistica.

Per Graziadei il proletariato avrà ragione, avrà avuto ragione di vincere non risparmiando il nemico: ma avrà avuto torto quando, spezzando faticosamente pregiudizi e menzogne ufficiali, contro l'irrisione degli «scientifici», traeva dalla critica al regime avverso i materiali per costruire il suo avvenire.

La posizione di Graziadei è insostenibile. Noi non lo vogliamo offendere, ma solo dire che il suo stato d'animo, ove fosse di natura collettiva, ci apparirebbe come quel-

lo dei comunisti che sono tali a rivoluzione avvenuta. Ecco perché vogliamo chiamare il suo revisionismo il «comunismo della sesta giornata».

Esiste il pericolo che sorgano di tali comunisti, da quando una grande rivoluzione comunista ha trionfato malgrado le ironie e lo scetticismo di costoro in altri tempi. Questi revisionisti potrebbero divenire i parassiti della ormai assicurata vittoria di tale rivoluzione, e su di essa agire perniciosamente.

Ammirare i bolscevichi perché hanno saputo non farsi legare le mani da esitazioni imbecilli nel momento in cui bisognava colpire senza esclusioni cavalleresche, e congratularsi con loro, è forse qualcosa, ma si riduce a niente quando si vuole poggiarsi un poco su quegli allori, ma non ripromettersi di seguire la via che seguivano i bolscevichi stessi negli anni terribili, quando ogni costruzione teorica, e organizzativa, costava una battaglia, spesso sanguinosa, e la desolazione si stendeva spesso intorno alle grandi figure dei loro capi.

Io critico il compagno Graziadei solo per questo: per aver fornito armi teoriche a chi volesse con si poca fatica meritare di assidersi tra le prime schiere vincitrici del proletariato.

Lo scetticismo in veste di cacadubbismo (5) scientifico, e la parvità di spirito che si mostra nel preoccuparsi di non apparire «sorpasati» secondo le mode banali della scienza accademica, sono troppo lontani da quella disposizione a lotte implacabili da cui noi dobbiamo trarre l'apologia della violenza e della dittatura rossa, gridata non dalle torri del Kremlino gloriosamente conquistate al proletariato, ma dalle non meno gloriose posizioni tenute malagevolmente in faccia alla tracotanza dell'avversario tuttora

dominante.

Perché quello del proletariato che stracherà gli ostacoli sulla via che mena alla società nuova, non sarà il cinismo alla Machiavelli né l'egoismo di una vittoria occasionale che possa aver nome da partiti o da capi, bensì la forza cosciente di una classe giunta allo sbocco che si tracciò nella sua coscienza attraverso anni di sofferenze e di ribellioni, attraverso esperienze ed insegnamenti che le dettarono il diritto e il dovere, se si vuole, ma soprattutto la necessità reale e scientificamente sentita di percorrere quella via che conduce alla conquista dell'avvenire, come negazione rivoluzionaria di tutto il turpe presente. Potrebbe passare attorno a noi ancora una volta la raffica della sconfitta a toglierci ogni palpabile punto di appoggio nelle posizioni già guadagnate: non per questo dovrebbe venir meno nel nucleo più fedele delle nostre schiere la preparazione ideale e materiale alla lotta da rinnovare incessantemente. Perciò noi vogliamo radicata la nostra convinzione della bontà delle armi che impugneremo senza esitare, sulle basi della costruzione critica che ad essa ci condusse, svizzerando la natura della società borghese e del suo necessario soccombere fin da quando essa appariva una imprendibile e inviolabile fortezza. E ci pare che l'attitudine del compagno Graziadei, che modestamente troviamo errata nel suo contenuto intrinseco di discussione scientifica, equivalga politicamente ad un rivoluzionamento spurio e sospetto, non alieno da pericoli ove si alimentasse tra gli elementi più deboli e accomodanti della nostra milizia.

Ad altri stabilire, dopo tutto questo, se sia accettabile la dichiarazione di Graziadei, che la appartenenza ad un Partito comunista non lo impegni oltre la accettazione del programma svolto nel *Manifesto dei Co-*

munisti, al quale del resto lo consideriamo infedele per lati molto importanti. Il torto qui non può essere tutto di Graziadei, ma anche di quell'indirizzo cui paiono scomode le troppo scrupolose e definite codificazioni programmatiche delle dottrine di cui consiste il comunismo; precisazioni che sono invece per chi scrive una vitale necessità del movimento, se questo non vuole trovarsi in certi momenti, tra altri gravi inconvenienti, in condizione di far passare come i suoi esponenti più ortodossi proprio quelli che ne stanno in equilibrio molto instabile sui margini estremi.

(1) Si tratta di *Prezzo e sopraprezzo nell'economia capitalistica*.

(2) Va ricordato che Amadeo scrive questo articolo nel 1924, quando era ancora vivissimo il dibattito all'interno del partito russo sulla NEP.

(3) Cfr. *Il Capitale*, I, ed. UTET, Torino 1974, pp. 322-326.

(4) Cfr. *Il Capitale*, I, cit., pp. 81-83 (po scritto di Marx, del 24 gennaio 1873, alla seconda edizione): «*La borghesia aveva conquistato il potere in Francia e Inghilterra. Da quel momento la lotta di classe, sul piano pratico come sul piano teorico, assunse forme sempre più nette e minacciose. Essa suonò la campana a morto per l'economia scientifica borghese. Il problema non era più se questo o quel teorema fosse vero, ma se fosse utile o dannoso, comodo o scomodo per il capitale, lecito o illecito dal punto di vista poliziesco. Alla ricerca disinteressata subentrò la rissa a pagamento, all'indagine scientifica obiettiva subentrarono la coscienza inquieta e le cattive intenzioni dell'apologetica*». Più oltre, a proposito del fatto che lo sviluppo storico peculiare della società tedesca vi

escludeva una originale continuazione dell'economia politica borghese, Marx aggiunge che ciò non ne esclude lo sviluppo della sua critica: «*In quanto una tale critica rappresenta una classe, può solo rappresentare quella classe la cui missione storica è il sovvertimento del modo di produzione capitalistico e la finale soppressione delle classi: il proletariato*».

(5) Si dice «cacadubbi» di una persona sempre indecisa e titubante. Cacadubbismo è l'atteggiamento in generale di indecisione e titubanza di fronte a qualsiasi tipo di problema.

Reprint «il comunista»

Un nuovo opuscolo di 60 pagine

«Sulla formazione del partito di classe»

Sommario

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale / programma comunista», in Italia e altri paesi
- Appendice: Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato

(Prezzo : 3 Euro)

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca -

Redattore-capo: Renato De Prà -
Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.

Stampa: Print Duemila s.r.l.,
Albairate (Milano)

L'arte del «distinguersi» a parole ma non con i fatti

Chi segue la stampa dei gruppi politici che si richiamano alla Sinistra comunista, in particolare a quella «italiana», si sarà accorto che nel Luglio del 2005 abbiamo iniziato a pubblicare una nuova versione della manchetta del giornale con un testo esplicativo dal titolo «Distingue il nostro partito», poi raccolto in opuscolo nel maggio 2006.

Quel testo aveva l'obiettivo di spiegare il contenuto della manchetta che, come parte integrante della testata, accompagna ogni numero del nostro giornale. Questa manchetta non ha modificato assolutamente la sostanza politica del contenuto precedente; ha, in realtà, doverosamente recepito il lungo lavoro di bilancio delle crisi del partito di ieri, integrando la sua vecchia versione con definizioni meno generiche nella lotta contro ogni deviazione opportunista e collaborazionista alla luce, appunto, del disastro politico e organizzativo provocato dalla crisi esplosiva che colpì il «partito comunista internazionale-programma comunista», mandandolo letteralmente in frantumi, nel 1982-84.

Con un tempismo degno di un bradipo il nr. 2, Aprile 2007, del «programma comunista» pubblica un testo intitolato «Distingue il nostro partito». Vuoi vedere che, sebbene a 25 anni dalla crisi esplosiva del partito di ieri, il gruppo che pubblica il nuovo «programma comunista» ha finalmente messo mano ad un suo bilancio della crisi esprimendo così quegli elementi significativi che lo distinguono da tutti gli altri gruppi politici o partiti che si richiamano alla Sinistra comunista italiana, compreso il nostro?

Cari compagni, simpatizzanti, lettori occasionali, rimarrete delusi. Quel testo non è il risultato del bilancio sulle crisi del partito, lavoro che il nuovo «programma comunista» non ha mai nemmeno iniziato; e non è neanche un tentativo di offrire, ai propri adepti e a coloro che seguono quel giornale, una propria specifica identità politica su cui far leva nella polemica inevitabile non solo con tutti gli altri gruppi che si rifanno alla Sinistra comunista italiana, ma anche con ogni altro gruppo o partito di estrema sinistra.

Ma c'è un'aggravante. Il testo pubblicato da «programma comunista» non è stato scritto ora come si potrebbe supporre leggendo la sintetica presentazione. E' un vecchio testo del 1976 che si pubblicò allo scopo di spiegare perché, dall'inizio di quell'anno, la manchetta del giornale era un po' diversa da quella precedente (1). Il testo veniva introdotto, infatti, da queste parole:

«Ogni numero del nostro giornale reca di fianco alla testata una manchetta che da qualche mese si distingue nella forma, non nella sostanza, da quella precedente solo perché, dovendosi adottare un testo unico per le pubblicazioni del partito in diverse lingue, si è cercato di rendere più immediatamente comprensibili, e più completi per i

proletari dei rispettivi paesi, alcuni punti della breve epigrafe».

A quell'epoca, infatti, la necessità di rendere i punti contenuti nella manchetta comprensibili a proletari di altri paesi non solo d'Europa, ma d'America, del Medio Oriente e dell'Africa, poneva il problema di modificare una terminologia che risultava troppo ermetica per chi non aveva nella propria storia di lotta politica esatta cognizione di che cosa significasse «Livorno 1921» o «degenerazione di Mosca». Di fronte, perciò, ad uno sviluppo del partito in altri paesi non si poteva non rispondere a quell'esigenza di maggiore chiarezza.

Perché mai il nuovo «programma comunista» non ha speso nemmeno una riga per chiarire ai propri militanti e ai propri lettori che stava ripubblicando - senza cambiare una parola, va detto - un testo del 1976, con i titoli che furono inseriti nella versione ad opuscolo, testo nato per quell'esigenza di maggior chiarezza che abbiamo ora ricordato? Che cosa c'è da nascondere?

E' certamente argomento centrale della propaganda di partito quello della propria identità politica: affermare quel che *distingue* il partito da ogni altro partito politico - quindi non solo dai partiti dichiaratamente borghesi, ma anche dai partiti falsamente operai e falsamente comunisti e rivoluzionari - è particolarmente impegnativo, soprattutto se lo svolgimento della lotta fra le classi sprofonda - come ancor oggi avviene - le classi proletarie di tutto il mondo nella più devastante ondata opportunista e controrivoluzionaria che si sia mai presentata sulla scena storica. Ancor più impegnativo, e **doveroso**, per il partito che pretende essere di *classe, comunista, rivoluzionario*, erede della gloriosa tradizione del bolscevismo leninista e della Sinistra comunista italiana, **fare i conti con la propria storia**, con le sconfitte e con i propri errori.

Lenin, nel suo discorso in difesa della tattica dell'Internazionale Comunista, al 3° congresso dell'IC, luglio 1921, sosterrà con forza che: «Non dobbiamo temere di far conoscere al nemico i nostri errori. Chi ha questo timore non è un rivoluzionario. Al contrario, se diremo apertamente agli operai: «Sì, abbiamo commesso errori», vorrà dire che nell'avvenire non li ripeteremo e che sapremo scegliere meglio il momento...» (2).

Purtroppo, a contraddire Lenin ci si mise la controrivoluzione borghese e la debolezza teorica e politica dei partiti aderenti all'Internazionale Comunista, primi fra tutti i partiti dell'Europa Occidentale. Ma di errori il partito proletario ne fece ancora e tale fu l'ondata opportunista che il partito proletario non riuscì a salvarsi in termini di continuità ideologica e organizzativa. Il monito di Lenin, però, non si doveva perdere; e la Sinistra comunista italiana si ritrovò alla fine la sola corrente a non perdere il *filo del tempo*, a difendere ad ogni costo la tradizione

del più autentico bolscevismo marxista.

E' indubbio, per noi, che la devastante crisi che nel 1982-84 ha distrutto il «partito comunista internazionale-programma comunista» non va ascritta alle colpe di qualcuno (fosse individuato in un capo che non seppe guidare con accortezza il partito, o in una *cricca* di intrusi insinuati nel partito per corromperlo, o in un *centro* che diede troppo spazio all'attività pratica o poco spazio al confronto interno delle opinioni). La crisi che ha mandato in frantumi il partito di ieri è stata lo sbocco di una serie di errori tattici e organizzativi che ne hanno indebolito - come già successe all'Internazionale Comunista - la saldezza teorica; e quando tra la teoria e la prassi si frammise una barriera, quando gli atteggiamenti pratici furono abitualmente distanti e contrapposti ai dettami programmatici e teorici, allora il virus del movimentismo, del praticismo, del successo a breve e senza troppa fatica, svolse tutta la sua potente attività mettendo a durissima prova la resistenza di una compagine di partito già da tempo succube di un maledetto localismo in cui non poteva che fiorire e svilupparsi la peste del demoralismo e del personalismo. La cura non fu, e non poteva essere, la controffensiva attendista, l'arrocamento sulla propaganda dei principi, il ritiro dall'attività pratica in una difesa letteraria del programma e dei capisaldi teorici. Mancò la lotta politica, intesa alla Lenin, che non avesse timore dello scontro sul piano teorico e politico generale e, se necessario, della scissione. Non ci fu scissione, nella chiarezza teorica e politica, ci fu invece esplosione delle contraddizioni accumulate. Se non si ha il coraggio di guardare in faccia la realtà, per quanto penosa e amara, e di fare i conti con la propria storia, non si avrà mai la forza di guidare il proletariato mondiale a fare i conti con la storia, o meglio con la preistoria borghese e capitalista. Rivoluzionari che hanno paura della propria ombra sono rivoluzionari da operetta!

La compresenza di più deviazioni - l'attendista, la movimentista, la democratica - spinse la stragrande maggioranza del partito in una specie di strettoia paralizzante e il centro nel vicolo cieco dell'espeditismo. L'esplosione dell'organizzazione nell'ottobre 1982, e la inesorabile degenerazione nei successivi 1983 e 1984, portarono ogni tendenza al suo naturale sbocco: gli attendisti si separarono anche tra di loro raggruppandosi nelle rispettive «sezioni» come fossero piccoli feudi o in forza dei legami sentimentali; i movimentisti, negando al partito ogni funzione di guida e di orientamento del proletariato, sostenevano la necessità di sciogliersi nei movimenti vi si sciolsero; i democratici, non trovando di meglio che riorganizzare quel che restava del partito sulla base delle opinioni che i singoli compagni e le singole sezioni esprimevano di volta in volta sulle diverse questioni prati-

che da affrontare, finirono il lavoro di smantellamento della vecchia organizzazione fino a scomparire dalla scena qualche anno dopo.

Il gruppo che, nel 1984, si riorganizzò intorno al giornale «il programma comunista» solo grazie ad un'azione legale attraverso la quale fece valere la *proprietà commerciale* della testata, è il gruppo che, per di più, sostenne la tesi della *cricca* insinuata nel partito per corromperlo, negò la necessità di fare un bilancio della crisi del partito, abbandonò i compagni delle sezioni estere al loro destino, teorizzò che passato l'uragano della crisi si trattava soltanto di «riprendere il cammino» come se nulla fosse successo, tentò di ridiventare un po' più numeroso cercando accordi con gruppi già organizzati per proprio conto al di fuori del partito - come avvenne con Schio, a conferma del metodo espeditistico. Con questo *curriculum* è più che ovvia, allora, l'attitudine a non prendere mai posizione politica, a tenersi sempre sulle generali: come per tenersi «le mani libere» per eventuali mosse non proprio in linea con la prassi intransigente cui la Sinistra comunista si è sempre richiamata. Di pari passo, quindi, va l'attitudine a nascondere gli errori fatti nella speranza probabilmente che col tempo vengano *dimenticati*, e limitarsi perlopiù - su temi più complessi e ostici - a ripubblicare vecchi testi di partito.

A scanso di equivoci, affermiamo che non siamo per nulla in disaccordo con il testo del 1976 sul «distingue il nostro partito»; lo facciamo nostro come molti altri testi di partito, di anni precedenti e di anni successivi. D'altra parte è un testo che aveva uno scopo limitato e che si riteneva allora sufficiente per spiegare a grandi linee l'apporto di chiarificazione alla manchetta storica del giornale. Un importante esempio di integrazione chiarificatrice - di ben più ampio respiro - è quella avvenuta dopo la seconda guerra mondiale nei confronti del programma politico del partito comunista d'Italia del 1921, che il nostro partito ha sempre fatto proprio: alla luce di un necessario bilancio dinamico degli avvenimenti storici determinati dalla seconda guerra imperialistica e dalle sue conseguenze, si rese necessario aggiungere 4 punti supplementari che da allora formano parte integrante del Programma del Partito Comunista Internazionale.

Il vecchio compagno Bruno Maffi, purtroppo anche lui caduto definitivamente, con la crisi del 1982-84, nel pantano del personalismo e del localismo (3), portò - in difesa dell'azione legale in tribunale, intrapresa nel 1983 allo scopo di riprendere il controllo della testata «il programma comunista» - l'argomento della «*salvaguardia dell'onore*» del partito e della testata che lo rappresentò per trent'anni togliendola dalle mani della famosa «cricca» che in quel torno di tempo dirigeva il partito. Inutilmente cercammo di dissuaderlo da un'azione che avrebbe segnato per sempre il gruppo politico che lo seguiva come un gruppo che

le prolétaire

E' a disposizione il giornale in lingua francese n.483 - Janvier-Avril 2007

sommaire:

- A bas le cirque électoral. Vive la lutte révolutionnaire!
- Les tâchers multiformes et indissociables du parti de classe
- Les grèves en Guinée
- Dans le public comme dans le privé. la lutte de classe contre les attaques capitalistes!
- Soutien à la grève général en Guinée
- Guinée: la grève général continue!
- Guinée: les chefs syndicaux liquident la grève générale!
- Guinée: l'armée réquisitionne tous les travailleurs!
- Le social-imperialisme contre les luttes en Guinée
- Le collectif Indymedia de Grenoble est-il une annex du «dauphiné libéré»
- Lénine. Thèses sur la démocratie bourgeoise et la dictature du prolétariat (1919)
- Extraits
- Ségolène Royal: Travail, famille, Patrie!
- Impérialisme canadien. Hors d'afghanistan!
- A propos de la mort de l'abbé Pierre. Ce dont a besoin le prolétariat, c'est la lutte, pas la charité!
- François Gambini

«le prolétaire», bimestrale, una copia euro 1,50; Abbonamento annuo 8 euro, sostenitore 16 euro. Pagamento per bonifico o assegno all'ordine di Dessus, Editions Programme, 3 rue Basse Combalot, 69007 Lyon - F; oppure con bollettino di c.c.p. nr. 30129209, 20100 Milano, intestato a R.De Prà.

non potrà «più venire sul terreno del partito rivoluzionario» (4).

L'onore del partito, e della testata che lo rappresentò per tanti anni, poteva essere salvato soltanto con una decisa lotta politica in difesa delle posizioni marxiste e della prassi tradizionalmente tenuta dalla Sinistra comunista, ma mai in tribunale. Mettere nelle mani della giustizia borghese la decisione per cui un determinato gruppo, o una determinata persona, abbia il *diritto legale* rispetto ad altri - e solo in virtù di una fittizia proprietà *commerciale* esistente solo nella formula burocratica che la legge impone - di rappresentare la continuità ideologica e organizzativa del partito *rivoluzionario*, significa **ridicolizzare** il programma politico del partito rivoluzionario che rivendica piena e assoluta indipendenza da ogni istituzione, associazione, organizzazione politica, economica, sociale o religiosa della classe dominante borghese; significa gettare la gloriosa tradizione di battaglie di classe della Sinistra comunista alle ortiche mistificandone i contenuti; significa fare commercio dei principi.

Non sarà certo la ripubblicazione di un vecchio testo come il «distingue il partito» del 1976 a mettere il nuovo «programma comunista» al riparo dai propri errori!

(1) Vedi «il programma comunista» n.8, 23 Aprile 1976, l'articolo intitolato «*Distingue il nostro partito*», poi, nell'Aprile 1977, raccolto in un ciclostilato dallo stesso titolo che conteneva anche l'articolo «*Norme orientative generali (in materia di organizzazione)*» pubblicato nel 1949, n.13, dell'allora giornale di partito «battaglia comunista».

(2) Lenin, *Opere*, vol. 32, Editori Riuniti, p. 453.

(3) A tal proposito vedi l'articolo *Mantenere omogeneo e coerente il partito di classe sulle basi programmatiche e politiche già definite dalle battaglie della Sinistra comunista*, significa anche *lottare costantemente contro le deviazioni democratiche e personalistiche che lo aggrediscono periodicamente. Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato*, in «il comunista» n. 87-88, Ottobre 2003.

(4) Vedi la nota intitolata «*Al lettore*», pubblicata nei numeri 1, 2 e 3 del 1952 de «il programma comunista», anticipata da una nota con lo stesso contenuto pubblicata nel n.16 del 1952 di «battaglia comunista» quando ancora l'azione legale intentata dal proprietario commerciale della testata non aveva ottenuto il risultato voluto, ossia l'estromissione del direttore responsabile (allora era Bruno Maffi) dalla sua funzione tecnica.

ABBONAMENTI

il comunista: abbonamento annuo base 6,50 euro, sostenitore 15 euro;
le prolétaire: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro;
programme communiste (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro;
el programa comunista: abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

A proposito della banda di Salvatore Giuliano e della prima strage di Stato: Portella della Ginestra

Sul mito di Salvatore Giuliano, il Robin Hood di Montelepre, il bandito che rubava ai ricchi per dare ai poveri, uno che lottava per far uscire la Sicilia dal caos della guerra e del dopoguerra e dare «la Sicilia ai siciliani», sono stati scritti fiumi d'inchiostro; non sono mancati, ovviamente, i riferimenti a trame oscure e verità nascoste. Ma ora che molti documenti dell'epoca sono stati desecretati, qualche spirito onesto dell'intelligentsia italiana ha dedicato del tempo e del lavoro per ridipingere il periodo che va dal 1943 al 1947-48 rimettendo in luce le trame stragiste dei poteri forti di allora manovrati dagli anglo-americani e da tutta la genia mafiosa, politica, agraria e imprenditoriale legata alla monarchia e al fascismo che intendeva «sbarrare il passo» al «comunismo». Le stragi in Sicilia, gli attentati alle Camere del Lavoro e ai rappresentanti dei lavoratori dovevano servire per «provocare» la reazione armata del Pci e dei partigiani ad esso legati; ma il Pci non cadde nel «tranello» dando nello stesso tempo dimostrazione di grande attaccamento alla democrazia e alla conservazione sociale. All'epoca era al governo con De Gasperi e stava facendo di tutto per contenere le lotte sociali che i proletari delle fabbriche e delle campagne stavano facendo per combattere la miseria e la disoccupazione. Le aggressioni, le stragi fino all'eccidio di Portella della Ginestra non innescarono la reazione armata da parte dei partigiani del Pci, che tutto voleva meno che perdere la sua funzione di baluardo della democrazia. Un mese dopo Portella della Ginestra, il 31 maggio, nacque il quarto governo De Gasperi con i picciotti fuori dal governo, e buoni buoni, democraticamente ligi, all'opposizione parlamentare. A Washington, a Londra e a Roma i poteri forti pensarono che non ci fosse più bisogno di un colpo di Stato. A Mosca nemmeno.

Per avere qualche spunto in più e approfondire le vicende legate alle trame delle varie reti di interessi che si scontrarono in Italia e, in particolare, in Sicilia, in seguito allo svolgimento e all'andamento della seconda guerra imperialistica, e per avere qualche dato certo sulle connessioni e i legami che il banditismo siciliano aveva con la mafia, i vecchi poteri agrari, i nuovi poteri industriali, i corpi militari, le istituzioni, i servizi segreti italiani e angloamericani, il Vaticano, sarebbe utile leggere diversi libri che si rifanno a documenti ufficiali, a suo tempo secretati, dei servizi segreti civili e militari angloamericani e italiani. Tra questi ne abbiamo scelto uno, *Tango Connection* di Casarrubea e Cereghino, Bompiani, 2007, da cui riproduciamo una serie di passaggi. Naturalmente gli autori usano la terminologia abituale dell'opportunismo quando si parla dei «comunisti» e del «comunismo» intendendo il Pci, Stalin, Tito, l'URSS ecc. Gli interessati, in ogni caso, possono riferirsi, ad esempio, anche a G. Parlo, *Fascisti senza Mussolini*, Editrice Il Mulino, 2006; G. Cavalleri, *Evita Perón e l'oro dei nazisti*, Edizioni Piemme, 1998; G. Casarrubea, *Storia segreta della Sicilia*, Bompiani, 2005; G. Casarrubea, *Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato*, Editore Franco Angeli, 1997. Aggiungiamo, qui, anche un passo da uno degli ultimi libri di Andrea Camilleri.

IN SICILIA, FINITA LA GUERRA...

«La guerra terminò in Sicilia nel settembre del 1943 con la conquista totale dell'isola da parte degli Alleati.

E subito se ne iniziò un'altra, sanguinosa, tra i contadini senza terra e i grandi proprietari terrieri, i nobili possessori degli sterminati latifondi la gran parte dei quali erano incolti. All'inizio, i contadini chiesero il ripristino delle leggi fasciste del 1933 e 1940 che erano state denominate «assalto al latifondo». Il fascismo, come ognun sa o dovrebbe sapere, muoveva sempre guerra a tutto: all'Etiopia e alle mosche, al grano e alle demoplutocrazie, agli scapoli e ai disfattisti, ma non sempre queste guerre le vinceva.

I grandi proprietari terrieri, di fronte alle richieste dei contadini decisero di fare muro contro muro e furono gli ispiratori, nel 1944, del cosiddetto «Blocco Agrario» che poteva contare sull'appoggio più o meno esplicito degli Americani e degli Inglesi.

Una spia evidente del comportamento e delle simpatie degli Alleati consiste non solo nell'appoggio dato al movimento separatista, ma anche e soprattutto nell'aver imposto quali sindaci mafiosi di chiara fama tornati alla ribalta dopo il lungo sonno del periodo fascista.

Il Blocco era nato nel corso di un incontro a Sagana tra esponenti degli agrari, del-

la mafia, del separatismo e del banditismo: vi parteciparono infatti il catanese duca di Carcaci, i palermitani Lucio Tasca e il barone La Motta, il messinese Rosario Caporaso, Salvatore Manna in rappresentanza della gioventù separatista e il bandito Salvatore Giuliano che rivestiva il grado di colonnello dell'EVIS (Esercito volontario indipendenza siciliana).

I convenuti concordarono un'azione politica e militare a largo raggio che comprendeva, tra l'altro, la disobbedienza a tutte le leggi emanate dallo Stato italiano (tra le quali il richiamo al servizio militare delle classi di leva); il sabotaggio dell'ammasso del grano nei Granai del popolo; il boicottaggio delle leggi Gullo (concessione delle terre incolte ai contadini e nuovi patti di mezzadria); la guerriglia contro i Carabinieri e gli altri Corpi dello Stato; l'uso delle armi e la violenza indiscriminata contro i contadini che occupavano i latifondi; l'eliminazione fisica degli intellettuali e dei politici antiseparatisti e, soprattutto, dei sindacalisti.

Secondo altri storici invece il Blocco domandò l'appoggio della mafia e del banditismo soltanto alla fine del 1945.

Ma allora come la mettiamo con i sindacalisti assassinati prima di quella data? Da chi lo furono?

Il disegno criminale del Blocco, culminato nella strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947 (11 morti e 56 feriti), si può concretizzare in queste cifre: 18 sindacalisti comunisti, socialisti e democristiani

assassinati e 15 sindaci, segretari di camere del lavoro, uomini politici uccisi o fatti scomparire.

Tra le vittime, era inevitabile che ci fosse un segretario della Federterra. Ma né le forze dell'ordine né i criminali assassini del Blocco riuscirono a fermare il movimento dei contadini che, bandiere rosse in testa, occupavano i feudi e le terre incolte e le cominciavano a dissodare. Fu una vera pagina epica del movimento contadino».

(Da: Andrea Camilleri, *Le pecore e il pastore*, Sellerio editore Palermo, 2007, pp.33-35)

* * *

SQUADRONI DELLA MORTE

«(...)

Il ventre molle del re

Nei primi mesi del 1943 si profila la sconfitta del nazifascismo in Europa. Sono in molti a tremare e alle prime avvisaglie di crisi iniziano a escogitare rimedi. Sono criminali disposti a tutto. (...) Tutto si mette in moto a giochi fatti, quel fatidico 25 luglio 1943, con la destituzione del duce nel Gran consiglio del fascismo. Quando è forse il solo Mussolini a rimanere all'oscuro degli avvenimenti. Il segnale arriva un paio di settimane prima con lo sbarco angloamericano sulle coste meridionali della Sicilia. (...)

Dalle pagine di «Battaglia comunista» del 1947, giornale del partito comunista internazionalista

Sulla strage di Portella della Ginestra

«(...) C'è un proletariato che si ridesta, timidamente a volte, bruscamente spesso, e cerca, disordinatamente sia pure, di imporre la sua ragione di classe. C'è un agitarsi inquieto di forze che, nei fatti se non nelle coscienze, battono colpi di mazza contro le mura torve della prigione collaborazionista: e invano le forze dell'ordine turano falle, perché nuove se ne aprono. Dietro il velo di una vittoria politica, c'è qualcosa che non funziona nel meccanismo economico borghese, c'è un riaprirsi delle ferite artificialmente rimarginate dei conflitti di classe. E la realtà del 1° Maggio è qui, non nelle piazze sventolanti di bandiere tricolore o nei discorsi pacificatori degli inviati speciali del governo.

Il Primo Maggio ha avuto il suo battesimo di sangue in Sicilia. E state pur certi che, su questo torvo episodio della spietata reazione padronale, caleranno pudichi i sipa-

* * *

MISERIE E SPERANZE DEL PROLETARIATO SICILIANO

Chi guardi a volo d'uccello il panorama sociale della Sicilia, ne avrà questa immagine topografica.

Esiste un proletariato industriale relativamente esiguo nelle maggiori città dell'isola, costretto da un lavoro saltuario ad offrire i propri servizi in aspra concorrenza tra di loro; i minatori, addetti soprattutto alla estrazione dello zolfo, vivono in una degradante miseria in tuguri che non meritano davvero il pomposo appellativo di case svolgendo un lavoro massacrante in condizioni di sicurezza addirittura primitive; i ferrovieri, che hanno una tradizione di lotta e di combattività proletaria veramente magnifica, sono oggi imbrigliati dalla burocrazia opportunista della C.G.L. Il resto della popolazione isolana, a parte i lavoratori

ri della coalizione di tutti i partiti, e colpevole non sarà nessuno, e Confindustria e Confida tempesteranno di telegrammi di solidarietà i tavoli confederali, e sottoscrizioni ed elemosine dichiareranno chiuso l'incidente. Sangue proletario è corso: e il snague proletario non ha peso, non l'ha mai avuto, per la Patria. Poco prima, la polizia democratica non aveva forse sparato sui contadini di Potenza? La ricostruzione si nutre soprattutto di sudore operaio; ma avrà sempre più bisogno di sangue. E' un monito ed un sintomo insieme: la lotta id classe che cova nei visceri della società borghese riesplode, e non c'è tabù patriottico che la contenga. Il Primo Maggio è tornato ad essere una data di battaglia e di martirio. (...)

[- *Il regime del profitto capitalistico si regge sfruttando, truffando, uccidendo i proletari*, b.c. n. 10, 10-25 maggio 1947]

addetti alla pesca lungo il litorale, la cui attività stagionale impone l'integrazione con altre attività di natura prevalentemente agricola, si può suddividere in quattro grandi categorie, suddivise in un'infinita varietà di stratificazioni:

- la grande massa dei salariati agricoli che, unitamente ai minatori, rappresentano i paria della società siciliana;

- gli artigiani, vastissima categoria che vive ai margini della miseria grazie alle paterne premure della grande industria monopolizzatrice e accaparratrice, per cui le materie prime necessarie alla lavorazione giungono all'artigiano o a prezzi d'imperio o attraverso la trafila dei grossisti, semigrossisti e dettaglianti a prezzi che si possono considerare di... affezione;

- i latifondisti col loro codazzo di gabelotti, mezzadri, campieri ed altri sgherri della stessa risma (gli intermediari sono per lo

Anche gli eredi di Mussolini iniziano a cambiare simboli e facce. Pietro Badoglio, gran massone e maresciallo d'Italia, amico del duce dal 1925, eroe della guerra d'Etiopia, diventa capo del governo. Il messaggio è implicito: continuità. E' ancora la vecchia guardia a riannodare le fila di una trama complessa. Non per vocazione suicida ma per dare all'Italia invasa il suo eterno carattere gattopardesco. Quello di un paese senza duce ma pur sempre fascista. Vi sono le masse di fascisti che stanno perdendo, i monarchici caduti dal cuore dei fascisti dopo l'arresto di Mussolini, i neofascisti repubblicani che a novembre costituiscono la Rsi [Repubblica Sociale Italiana, più nota come Repubblica di Salò]. E poi quelli che lottano veramente contro il nazifascismo, l'ossatura del futuro italiano, della Resistenza. Tutti inseguiti dal tempo perduto e dai fantasmi del passato. In ultimo, si intravede una costellazione di nuovi movimenti, solo in apparenza lontani dai giochi politici. Ma con un unico obiettivo: trarre i maggiori vantaggi dal caos italico. E' un lavoro sotterraneo, subdolo, come una febbre malarica che affligge il malato. Senza tregua.

Mentre l'Europa appare perduta, altri approdi si fanno lentamente strada nella mente criminale dei nazifascisti. Pensano già a nuovi destini ideologici, finanziari, paramilitari. La rivincita inizia nel 1943 nel solco del ventre materno, nero e pagano. Con Salò e una fungaia marcescente di squadroni della morte. (...) inizia la storia del doppio Stato. L'Italia si trasforma in un formicaio che sviluppa un attivismo eversivo senza precedenti. Luogo di trame e di fantasmi, di spie e di intriganti. Protagonisti sono in molti, soprattutto gli ex militi di Salò e i monarchici, ai quali vanno aggiunte alcune formazioni nate durante i venti mesi della Rsi. Anche i fascisti mutano pelle e da anti-americani quali sono, almeno dal 1941, diventano filoamericani. Occultamente. Ora, un unico nemico accomuna tutti: il comunismo, che ha contribuito alle lotte partigiane e che cresce con le lotte operaie al nord e con quelle contadine al sud. (...)

Dopo il 25 aprile 1945, le strutture dell'Esercito, della Marina e dello spionaggio di Salò non cessano di esistere. Al contrario. Continuano a vivere sotto altre forme, più disarticolate sul territorio ma attive con i loro ufficiali, burocrati, gerarchi, funzionari. (...) Secondo un memorandum alleato dell'aprile del 1946, in Italia sono attive 42 formazioni neofasciste [soprattutto al Nord, a Roma e in Sicilia] composte da cinquantamila attivisti. La formazione più numerosa è costituita dalle Sam [Squadre d'azione mussoliniane]. Si tratta di squadre paramilitari che seguono la dissoluzione della Rsi fino allo spartiacque del referendum del 2 giugno 1946. Lungo questo crinale avviene un rimescolamento totale dei giochi. Si stabilizzano le organizzazioni e i partiti più moderati mentre si spostano su posizioni sem-

pre più estreme le ali della destra fascista e clandestina. Nel 1947, ad esempio gli Arditi sono decisamente orientati verso la tattica degli «incidenti» di piazza, per «una offensiva anticomunista in grande stile da parte delle organizzazioni militari clandestine»: (...) Si trama da tempo per una azione energica e decisa. A Torino, il 16 e 17 giugno 1945, si svolge una riunione a cui partecipano Pierluigi Roccatagliata, Valletta (Torino), Pirelli (Milano), Flack (Milano), Piaggio (Genova), Costa (Genova). Concordano tutti nel finanziare il movimento anticomunista. Incontri simili continuano fino al '47, quando gli industriali stringono un patto di alleanza con gli agrari del Sud.

(...) E' alla fine del 1946 che inizia la lunga catena di sangue in Sicilia, che tingerà di rosso tutto il 1947 con la strage di Alia (21 settembre, attacco alla Federterra, due morti: Giovanni Castiglione e Girolamo Scaccia) e con l'uccisione del segretario della Camera del Lavoro di Baucina, Nicolò Azoti (23 dicembre). A governare le forze dell'ordine, da quasi due anni, c'è un uomo del vecchio apparato fascista che risponde al nome di Ettore Messana (...) La Sicilia è ai primi posti nella graduatoria del terrorismo nero. Nel giugno 1947 sarà Pasquale Pino Sciortino, cognato di Giuliano, a spiegare ai picciotti della banda gli scopi degli attacchi terroristici nella provincia di Palermo: provocare un'insurrezione in tutta l'isola, la conseguente reazione poliziesca e la messa fuorilegge del Pci e dell'intera sinistra. Operazione che non riesce nemmeno con la strage di Portella della Ginestra (1° maggio 1947). (...)

I servizi segreti italiani fanno molte cose. Registrano fatti, nomi, dettagli. Ma non intervengono e, con ogni probabilità, non informano nemmeno il governo di Roma. Forse hanno il sentore che a molti piaccia la politica del *laissez faire*. L'intelligence americana, apparentemente più disinvoltata, è già orientata verso obiettivi strategici anticomunisti. (...)

Separatisti

Nel grande pantano separatista, dall'estate del '43, si manifestano tutti i malumori della Sicilia. E' la genesi malata dell'eversione nera. «Il nazifascismo - spiegano i servizi Usa - è atto a fomentare ogni genere di disordini e di rivolte, con l'obiettivo di ostacolare le operazioni militari degli eserciti alleati». Il discorso vale principalmente per la Sicilia dove il separatismo è alimentato da tre gruppi di interesse: i grandi latifondisti, i commercianti (la classe media) e i neofascisti. Già all'indomani dello sbarco alleato (10 luglio 1943) la mafia avvia l'incetta di armi. Nel '45, in vista della nascita dell'Evis [Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia], i capimafia organizzano un traffico d'armi dalla Liguria al litorale palermitano. (...) L'estate del 1945

(Segue a pag. 14)

dega commedia delle proteste solenni, dei telegrammi e delle mozioni al governo (che, come di dovere, se ne infischia), dello sciopero di mezz'ora non pagata con esclusione dei servizi pubblici (eh già, la ricostruzione nazionale!), della demagogia dei comizi pubblici, delle lacrime di cocodrillo versate in piazza e a Montecitorio, per finire con una concorde messa a tacere, in cambio probabilmente di altrettanto diplomatici silenzi della parte avversa. In definitiva, De Gasperi ha potuto concedere a Di Vittorio un attestato di benemerita «per aver mantenuto nei limiti minimi la protesta dei lavoratori italiani in occasione dei recenti assassinii perpetrati dalla reazione agraria in Sicilia», e la grande vittoria del blocco popolare si è conclusa col grande successo di autorizzare l'ineffabile Li Causi a far da spola da Roma a Palermo per non perdere neppure una delle proficue presenze in parlamento. E l'incidente è stato chiuso.

Riuscirà il proletariato siciliano a rompere le catene che lo opprimono, e liberarsi della mafia di destra e di cosiddetta sinistra che lo paralizza?

Sì, ma a condizione di capire che la politica della ricostruzione nazionale, della legalità, della conciliazione fra le classi, serve soltanto a paralizzarlo e a svuotare del suo contenuto di classe ogni sua azione. I gazettieri «progressivi» affettano un grande disprezzo per il proletariato dell'isola (il corrispondente di Milano-Sera ha accusato i rioni poveri di Palermo del successo elettorale qualunquista e monarchico): noi abbiamo fede, per contro, in questo proletariato calpestato, immiserito e deriso, ma non domo. E siamo certi che tirerà la lezione degli avvenimenti e si orienterà verso il partito di classe, invece di attendere che il valoroso Alberganti mantenga la sua promessa di... riconquistare la Sicilia con uno sbarco non più di mille ma di diecimila garibaldini e di restituire così alla classe operaia dell'Isola le libertà democratiche, repubblicane e papaline, di cui non sente né la nostalgia né il bisogno.

[da: *battaglia comunista*, n. 16, 3-24 agosto 1947].

Pubblichiamo il volantino sulla strage di proletari dovuta agli «infortuni sul lavoro» che abbiamo distribuito nell'ultima settimana di Aprile 2007:

E' morto per un infortunio sul lavoro... dicono le cronache... E' stato assassinato, dice l'atroce realtà!

In Italia per «infortunio sul lavoro» muoiono più di 1.300 operai ogni anno, in media più di 3 morti al giorno. Sono più di 100 gli operai che ci lasciano la pelle ogni mese. E questi sono i dati delle statistiche ufficiali, ma la realtà, lo sanno tutti, è ben più terribile.

E' la guerra!

E' la guerra del capitale contro il lavoro salariato, la guerra dei capitalisti nella spasmodica ricerca di profitto e nella difesa del sistema capitalistico che assicura loro di guadagnare sulla pelle dei proletari contro la forza lavoro proletaria, quella forza lavoro dal cui sfruttamento i capitalisti estraggono i loro profitti. Più cresce la concorrenza nel mercato tra i capitalisti, più cresce il numero di incidenti sul lavoro, e di morti. I morti sul lavoro non possono più essere nascosti, anche se le cause vere di molti di quei morti non vengono scoperte per via del lavoro nero, soprattutto se i morti sono immigrati, e per di più «clandestini». Perfino i sindacati tricolore, collaborazionisti fino al midollo, hanno ripreso a parlare degli «incidenti sul lavoro», anche se poi non si muovono mai in difesa delle condizioni di lavoro delle più diverse categorie di operai; e succede fin troppo spesso che, quando muore un operaio, non sentano il dovere di mobilitare immediatamente in sciopero i compagni di lavoro.

La sicurezza sul lavoro? Una vera e propria fregatura, perché anche nei casi in cui alcune misure di sicurezza vengono applicate dai padroni, non sono mai sufficienti a garantire la vita dei lavoratori. Nelle miniere, in agricoltura, nei cantieri edili, nelle fabbriche e nelle strade, come in qualsiasi altro luogo di lavoro, il primo interesse dei capitalisti è il contenimento del costo del lavoro; e nel contenimento del costo del lavoro entrano con peso significativo le spese di prevenzione degli infortuni, la manutenzione, il controllo dei processi lavorativi in particolare di quelli in cui la nocività è normalmente alta. Più il costo del lavoro – e quindi il salario operaio – è basso, più il capitalista è in grado di offrire l'attività della sua impresa ad un costo concorrenziale rispetto ad altri capitalisti; concorre a tenere basso il costo del lavoro il risparmio sui costi della sicurezza e della manutenzione, e l'aumento dell'intensità di sfruttamento della forza lavoro sia in termini di ore di lavoro sia in termini di fatica fisica e nervosa. E così diminuiscono le pause, aumentano i ritmi, aumenta la pressione fisica e psicologica nei riguardi dei lavoratori che «rendono» meno di altri, aumenta il ricatto del posto di lavoro rispetto al rendimento giornaliero. Ogni minuto occupato a fare il proprio lavoro con attenzione per la propria incolumità è, per il padrone, del tutto *sprecato*; ogni minuto dedicato a riprendere fiato e forze è *sprecato*; ogni minuto occupato per il bagno o per il pasto è un minuto *sottratto* al padrone che deve essergli ridato con gli interessi.

Ma anche l'infortunio, quando il fenomeno prende grandi dimensioni come negli ultimi anni, diventa un costo, solo che la maggior parte di questo costo non lo paga il padrone ma la «comunità», in ultima analisi i proletari stessi con il versamento obbligatorio dei contributi e delle tasse. E così i proletari si trovano a pagare col proprio lavoro non solo i propri salari, ma soprattutto i profitti al capitalista e buona parte delle spese sociali per gli infortuni, gli ospedali e i cimiteri!

Lottare in difesa delle condizioni di lavoro, oltre che delle condizioni di vita, è il perno della lotta operaia. E i metodi di lotta non possono essere morbidi, visto che in ballo c'è la propria vita!

Al lavoro come in guerra! Ma il nemico non è il lavoro, non è il proletario più debole che si vende ad un salario più basso, non è l'immigrato obbligato alla clandestinità da condizioni di vita estremamente peggiori di quelle che trova in Italia, e non è il lavoro in nero. I proletari, qualsiasi siano le loro condizioni di salario e di vita sono comunque sfruttati dalla classe capitalistica sotto ogni cielo, in qualsiasi paese del mondo e vengono messi in concorrenza gli uni contro gli altri dai borghesi perché dalla «guerra fra proletari» gli stessi borghesi traggono tutti i vantaggi sociali e di classe.

L'interesse dei proletari è, al contrario, superare la concorrenza interna al proletariato in cui li caccia la classe borghese, e unirsi in una lotta che affronti i borghesi capitalisti per quelli che sono, nemici di classe, opposti ed antagonisti agli interessi perfino elementari della classe dei proletari; i borghesi che tanto si riempiono la bocca di grandi parole sul «diritto alla vita», sono i primi a disprezzare la vita dei proletari, non solo sfruttandone la forza lavoro bestialmente e fino all'ultima goccia di sudore, ma anche **fino all'ultima goccia di sangue!**

I padroni non si fanno alcuno scrupolo nello sfruttamento più bestiale del lavoro operaio.

Gli operai non devono avere alcuno scrupolo nella difesa della propria pelle perché nessuno – non i sindacati collaborazionisti, non i padroni, non le istituzioni borghesi né tanto meno le associazioni religiose votate alla rassegnazione – li difenderà: si devono difendere da soli, con le proprie forze, **riorganizzandosi in associazioni di classe, rimettendo al primo posto delle proprie rivendicazioni la difesa delle condizioni di lavoro, disinteressandosi di quanto questa «difesa» possa costare ai padroni!**

>NO AL LAVORO SENZA PROTEZIONI E SENZA PREVENTIVI METODI DI SICUREZZA!

>CONDIZIONI DI SICUREZZA O NON SI LAVORA!

>SCIOPERO IMMEDIATO E SENZA LIMITI DI TEMPO DI FRONTE AD OGNI INFORTUNIO SUL LAVORO!

>OGNI GIORNATA DI LAVORO PERSA PER INFORTUNIO PAGATA IL DOPPIO!

23 Aprile 2007

Partito comunista internazionale (il comunista)

Pellestrina: stesso cantiere, stessa nave, tre mesi dopo un altro morto per «infortunio» sul lavoro

Valentin Iancu, 52 anni, si è sfracellato a terra cadendo da un'altezza di 20 metri. Sabato 19 maggio, alle ore 10.00 circa, il braccio di una gru avrebbe urtato accidentalmente la scale che serve per scendere dalle impalcature attorniate alla nave in costruzione, l'operaio, di nazionalità rumena, perde l'equilibrio mentre stava scendendo, cade e muore praticamente sul colpo.

A febbraio già un altro operaio, stavolta di nazionalità croata, cadeva da un'altezza di 6 metri e perdeva anch'esso la vita durante il trasporto in ospedale per le gravi lesioni subite. Il sindacato tricolore proclamava in quell'occasione 2 ore di sciopero nei cantieri di Porto Marghera, ma a fine turno.

Questi lavoratori, soprattutto immigrati, e per un terzo - su un totale di 800 dipendenti - sotto la direzione di ditte subappaltate dall'azienda cantieristica principale, fanno turni massacranti: lavorano praticamente per tre settimane di seguito, senza riposo, per poter poi avere un certo numero di ferie sufficienti per il viaggio presso la famiglia d'origine. L'azienda sostiene che tutto è «regolare». In effetti, con gli ultimi contratti, le ore di ferie e i permessi vari sono stati resi accumulabili in una specie di «banca ore», e possono essere aumentate facendone in più (straordinari) senza farsele pagare: rientra tutto nella flessibilità dell'orario di lavoro già concessa per principio dai sindacati tricolore. Il sindacato tricolore sostiene che il problema riguarda soprattutto gli immigrati delle ditte che lavorano in subappalto o che lavorano in nero; insomma, sarebbe un problema di non rispetto della legge anche in fatto di orario di lavoro....

E' chiaro che lavorare ininterrottamente per tutto quel tempo è completamente folle proprio perché, alla fine, la capacità di controllo dei movimenti sul lavoro viene meno per stanchezza, si perde la lucidità nell'eseguirli con precisione; insomma, prima o poi ci si deve aspettare l'infortunio. E quando ci scappa il morto si tratta di omicidio «premeditato»: la causa è data dalle condizioni estremamente rischiose create da una situazione di lavoro già particolarmente pericolosa come è quella di un cantiere navale, dove ci sono mille occasioni - dall'altezza in cui si lavora alle posizioni scomode, dai materiali pesanti che vengono movimentati ai diversissimi compiti che i lavoratori sono costretti a svolgere in contemporanea e spesso a stretto contatto uno con l'altro. Insomma, non esiste la «fatalità», ci sono condizioni ben precise e ben note all'azienda e ai sindacati, ma che, in nome della competitività, fanno passare in secondo piano tutte quelle misure che farebbero rallentare la produzione aumentandone inevitabilmente i costi ma che salverebbero la vita e la salute dei proletari, e degli immigrati in primo luogo vista la loro maggiore esposizione al ricatto e al rischio.

I proletari immigrati sono sottoposti ad un doppio ricatto, lo sanno tutti e non c'è giornale borghese che non lo sottolinei: hanno estremo bisogno di lavorare per sopravvivere e per far sopravvivere la loro famiglia, e sono lontani da casa e dai propri affetti. Perciò sono più ricattabili in assoluto, dai padroni, dai poliziotti, dai mercanti di carne umana. Si sottopongono a condizioni di lavoro e di vita enormemente peggiori di quelle cui gli operai italiani si sottoporrebbero, e ciò avviene soprattutto per necessità materiale, oltre che per una mancanza di tradizione di lotta sindacale. E non è certo il sindacato tricolore che ha la possibilità di associarli stabilmente in una pratica di lotta di difesa degli interessi immediati proletari, visto che non lo fa nemmeno per gli autoctoni. I milione di infortuni sul lavoro nel 2006, con più di 1.300 morti: nemmeno i proletari italiani se la passano poi così bene! Perciò i proletari immigrati si trovano ancor più isolati e abbandonati alla mercé dei padroni e padroncini che li sfruttano come bestie

Pubblichiamo il volantino che il partito ha distribuito il 1° maggio 2007:

PRIMO MAGGIO internazionalista e di lotta!

Proletari! Compagni!

Quando le forze dell'opportunismo riformista e del collaborazionismo tricolore non erano ancora riuscite ad influenzare totalitariamente il proletariato di tutti i paesi, il Primo Maggio rappresentava ancora il giorno che internazionalmente veniva dedicato dai proletari – ed esclusivamente dai proletari – alla lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro; il giorno in cui i proletari di tutto il mondo gridavano alto il loro grido di battaglia: lotta di classe contro tutti i padroni, tutte le classi dominanti, contro ogni sopruso, ogni sfruttamento, ogni discriminazione, ogni forma di oppressione!

I proletari di ogni paese del mondo si riconoscevano parte della stessa classe lavoratrice universale, e riconoscevano nella lotta di classe, nei mezzi, nei metodi e negli obiettivi della lotta di classe, le uniche armi efficaci per difendersi dalla pressione e dalla repressione dei poteri dominanti borghesi. Perché è sempre stata necessaria la lotta di classe del proletariato contro la borghesia, contro la classe dei proprietari dei mezzi di produzione e dell'intera ricchezza sociale prodotta dal lavoro salariato? Perché non esiste paese in cui, dominando la borghesia, il proletariato non sia sfruttato bestialmente al solo scopo di estorcergli il plusvalore, ossia quella quota di tempo di lavoro non pagato che nel sistema mercantile moderno viene trasformata in profitto capitalistico.

Perché la lotta di classe prese le caratteristiche di un continuo scontro tra le forze della borghesia e della difesa del suo potere economico e politico, e le forze del proletariato? Perché la borghesia, la classe dei padroni, è spinta inesorabilmente dallo stesso modo di produzione capitalistico a sfruttare con crescente pressione la classe dei proletari: per accumulare più profitti è obbligatorio sfruttare più duramente i proletari impiegati nelle fabbriche, nei servizi, negli uffici, in tutte le attività atte a far girare la grande macchina del profitto capitalistico. E lo sfruttamento significa: giornata lavorativa più lunga, intensità di lavoro crescente, più mansioni svolte dallo stesso lavoratore, meno pause, risparmio sui sistemi di sicurezza e sulla prevenzione delle nocività. Ma significa anche: differenze crescenti di condizioni salariali tra proletari dei diversi paesi e delle diverse categorie, concorrenza sempre più vasta e acuta fra proletari giovani e vecchi, fra donne e uomini, fra indigeni ed immigrati, tra lavoro nero e lavoro regolarizzato, aumento della precarietà del lavoro e della disoccupazione.

E' contro queste forme di oppressione che i proletari, prima isolatamente e in qualche manifattura, poi sempre meno isolati e tendenzialmente in tutte le fabbriche, hanno iniziato fin dall'Ottocento ad opporsi giungendo all'unica forma di lotta che fosse efficace e con la quale rispondere alla pressione dei padroni con altrettanta forza: lo sciopero, la fermata improvvisa e unitaria sul posto di lavoro, senza limiti prefissati se non quelli dettati dall'ottenimento delle richieste avanzate ai padroni.

La globalizzazione, l'universalizzazione del mercato capitalistico ha diffuso in tutti i paesi, anche in quelli più arretrati economicamente, le leggi di produzione e di scambio del capitalismo: i proletari sotto ogni cielo sono sottoposti alle stesse condizioni generali di sfruttamento perché per sopravvivere sono obbligati dappertutto a vendere la loro forza lavoro ai capitalisti. Ma la globalizzazione non è un fenomeno di questi anni; era già ben presente nella fase di espansione mondiale del modo di produzione capitalistico che, portando con sé i capitali, ha nello stesso tempo portato con sé i metodi dell'espropriazione violenta e dell'imposizione brutale del lavoro salariato per milioni e milioni di contadini e artigiani. Là dove sopravviveva la piccola produzione individuale l'arrivo del capitalismo ha sconvolto da cima a fondo la situazione e trasformato la maggior parte degli abitanti in proletari, in possessori esclusivamente della propria forza lavoro che, per sopravvivere, dovevano necessariamente vendere ai capitalisti o morire di fame.

Proletari! Compagni!

Oggi tutto questo sembra, in particolare nei paesi capitalistici avanzati, in Europa e in America, diventato talmente *naturale* che, per sopravvivere, sembra che non si debba fare altro che vendere la propria forza lavoro a qualche capitalista. E non ci si pone nemmeno più la domanda: si potrà mai vivere senza farsi sfruttare bestialmente tutta la vita? Le lotte accanite di generazioni passate di proletari per non farsi schiacciare totalmente dalla pressione capitalistica sembrano lontane, argomento per qualche film o per qualche saggio di storia; i proletari morti negli scontri con gli eserciti e le polizie in tutti i paesi sembrano numeri per le statistiche e per qualche resoconto giornalistico; i proletari ammazzati a milioni nelle guerre di rapina delle borghesie di ogni parte del mondo riempiono qualche servizio alla televisione, danno spunto per qualche inchiesta e qualche libro-denuncia, ma non scuotono in profondità questa società che è capace soltanto di divorare i vivi per difendere i profitti di classi dominanti che fanno solo questo di mestiere.

Le esigenze primarie dei proletari in termini di vita e di lavoro, sono questioni messe in fondo alla lista delle priorità che i sindacati cosiddetti operai e i partiti cosiddetti comunisti o socialisti non hanno il coraggio di cancellare del tutto, pena la perdita totale di credibilità fra i lavoratori. Il passaggio di questi sindacati tricolore e di questi partiti operai borghesi, qualsiasi sia la loro sigla attuale, sul carro della borghesia non è di oggi: esso è avvenuto definitivamente con la seconda guerra mondiale, quando le forze del comunismo rivoluzionario e del classismo operaio furono totalmente annientate dall'azione convergente dello stalinismo e del democratico antifascista. La rinascita dalle ceneri del macello imperialistico della patria economica e politica fu il loro primo e principale pensiero, e da allora non fecero che progredire inesorabilmente nel loro processo di integrazione nelle istituzioni statali borghesi.

I proletari non hanno vie d'uscita dallo sfruttamento capitalistico, dal corso di crisi che continua a peggiorare la loro situazione quotidiana e il loro futuro prossimo, se non si scollano di dosso il peso paralizzante e schiavizzante dell'opportunismo che confonde continuamente le loro esigenze con quelle dell'azienda, dell'economia nazionale, della democrazia e delle sue istituzioni.

I proletari devono riorganizzarsi sul terreno dell'aperta e dichiarata lotta di classe: non hanno nulla da nascondere né a se stessi né al loro nemico di classe. Essi devono rimettere al centro delle proprie rivendicazioni gli obiettivi che già fecero tremare le borghesie di tutto il mondo:

- DIMINUZIONE DRASTICA DELLA GIORNATA LAVORATIVA
- AUMENTO DI SALARIO PIU' FORTE PER LE CATEGORIE PEGGIO PAGATE
- STESSO SALARIO PER LE STESSO MANSIONI A UOMINI DONNE IMMIGRATI O AUTOCTONI
- SALARIO DA LAVORO O SALARIO DI DISOCCUPAZIONE
- NO AL LAVORO IN MANCANZA DI MISURE DI SICUREZZA
- NO AL LAVORO NERO!

E lo sciopero – improvviso, senza limiti di tempo e in atto durante le trattative – ridiventi l'arma principale che i proletari di ogni categoria, di ogni paese, di ogni razza e nazione, utilizzano nella loro lotta di difesa. Riorganizzarsi in associazioni economiche classiste significa unirsi sotto lo stesso programma di lotta, per la difesa esclusiva degli interessi proletari immediati. Questa è la sola via per fermare il continuo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, per risalire dall'abisso in cui l'opportunismo di ogni colore ha fatto precipitare il proletariato in ogni paese, e per riprendere il cammino dell'emancipazione proletaria dalla schiavitù salariale.

Partito comunista internazionale (il comunista – le prolétaire – el programa comunista – proletarian)

da soma.

In questa ennesima occasione a Porto Marghera, il sindacato tricolore è arrivato a dichiarare uno sciopero di 4 ore *afine turno* dell'industria metalmeccanica in tutta la provincia di Venezia, ma senza manifestazioni, senza cortei, senza aggregare proletari italiani e immigrati, senza rumore o gruda: tutti, in silenzio a casa propria!

Il sindacato tricolore è collaborazionista, e non manca nemmeno questa occasione per dimostrarlo; lancia infatti un appello ai padroni per sottoscrivere un famigerato patto per lo sviluppo di Porto Marghera: «La sicurezza e la legalità sul lavoro devono diventare uno dei capitoli principali del nuovo patto per lo sviluppo che stiamo discutendo da tempo con le istituzioni e gli industriali veneti» (1). Loro discutono, e intanto gli operai muoiono!

Che differenza passa tra i proletari immigrati e i proletari italiani? Sostanzialmente nessuna: sono egualmente sfruttati dai padroni che tendono a pagarli il meno possibile per ricavarne un profitto maggiore. Se c'è una differenza tra loro sta nel fatto che i proletari immigrati sono pagati peggio, martoriati da condizioni di sfruttamento bestiali e che da soli difficilmente troveranno la forza di ribellarsi e lottare per ottenere almeno l'equiparazione di condizioni con gli operai italiani. Devono esser questi ultimi a non far passare la pratica della divisione e della concorrenza fra proletari; anche perché un domani le condizioni di sfruttamento degli immigrati potranno essere le loro!

E la lotta non potrà essere demandata alla direzione dei sindacati tricolore, perché verrà sistematicamente sabotata, anche quando - come in questa occasione, hanno dichiarato 4 ore di sciopero. Dovrà essere una lotta imposta contro la pratica conciliatoria e collaborazionista, una lotta di lotta in primissimo piano esclusivamente la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, contro ogni misura salariale, normativa e di orario che vada a peggiorare la condizione precedente e perché ogni misura presa vada nella direzione dell'equiparazione di trattamento fra proletari italiani e immigrati!

(1) Cfr. «La Nuova Venezia», 20 maggio 2007.

A proposito della banda di Salvatore Giuliano e della prima strage di Stato: Portella della Ginestra

(da pag. 12)

segna una svolta nella storia del movimento separatista siciliano. In autunno se ne segnala la recrudescenza, unitamente alla "possibilità di azioni armate dal punto di vista politico". I separatisti sono attrezzati anche sotto il profilo tecnologico: dispongono di stazioni radio clandestine. Come risulta dal processo di Viterbo, ogni squadra della banda Giuliano ha in dotazione una radio ricetrasmittente. (...)

Interessi di altra natura hanno gli americani. Puntano alle strategie di medio e lungo termine e ad assicurare la pace sociale servendosi della mafia. O del braccio armato dell'esercito. La strage di via Maqueda a Palermo (ottobre 1944) è la dimostrazione dell'efficienza dei militari italiani come forza di polizia. Ma provoca terrore e raccapriccio e non produce gli effetti desiderati. Il mantenimento dell'ordine pubblico non può essere affidato soltanto alle armi. Gli Usa creano quindi il partito della mafia, il Fronte democratico per l'ordine siciliano (Fdos), una formazione pseudo-politica alternativa al Mis [Movimento per l'indipendenza della Sicilia] e sostanzialmente contraria alla separazione *tout court* della Sicilia dal resto dell'Italia. Ne è presidente don Calò Vizzini [è un capomafia] che assieme a Lucky Luciano, in Sicilia dal 1946, diventa il garante dell'ordine nell'isola. (...)

All'inizio del '46 operano in Sicilia due bande separatiste. Una è composta da centinaia di uomini agli ordini del duca di Caracci e di Giuseppe Tasca, figlio di Lucio; l'altra, da un'ottantina di elementi agli ordini di Salvatore Giuliano. Quest'ultima è fornita di mitragliatrici, bombe a mano, mortai, munizioni di vario tipo e di radio ricetrasmittenti. Le armi dell'Evis provengono da luoghi diversi. La conferma di certi misteriosi rapporti arriva da una fonte autorevole. Secondo l'agenzia di informazione *Orbis*, Alodisio dichiara al quotidiano *L'Avanti!* di essere al corrente dell'esistenza di relazioni tra l'Evis, il banditismo e le squadre Raam [Reparti antitotalitari antimarxisti] e Sam. La banda Giuliano resiste nel tempo, a metà strada tra il crimine organizzato, l'eversione nera e le complicità istituzionali. E tiene testa al cosiddetto "Stato legale".

Tra il 9 e il 16 gennaio '46, "Turiddu" sferra una serie di attacchi armati contro alcune caserme dei carabinieri nella zona di Montelepre. In seguito, un camion è attaccato sulla litoranea nei pressi di San Cataldo, a nord di Partinico. Tre militari sono uccisi e diversi rimangono feriti. Gli uomini della banda sono ben 150 e, secondo il controspionaggio britannico, sono aiutati da elementi jugoslavi antititini ed ebraici.

Ma chi sono questi strani guerriglieri? E cosa ci fanno in Sicilia? Una risposta indiretta ce la fornisce lo storico argentino Uki Goñi. Nella seconda metà del '45 un importante collaboratore di Ante Pavelic, il generale ustascia Ante Moskov, torna segretamente nella Jugoslavia di Tito per organizzare le bande guerrigliere anticomuniste. Moskov non è uno qualsiasi. Poco prima della disfatta nazifascista, nel maggio '45, trova rifugio in Vaticano. Nasconde il tesoro della banca croata composto da lingotti d'oro, diamanti e valuta estera per un

valore di decine di milioni di dollari. Il tesoro è consegnato nelle mani del sacerdote croato Draganovic, lo stesso che negli anni successivi gestirà la fuga clandestina nell'Argentina di Perón di migliaia di ustascia ricercati dalle Nazioni Unite per crimini di guerra. (...) Per quanto riguarda gli elementi ebraici, potrebbe trattarsi di combattenti addestrati dalla Decima Mas nel dopoguerra e finanziati dai servizi segreti americani. Sono attivi anche in Italia tra il '45 e il '48, come sostengono vari rapporti del Sis [Servizio informazioni e sicurezza]. E in un libro, pubblicato nel 2002, Buttazzoni in persona conferma che gli americani chiedono agli ex uomini della Decima di addestrare i commandos ebraici alle tecniche della guerra per bande, in vista della nascita dello Stato di Israele.

La presenza di questi elementi in Sicilia è la prova dell'interscambio di manovalanza specializzata in sabotaggi e attacchi terroristici, sotto l'ombrello protettivo dell'intelligence Usa. Vi operano settori del terrorismo internazionale: da quello locale (Giuliano/Evis) a quello ancora più nascosto che vede accomunati il movimento sionista Irgum Zvei Leumi, gli ustascia croati e l'armata polacca di Anders. (...)

In Sicilia, il magma eversivo addensatosi nel biennio '44-'45 provoca un terremoto tra il '46 e il '47. La strage di Alia è il segnale di avvio (21 settembre 1946). (...)

Nella primavera del '47 matura il progetto golpista, in gestazione da quasi un anno. Portella della Ginestra è l'innescò che deve scatenare la reazione antidemocratica. Almeno nelle teste di una caterva di esaltati. Tutti gli ufficiali del Sim [Servizio informazioni militari] lavorano in sintonia con gli Alleati, il cui comando controlla un ufficio informazioni clandestino che fa capo al generale Marras, diverso dall'ufficio del Sim del colonello Pièche. L'ufficio è in possesso dell'elenco di tutti i dirigenti del Pci e del Psi, da arrestare "in caso di conflitto tra rossi e Alleati". Nel 1947, gli angloamericani e i neofascisti si concentrano su quattro punti nevralgici: il fronte interno delle agitazioni sociali, il confine orientale, la Sicilia (qui il blocco socialcomunista, il 20 aprile 1947, ottiene la maggioranza relativa dei voti alle prime elezioni regionali), l'Albania. Alla frontiera jugoslava sono schierate tre divisioni italiane: Nembo, Folgore, Cremona. Ad esse si aggiungono, nelle retrovie, quelle britanniche e americane.

(...)

Turiddu & Co

In Sicilia, Messina trova una banda i cui principali membri sono stati addestrati nelle scuole di sabotaggio nazifasciste. La capeggia un provvidenziale Turiddu Giuliano, classe 1922, originario di Montelepre. I giornali dell'epoca lo dipingono come un Robin Hood, che ruba ai ricchi per dare ai poveri. Puntano i riflettori su di lui, picciotto dritto di Montelepre "dal carattere forte e serio", come scrivono i servizi segreti americani nel gennaio 1944.

A costruire la figura di Giuliano sono chiamati giornalisti di mezzo mondo. Non incontrano ostacoli né poliziotti che li fermano sulla via della tana del presunto bandito. I loro nomi sono Mike Stern, Maria Cylaciuc, Ivo Meldolesi, Italo D'Ambrosio,

Jacopo Rizza, Tommaso Besozzi, Igor Man e molti altri. Sono loro a lanciarlo sulla ribalta nazionale e internazionale. Scrivono su *True, Life, L'Europeo, Oggi, Epoca, Il Corriere Lombardo, La Settimana Incom, Crimen*. Giuliano sembra imprendibile. Su di lui escono libri, romanzi, saggi, servizi fotografici. Lo esaltano come eroe popolare, figlio della sua terra e vittima di un potere lontano e ostile. Un falso mito che dura fino ai nostri giorni. La vicenda di questo picciotto appassiona tutta l'Italia. E' l'eroe popolare del dopoguerra, frutto della miseria e del desiderio di riscatto sociale.

Il 2 settembre 1943 a Quarto Mulino, nei pressi di San Giuseppe Jato, Giuliano ammazza un carabiniere. Trasporta col suo asino un sacco di farina di contrabbando. Il milite lo ferma e gli chiede i documenti. Ne nasce una discussione che finisce in tragedia. Da allora, qualcuno molto in alto gli mette gli occhi addosso. Siamo alla vigilia dell'armistizio tra Italia e Alleati, siglato l'indomani a Cassibile. E' l'inizio di una delle fasi più convulse dell'Italia del Novecento. In breve nascono due stati che si combattono fino alla primavera del 1945. Senza esclusione di colpi.

Giuliano non è un bandito classico, da romanzo popolare, come negli ultimi sessant'anni hanno voluto far credere i giornali e persino uno storico come Eric Hobsbawm. Non rappresenta per nulla la ribellione sociale contro l'ingiustizia e l'oppressione dello Stato. Anzi. Dello Stato diventa uno dei tanti lati occulti. Un terrorista. Prima per Salò. E poi per chi, nella giovane Repubblica nata il 2 giugno '46, rema contro ogni aspirazione democratica degli italiani. Si maschera di volta in volta sotto le vesti di separatista, monarchico, qualunquista, antibolscevico. Ma sempre in nome del denaro. Una tragedia della storia italiana degli anni Quaranta che provoca una scia interminabile di lutti. E non solo nell'isola.

(...) nelle rete dei servizi alleati cadono decine di salotini [appartenenti alla Repubblica di Salò, noti anche come "repubblicini"] inviati nell'Italia liberata a compiere sabotaggi. Fanno parte dei gruppi addestrati dalla Decima Mas alla "guerra segreta oltre le linee". (...) hanno un compito preciso: fomentare l'eversione nazifascista nell'isola. Turiddu Giuliano casca a pennello e il suo nome ricorre nei rapporti Sid [Servizio informazioni difesa] anche negli anni successivi.

(...)

Alla fine del '43 Giuliano è un fuggitivo, ricercato per assassinio dai carabinieri e dalla polizia alleata. Nel gennaio '44 organizza l'evasione dei carcerati di Monreale, un evento clamoroso che segna la nascita effettiva della banda. (...) Guastella, Pallante, Ferro e Giuliano non sono i soli a trovarsi nei circuiti del neofascismo armato delle bande anticomuniste (...) E' interessante l'interscambio: i commandos settentrionali vanno a operare in Sicilia mentre i fuggiaschi dell'isola si mettono a disposizione delle formazioni nere lungo tutta la penisola (...) Tutti perfettamente inseriti sul fronte della guerra, facili prede di due padroni spietati: i neofascisti e l'intelligence americana. E' un passaggio obbligato per inserirsi nei

Ricordando il compagno François

Abbiamo appreso della morte del compagno François Gambini troppo tardi per poterne parlare nel numero scorso. Era nato nel marzo del 1921, aveva 85 anni.

François, militante operaio (faceva il postino), di origine corsa, aderì al partito a Marsiglia nell'immediato secondo dopoguerra dopo aver compreso l'insufficienza dell'attività sindacale rispetto ai problemi politici e sociali più generali. Aveva svolto per una ventina d'anni l'incarico di direttore della pubblicazione, prima, della rivista teorica di partito «Programme Communiste» (dal suo n. 5 nel 1959) e, poi, del giornale «Le prolétaire» a partire dalla sua apparizione nel luglio 1963.

E' per questo incarico che fu indagato e incolpato nel dicembre del 1974 quando il governo, di cui Chirac era primo ministro, decise di colpire le organizzazioni politiche di sinistra che svolgevano un lavoro antimilitarista fra i soldati: un volantino diffuso in quell'epoca dal nostro partito fu il pretesto colto dal governo Chirac per colpirci, per primi tra altri gruppi.

Nel 1979 François chiese di essere sostituito nell'incarico di direttore delle pubblicazioni in lingua francese - responsabilità essenzialmente amministra-

tiva, ma indispensabile secondo la legge francese, come per la legge italiana, per pubblicare un giornale - cosa che avvenne dall'inizio del 1980. Quando nel 1981 le divergenze con le sezioni francesi cosiddette del «Sud», cosa cui si doveva senza dubbio anche la sua decisione di togliersi dalla responsabilità di direttore delle pubblicazioni, sboccarono nella rottura con il partito, François seguì Suzanne Voute nel cui gruppo militò fino alla fine, gruppo che qualche anno più tardi iniziò a pubblicare, saltuariamente, «Les Cahiers du Marxisme Vivant».

Ciò non gli impedì però di inviare di tanto in tanto delle sottoscrizioni alla nostra stampa. E' nelle nostre riunioni pubbliche della regione di Marsiglia alle quali talvolta il gruppo CVM interveniva che abbiamo potuto rivedere François, anziano certo ma con lo spirito sempre vivo e irriducibilmente ostile al capitalismo e alla sua società.

Queste poche righe sono insufficienti per ricordare la dedizione che ha contraddistinto François nella sua militanza, al di là delle divergenze che lo allontanarono dal nostro solco. Servano a rendere omaggio alla sua memoria di militante comunista proletario.

Proletarian

E' a disposizione il nostro periodico in inglese, N. 2 - Settembre 2006,

Inside:

- The mission of the one blue helmets is purely imperialist. No troops to Lebanon!
- Party and Class
- Palestine, Lebanon: Zionism Assassin, Imperialist Accomplice!
- To the World of Israel, to the Workers of Palestine, to the Workers of Europe and America!
- One year after the massacre of workers in London: To the Terrorism of the big Imperialist States Answers back the Fundamentalist Islamic Terrorism
- The New Orleans Catastrophe: Capitalism, the Economics of Misery and Despair!
- The Struggles in France
- Union Sacrée to Condemn the Revolt of the Banlieues
- Proletarian Anger and Violence in the Suburbs Promise Future Social Tempests!
- No to the CPE! Class Fightback against the Capitalist Attacks!
- Against the CPE and all Bourgeois Attacks, one Solution: The Anticapitalist Class Struggle!
- The Abolition of Wage Labor means the Abolition of Production for the Sake of Production

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO

- **Introduzione**
- **1926-1952. Distingersi dallo stalinismo, prima di tutto**
- **Democrazia: base di principio e di prassi dell'opportunismo**
- **Filotempismo della Sinistra Comunista**
- **La controrivoluzione staliniana è controrivoluzione borghese**
- **Fascismo e antifascismo democratico, facce diverse della stessa medaglia borghese imperialista**
- **Il partito e la classe**
- **Classe: movimento e combattimento**
- **Scolpire con più fermezza ciò che ci distingue**
- **Democrazia borghese: il nostro nemico più insidioso**
- **Il partito di classe, anche per la sua vita interna, tira una lezione dalla storia: esclude l'uso del meccanismo democratico**

Lo si può ordinare a: *il comunista*, c.p. 10835, 20110 Milano, versando 9 euro a: ccp 30129209, 20100 Milano, intestando a R. De Prà.

postati strategici dell'organizzazione eversiva. Alla fine del '44, il circuito delle relazioni poste alla base del piano nazifascista è praticamente concluso. Solo a questo punto si può valutare il profilo "professionale" di criminali come Giuliano e Ferreri. Sono entrambi killer di alto bordo, abili sabotatori, specializzati in attentati e seque-

stri di persona. La loro formazione ideologica è ancora rudimentale e affrettata ma tuttavia presente nelle sue linee essenziali. (...)

Da: G. Casarrubea e M.J. Cereghino, *Tango Connection, l'oro nazifascista, l'America Latina e la guerra al comunismo in Italia, 1943-1947*, Ed. Bompiani, aprile 2007.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoro-

ratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato

politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive della previsione del concentramento e dello

schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.